

GENNAIO 2026

ANNO XXV

AICCREPUGLIA
NOTIZIE



NOTIZIARIO PER I SOCI DELL'AICCRE PUGLIA
Associazione Italiana per il Consiglio dei
Comuni e delle Regioni d'Europa
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

PER COSTRUIRE GLI STATI
UNITI D'EUROPA

AICCRE PER RAFFORZARE L'UNIONE EUROPEA

PENSIERI PER IL NUOVO ANNO

di Giuseppe Valerio



“L'Europa si forgia nelle crisi” è la famosa frase pronunciata da Jean Monnet, il costruttore della collaborazione che portò alla CEE i sei paesi europei fondatori, progetto per la futura Unione Europea. Nei momenti di crisi, quando le divisioni sembrano prevalere e la tentazione di chiudersi in sé stessi diventa più forte.

La storia dell'Unione Europea lo dimostra chiaramente: dalle crisi economiche a quelle sanitarie, dalle tensioni geopolitiche alle sfide migratorie ed energetiche, ogni difficoltà ne ha messo alla prova la coesione. Eppure, proprio in questi momenti, l'Europa ha saputo trovare nuove soluzioni, rafforzare la cooperazione e riscoprire il valore della solidarietà.

Le difficoltà non sono state soltanto ostacoli, ma occasioni di crescita. Hanno costretto gli Stati membri a dialogare, a mediare, a guardare oltre gli interessi immediati per costruire risposte comuni. È così che l'Unione ha trasformato la fragilità in resilienza.

Oggi più che mai, in un mondo segnato da instabilità e competizione, l'Unione Europea deve continuare a fare di questa capacità la propria forza. Non un'Europa che arretra di fronte alle crisi, ma un'Europa che si rafforza, che impara, che innova.

L'Unione Europea si tempera nelle difficoltà, e nel superarle rinnova il senso più profondo del suo progetto: pace, cooperazione e futuro condiviso.

Nei momenti più complessi, quando le differenze tra Stati sembravano insanabili e il rischio della frammentazione era concreto, l'Europa ha scelto la strada più difficile ma più giusta: quella della cooperazione. Abbiamo capito che nessuno Stato, da solo, è in grado di affrontare sfide globali che non conoscono confini.

È così che l'Unione ha costruito strumenti comuni, ha rafforzato la solidarietà tra i popoli europei e ha dato risposte che nessun Paese avrebbe potuto offrire da solo.

Oggi, in un contesto internazionale segnato da instabilità, conflitti e profonde trasformazioni economiche e tecnologiche, il compito della politica è chiaro: non indebolire l'Europa, ma rafforzarla. Non alimentare divisioni, ma trasformare il confronto in decisione condivisa.

Perché un'Europa unita è un'Europa più forte, più credibile, più giusta. Come dimostra la nostra esperienza, l'Unione Europea non si spezza nelle difficoltà: si tempera.

Questo quadro è diventato più chiaro dopo l'approccio di Trump: l'UE è stata costretta a reagire, rafforzando la propria unità di fronte alle pressioni esterne.

[Segue alla successiva](#)

In ultima pagina il **bando per borse di studio 2026** riservato agli studenti delle scuole superiori.

scadenza 3 aprile 2026

Quando gli equilibri globali vacillano, l'Europa risponde unendosi.

La progressiva ridefinizione del ruolo degli Stati Uniti nello scenario internazionale — più selettivo, più transazionale e meno prevedibile — impone all'Unione Europea una scelta di fondo: rafforzare la propria autonomia strategica senza rompere l'alleanza transatlantica. In questo nuovo contesto, l'UE deve dotarsi di obiettivi chiari e coerenti.

Le difficoltà sul piano internazionale hanno avuto un effetto rivelatore. L'era Trump, con il suo approccio unilaterale e spesso imprevedibile, ha spinto l'Unione Europea verso una maggiore unità e una più profonda consapevolezza strategica. Di fronte alla messa in discussione di alleanze storiche e regole condivise, l'Europa ha capito che solo restando unita può difendere i propri interessi, i propri valori e la propria credibilità.

L'era Trump, con il suo approccio unilaterale e transazionale alle relazioni internazionali, ha rappresentato uno shock per l'ordine globale tradizionale. Ma ha avuto anche un effetto decisivo: ha spinto l'Unione Europea verso una maggiore unità e una nuova consapevolezza strategica. L'Europa ha capito che non può dipendere dalle scelte altrui per la propria sicurezza, la propria economia e il proprio ruolo nel mondo.

In un sistema internazionale segnato dalla competizione tra grandi potenze, l'Unione Europea non può limitarsi a essere un grande mercato o una potenza normativa. Deve diventare un attore geopolitico pienamente consapevole, capace di difendere i propri interessi comuni e di agire in modo autonomo quando necessario.

Dopo il cambiamento della posizione degli Stati Uniti, l'obiettivo dell'Unione Europea è chiaro: passare da dipendenza strategica a responsabilità strategica.

Un'Europa più autonoma, più unita e più capace di agire non indebolisce l'alleanza transatlantica: la rende più solida, più credibile e più equilibrata.

L'Europa ha scelto la cooperazione. Ha trasformato le pressioni esterne in una spinta verso un'integrazione più forte, dimostrando che le difficoltà non indeboliscono l'Unione, ma ne accelerano la maturazione politica.

Oggi, in un mondo segnato da instabilità e competizione globale, la responsabilità della politica è chiara: rafforzare l'Europa, non dividerla. Costruire risposte comuni, non soluzioni isolate.

La missione dell'Unione Europea nel panorama politico mondiale è essere un attore di stabilità, cooperazione e pace in un contesto internazionale sempre più frammentato. Un'Unione che non impone con la forza, ma influenza con il diritto; che non domina, ma costruisce alleanze; che non rinuncia ai propri valori, nemmeno di fronte alle crisi.

L'UE nasce come progetto politico fondato sulla pace, sulla democrazia, sul rispetto dei diritti umani e sul multilateralismo. In un mondo segnato da conflitti, rivalità tra potenze e logiche di blocco, la sua missione è dimostrare che la cooperazione tra Stati sovrani non è una debolezza, ma una forza strategica.

Sul piano globale, l'Europa deve saper difendere i propri interessi comuni, garantire sicurezza ai suoi cittadini, promuovere uno sviluppo sostenibile e contribuire alla soluzione delle grandi sfide del nostro tempo: dal cambiamento climatico alle crisi geopolitiche, dalle migrazioni alla trasformazione tecnologica.

L'Europa, oggi, ha una grande responsabilità: non restare spettatori degli equilibri mondiali, ma partecipare attivamente alla loro costruzione, con una voce unica, credibile e autonoma. Questa è la missione dell'Unione Europea: unire per contare, cooperare per guidare, resistere alle crisi restando fedeli ai propri valori.

Nel panorama politico mondiale, la missione dell'Unione Europea è affermarsi come potenza geopolitica responsabile, capace di agire in modo autonomo senza rinunciare al multilateralismo. In un sistema internazionale sempre più segnato dalla competizione tra grandi potenze, l'UE deve essere un soggetto strategico.

[Segue alla successiva](#)

Ciò significa rafforzare la sovranità europea nei settori chiave: sicurezza e difesa, energia, tecnologia, industria, approvvigionamenti strategici. Significa ridurre le dipendenze critiche, proteggere le infrastrutture essenziali e dotarsi degli strumenti necessari per difendere i propri interessi e i propri cittadini. Allo stesso tempo, la forza geopolitica dell'Unione non risiede nella logica della contrapposizione, ma nella capacità di costruire equilibri. L'UE ha una missione unica: essere un polo di stabilità in un mondo instabile, promuovendo il diritto internazionale, la cooperazione e la prevenzione dei conflitti, senza ingenuità ma senza rinunciare ai propri valori.

In questo contesto, l'unità europea non è un principio astratto, ma una necessità strategica. Solo un'Europa coesa può parlare con una voce credibile nei confronti delle altre potenze globali, negoziare da pari a pari, e influenzare le regole dell'ordine internazionale che sta emergendo.

La missione dell'Unione Europea, oggi, è chiara: trasformare l'integrazione in potere strategico, la cooperazione in capacità di azione, i valori in influenza globale. Non per dominare, ma per contare.

In sintesi, dopo la ridefinizione della posizione degli Stati Uniti, l'Unione Europea non può restare nella zona grigia della dipendenza strategica. Deve fare un passo avanti. Non contro qualcuno, ma per se' stessa.

Perché un'Europa più autonoma, più unita e più responsabile non indebolisce l'Occidente: lo rafforza. E soprattutto, rende l'Europa finalmente all'altezza delle sfide del nostro tempo.

Il ruolo di Aiccre

Un'associazione federalista ha oggi una responsabilità centrale: trasformare il consenso europeo in volontà politica organizzata. In una fase storica in cui l'UE è chiamata a compiere un salto di qualità geopolitico, il federalismo non è un'utopia, ma una risposta strategica.

A) L'azione prioritaria è culturale e politica: contrastare le narrazioni sovraniste e semplificatrici, spiegando che la sovranità europea rafforza — e non indebolisce — quella nazionale. Questo significa campagne pubbliche, dibattiti, formazione politica e presenza costante nel dibattito mediatico.

B) Un'associazione federalista deve esercitare pressione politica affinché l'UE superi l'unanimità, rafforzi il ruolo del Parlamento europeo e costruisca un vero esecutivo europeo responsabile. Senza istituzioni più efficienti, l'autonomia strategica resta incompleta. Si potrebbe sintetizzare così: **UN POPOLO, UN PARLAMENTO, UN GOVERNO**. Queste riforme sono condizioni essenziali per una reale capacità decisionale dell'UE.

C) Oggi il rafforzamento dell'UE passa dalla capacità di agire nel mondo. I federalisti devono promuovere una difesa europea integrata, una politica estera più coerente e una capacità di risposta comune alle crisi, anche attraverso missioni civili e militari europee.

D) Energia, tecnologia, industria, infrastrutture critiche: un'associazione federalista deve sostenere politiche comuni che riducano le dipendenze esterne e rafforzino la capacità produttiva europea, collegando l'integrazione europea alla sicurezza economica e sociale dei cittadini.

E) Il federalismo vive se diventa leadership. Investire nella formazione di giovani quadri politici, amministratori e attivisti con una visione europea è essenziale per rendere duraturo il rafforzamento dell'UE.

F) Senza legittimazione democratica non c'è integrazione. Le associazioni federaliste devono creare spazi di partecipazione, ascolto e coinvolgimento dal basso, dimostrando che un'Europa più forte è anche un'Europa più democratica e più vicina ai cittadini.

Aiccre è statutariamente oltre che storicamente e politicamente un'associazione federalista. Per questa ragione non deve limitarsi a difendere l'Europa così com'è, ma spingere l'Europa a diventare ciò che deve essere: *un'unione politica capace di agire, proteggere e decidere*. Perché il rafforzamento dell'UE non è solo una scelta ideale, ma una necessità strategica.

Le crisi geopolitiche, economiche ed energetiche, la competizione tra grandi potenze e l'instabilità dell'ordine internazionale impongono all'Europa un salto di qualità politica. In questo contesto, il federalismo europeo non rappresenta un'aspirazione ideale, ma una necessità strategica.

[Segue alla successiva](#)

Un'associazione federalista ha il compito di contribuire attivamente a questo processo, trasformando l'idea europea in azione politica concreta e organizzata.

Perché oggi più che mai, *un'Europa federale non è solo possibile: è necessaria.*

In questo contesto, AICCRE (Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa) può svolgere un ruolo strategico e distintivo, proprio perché opera nel punto di contatto tra Unione Europea, territori e cittadini. La sua forza non è la pressione "dall'alto", ma la costruzione dell'Europa dal basso.

Per rafforzare l'Unione l'AICCRE può spiegare e rendere visibile come le grandi scelte europee (autonomia strategica, transizione energetica, sicurezza, coesione) incidano direttamente su comuni e regioni.

Questo significa aiutare gli enti locali a:

comprendere le priorità strategiche dell'UE;

integrarle nelle politiche territoriali;

presentarsi come attori della sovranità europea, non semplici esecutori.

⇒ **L'Europa diventa così una leva politica concreta, non un'entità distante. AICCRE può:**

- rivendicare un maggiore peso di comuni e regioni nel processo decisionale europeo;
- sostenere il principio di governance multilivello come pilastro dell'unità europea;
- collegare le amministrazioni italiane alle reti europee del CCRE (Organizzazione europea di cui Aiccre è la sezione italiana). Quest'azione potrà essere ancor più rafforzata dalla *modifica del TUEL 270/2000 artt. 172-174*)

Politicamente l'unità europea si costruisce rendendo i territori parte della decisione, non solo della gestione.

⇒ **Il sovranismo si radica spesso nei territori. AICCRE può contrastarlo con:**

- formazione politica per amministratori locali;
- strumenti di comunicazione chiari sull'impatto positivo dell'UE;
- iniziative pubbliche che mostrino come l'Europa rafforza l'autonomia locale, invece di limitarla.

È una battaglia culturale decisiva, che andrebbe combattuta comune per comune.

⇒ **Promuovere cooperazione territoriale come strumento geopolitico**

- Gemellaggi, cooperazione transfrontaliera, reti di città non sono solo scambi culturali: oggi sono strumenti geopolitici europei. AICCRE può:
- rilanciare la cooperazione territoriale come forma di diplomazia europea;
- collegare città e regioni su temi strategici (energia, resilienza, accoglienza, sicurezza urbana)

⇒ **AICCRE può diventare un laboratorio di leadership europea per:**

- giovani amministratori;
- consiglieri comunali e regionali;
- funzionari pubblici.

Con corsi o incontri di formazione su:

- politiche UE;
- fondi europei come strumenti politici (non solo tecnici);
- visione federale e autonomia strategica europea.

Senza amministratori, funzionari e giovani leader capaci di pensare e agire in una dimensione europea,

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

l'Unione resta fragile. AICCRE può e deve essere un laboratorio di questa leadership.

⇒ **AICCRE può collegare il mondo federalista con quello amministrativo:**

- portando il dibattito sull'Europa politica nei territori;
- mostrando che il federalismo è governo efficace, non astratta ideologia;
- contribuendo a costruire consenso per riforme UE partendo dai livelli locali.

È un ruolo particolare e peculiare, si potrebbe definire unico, che poche altre organizzazioni possono svolgere.

In definitiva **Aiccre può non solo difendere l'Unione, ma renderla concreta, visibile e politicamente necessaria per comuni e regioni.**

Oggi l'Unione Europea si trova davanti a una sfida storica: diventare più unita, più autonoma, più capace di agire in un mondo segnato da instabilità e competizione geopolitica. In questo contesto, il rafforzamento dell'UE non è un esercizio teorico, ma una necessità politica concreta.

È qui che il ruolo di AICCRE diventa centrale.

AICCRE rappresenta il punto di incontro tra l'Europa e i territori, tra le istituzioni europee e la vita quotidiana dei cittadini. In una fase in cui l'Unione è chiamata a compiere un salto di qualità politico, comuni e regioni non possono essere considerati semplici livelli amministrativi: sono attori della costruzione europea.

Vice Presidente nazionale Aiccre

VERSO L'UNIONE EUROPEA FEDERALE



Chiusura del 2025: un percorso federale per il futuro dell'Europa

Cari amici federalisti,

Mentre ci avviciniamo alla fine di un anno segnato dalla guerra nel nostro continente, dalla crescente instabilità geopolitica e dalle rinnovate sfide all'unità europea, un messaggio è diventato inequivocabilmente chiaro: **l'Europa deve prendere in mano il proprio destino**.

Sulla scia della nuova strategia di sicurezza nazionale degli Stati Uniti, l'Unione dei federalisti europei ha preso l'iniziativa di chiedere una **"Dichiarazione di indipendenza dell'UE"**, non come gesto simbolico, ma come progetto politico concreto: **un'unione politica federale con una vera difesa comune**.

Questo appello è stato lanciato attraverso un editoriale congiunto del *Comitato d'Azione per gli Stati Uniti d'Europa*, pubblicato sui principali quotidiani europei (**da noi pubblicato sul numero scorso di Aiccrepuglia Notizie**) L'articolo ha ricevuto l'appoggio di importanti personalità europee, tra cui **Enrico Letta, Josep Borrell, Hans-Gert Pöttering, Danuta Hübner, Robert Menasse, Monica Frassoni, Daniel Cohn-Bendit, Guy Verhofstadt** e molti altri.

Allo stesso tempo, chiudiamo l'anno con un importante sviluppo politico: l'**accordo del Consiglio europeo di finanziare il sostegno all'Ucraina attraverso prestiti congiunti dell'UE**. Si tratta di un chiaro **passo avanti federalista**, anche se riteniamo che i beni russi congelati avrebbero dovuto essere utilizzati in modo più deciso.

Un punto resta fondamentale: **non può esserci debito comune dell'UE senza autentiche risorse proprie dell'UE** per finanziarlo. L'Europa non può procedere a metà strada. Gli strumenti federali richiedono responsabilità federale.

Tutti questi sviluppi confermano ciò che i federalisti sanno da tempo: **il nostro lavoro comune è più necessario che mai**. In un mondo dominato dalla politica di potenza, l'Europa deve scegliere se agire insieme o diventare irrilevante.

Desidero ringraziare sinceramente l'Ufficio Esecutivo dell'UEF, la Segreteria dell'UEF e tutti i nostri membri e sostenitori in tutta Europa per la loro dedizione, energia e impegno dimostrati durante tutto l'anno.

Porgo a voi e ai vostri cari i miei più calorosi auguri per le feste e i migliori auguri per il Capodanno.

Con i più cordiali saluti federalisti,

Domènec Ruiz Devesa

Presidente dell'Unione dei Federalisti Europei

Un'Europa più forte si costruisce a livello locale: il CCRE pubblica il suo documento sul bilancio dell'UE 2028-2034

Mentre l'UE prepara il suo prossimo bilancio a lungo termine, il Quadro finanziario pluriennale (QFP) 2028-2034, il CCRE chiede un messaggio chiaro alle istituzioni dell'UE e agli Stati membri: **la forza futura dell'Europa dipende dal rafforzamento delle sue città e regioni.**

Il nuovo documento del CCRE, *"Un'Europa più forte si costruisce a livello locale"*, illustra come il prossimo bilancio dell'UE possa sostenere efficacemente la coesione territoriale, la competitività, la democrazia e la resilienza. Nel documento, il CCRE avverte che, **sebbene la proposta della Commissione aumenti leggermente le risorse complessive, riorienta le priorità verso la difesa, la sicurezza e la competitività industriale, spesso a scapito della coesione e dello sviluppo locale**, i pilastri che avvicinano l'UE ai suoi cittadini.

La governance multilivello non deve essere negoziabile

Il documento evidenzia un rischio importante di **ricentralizzazione**: concedendo agli Stati membri e alla Commissione europea una maggiore discrezionalità nella definizione delle priorità di finanziamento, la proposta potrebbe emarginare gli enti locali, in particolare nei paesi con strutture di governance multilivello più deboli.

Il CCRE esorta l'UE a **rafforzare i meccanismi di partenariato in tutti i programmi**, in particolare nell'ambito dei Piani di Partenariato Nazionale e Regionale (PNRP), del Semestre Europeo, del Fondo Europeo per la Competitività (FCE) e del Global Gateway. Piattaforme di governo locale e regionale stabili e dotate di risorse adeguate sono essenziali per adattare gli investimenti dell'UE alle realtà concrete.

La coesione al centro della trasformazione dell'Europa

Il CCRE sottolinea che la coesione è un obiettivo basato sui trattati e deve rimanere centrale. Il documento chiede:

Capitoli regionali e territoriali obbligatori in tutti i Piani di partenariato

Aumento della dotazione di bilancio per lo strumento unico di finanziamento integrato proposto dalla Commissione UE, "Il Fondo"

Un stanziamento obbligatorio del 30% per lo sviluppo territoriale sostenibile, di cui il 15% per lo sviluppo urbano

Un **meccanismo di salvaguardia** per proteggere l'accesso dei governi locali ai fondi quando i governi nazionali non riescono a soddisfare le condizionalità

Rafforzare il FSE+ (Fondo sociale europeo) per la coesione, i giovani e l'inclusione

Senza queste garanzie, le transizioni verde, digitale e sociale dell'Europa rischiano di lasciare indietro interi territori.

Competitività e connettività devono riconoscere la realtà territoriale

Sebbene la competitività sia una delle massime priorità dell'UE, il CCRE osserva che la **proposta di bilancio della Commissione trascura la dimensione territoriale**. Coesione e competitività sono due facce della stessa medaglia e il ruolo degli enti locali e regionali nel promuovere lo sviluppo economico locale e regionale dovrebbe essere riconosciuto.

Il documento del CCRE chiede inoltre che **la biodiversità e il ripristino della natura** diventino priorità esplicite del Fondo europeo per la competitività (FCE) e sollecita **un accesso più semplice a tali programmi**, a **Horizon Europe e al Meccanismo per collegare l'Europa (CEF)**, soprattutto per i comuni più piccoli. Sottolinea inoltre la necessità di includere **la mobilità urbana** come priorità strategica del FCE.

Democrazia e allargamento: sostenere le fondamenta dell'Europa

Con la crescente polarizzazione, la disinformazione e le molestie nei confronti dei politici locali, il documento di posizione esorta l'UE a rafforzare **la democrazia locale**, sostenere **la partecipazione civica** e finanziare **la resilienza democratica**, tra cui l'educazione alla cittadinanza globale e il sostegno ai media locali.

Per quanto riguarda **l'allargamento**, il CCRE chiede che i governi locali e regionali svolgano un **ruolo centrale** nel processo di adesione dei paesi candidati, sostenuti da un rafforzamento delle capacità e da risorse dedicate.



WEBER AFFRONTA L'UE

IL MOMENTO È ADESSO: Con l'UE esclusa dai colloqui di pace in Ucraina mediati dagli Stati Uniti c'è chi, tra cui il presidente del Partito Popolare Europeo (PPE), sostiene che l'Unione debba intraprendere una radicale riorganizzazione nel 2026 se vuole essere presa sul serio. Il conservatore tedesco Manfred Weber ha utilizzato un'intervista di Playbook per avvertire che, sebbene Bruxelles sia più sola che mai in un mondo sempre più pericoloso, non ha ancora capito cosa fare.

Affrontare il cambiamento radicale: "Quando parliamo degli Stati Uniti, dobbiamo riconoscerlo il 2025 come un cambiamento storico fondamentale", ha affermato Weber, sottolineando gli incontri tra il presidente Donald Trump e il leader russo Vladimir Putin, nonché i recenti attacchi di Washington all'UE. Tutti questi eventi hanno fornito a Bruxelles "un'idea chiara: non dipendiamo più dall'America come leader del mondo libero", ha aggiunto.

Inadatti alla storia: mentre il leader del PPE ha elogiato i paesi dell'E3, Francia, Germania e Regno Unito, per essere stati forti voci europee su questioni come la guerra in Ucraina, "l'E3 non è l'Europa" e sono necessarie nuove riforme per garantire che l'intero continente venga ascoltato adeguatamente. Durante un ritiro dei leader del PPE a fine gennaio, Weber intende chiedere ai partecipanti idee su come risolvere il problema. "Abbiamo bisogno di un dibattito sulla struttura operativa, sull'architettura dell'Unione Europea. Non siamo adatti a questo momento".

Alzatevi, alzatevi: anche il Trattato di Lisbona, che costituisce la base costituzionale dell'UE e le regole che regolano il processo decisionale, potrebbe dover essere rivisto, ha affermato Weber. Dopo una serie di duri scontri con Trump, dai dazi commerciali al sostegno a Kiev, Weber ha lanciato il suo più severo rimprovero fino ad oggi all'eccessiva dipendenza dell'UE dagli Stati Uniti: "Abbiamo bisogno di un approccio visionario, di un'Europa forte... Senza l'America, dobbiamo alzarci in piedi".

Il vicepresidente degli Stati Uniti J.D. Vance ha dichiarato di non essere sicuro che si possa raggiungere un accordo per porre fine alla guerra russa in Ucraina, ma ha sostenuto che probabilmente Kiev dovrebbe fare una "concessione" territoriale. Nel frattempo, la Russia ha intensificato i suoi attacchi nella regione ucraina di Odessa.

A proposito di... gli alleati dell'America temono che gli Stati Uniti stiano diventando una forza

negativa sulla scena mondiale, secondo un nuovo sondaggio di POLITICO e Public First. Lo studio,

condotto su oltre 10.000 europei e canadesi, ha rilevato che il 52% dei tedeschi e il 47% dei francesi temono che Washington stia facendo più male che bene.

IL FINE GIUSTIFICA...: Playbook ha anche chiesto a Weber di descrivere i rapporti tesi tra il suo partito e gli altri gruppi parlamentari che hanno garantito a von der Leyen il suo secondo mandato, in particolare le preoccupazioni dei Socialisti e Democratici, del partito liberale Renew e dei Verdi di sinistra in merito alla decisione del PPE di rivolgersi all'estrema destra per approvare una legge. Weber ha insistito sul suo orgoglio di aver raggiunto gli obiettivi del PPE, indipendentemente da chi li avesse votati.

La colpa è vostra: le posizioni del PPE "non sono affatto... radicali", ma piuttosto "proposte di buon senso", ha affermato Weber, aggiungendo di aver rivolto un "invito" ai socialisti e ai liberali a raggiungere maggiori compromessi con il PPE, piuttosto che adottare una posizione di opposizione. È vero che gli accordi dovrebbero essere conclusi all'interno dell'alleanza, ha affermato, ma è anche vero che la svolta a destra nelle elezioni europee del 2024 "deve tradursi ora nei contenuti" e che gli elettori si aspettano un simile cambiamento di politica.

Abbiamo fatto la nostra parte: Weber ha affermato che il PPE ha dato spazio anche alle priorità socialiste e verdi, come la strategia per l'edilizia popolare e gli obiettivi di riduzione delle emissioni di carbonio entro il 2040, entrambi contribuendo al raggiungimento di obiettivi di centro-destra. "Anche nel mio partito non è stato facile, devo essere onesto", ha affermato, mentre si scontrava con l'opposizione agli obiettivi per il 2040 da parte di alcune componenti del PPE.

Evviva gli omnibus: nonostante gli appelli dei socialisti a frenare la spinta alla deregolamentazione della Commissione e il fatto che il Mediatore abbia accusato l'esecutivo di "cattiva

Segue alla successiva



Continua dalla precedente

amministrazione" nella sua stesura, Weber ha affermato di volere che gli omnibus continuino a funzionare. "Non posso ora menzionare punti concreti, ma la semplificazione deve continuare. È un'esigenza assoluta", ha affermato.

ACCORDI COMMERCIALI

IL MESSAGGIO ANTI-TRUMP DELL'ACCORDO CON IL MERCOSUR: L'accordo commerciale con i paesi sudamericani sarà firmato a gennaio, con l'Italia impegnata a sostenerlo sulla scia delle nuove concessioni della Commissione, ha affermato Weber. L'approvazione del piano Mercosur sarà l'accordo "anti-Trump" definitivo e "un grande messaggio che l'Europa è già in grado di lavorare con [partner] che condividono le sue idee e con i suoi colleghi e amici guidati dalle regole sulla scena globale".

Sarà necessario stanziare maggiori risorse fi-

nanziarie per gli agricoltori nel bilancio UE a lungo termine 2028-2034, attualmente in fase di negoziazione, per soddisfare le "richieste aggiuntive" del Primo Ministro italiano Giorgia Meloni, ha affermato Weber. Questo accordo "deve ora essere finalizzato con le strutture della Commissione... ora abbiamo di fronte un processo tecnico", ha aggiunto. Le risorse finanziarie aggiuntive e le garanzie significano che l'accordo commerciale è "garantito".

Ma, ma: l'ottimismo di Weber potrebbe essere prematuro. Le garanzie devono ancora essere confermate dai paesi dell'UE e dal Parlamento: un'impresa non facile, visto che il compromesso finale tra le due parti lascia tutti insoddisfatti. Una volta che l'accordo commerciale effettivo sarà firmato dai paesi dell'UE, anche un Parlamento fortemente frammentato dovrà dare l'ok finale e i legislatori hanno minacciato di congelare l'accordo fino a due anni.

Da politico

LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

Presidente AICCRE Puglia: prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

Vice Presidenti: sindaco di Bari, dott. Antonio Comitangelo consigliere Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

Segretario generale: sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

Vice segretario generale : Imma Morano, assessore comune di Acquaviva delle fonti

Tesoriere: rag. Aniello Valente già consigliere comunale

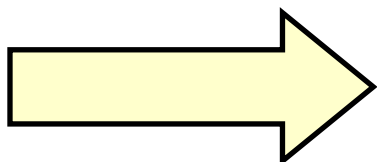
Membri della Direzione regionale AICCRE:

sindaco di Brindisi, Sindaco di Altamura, sindaco di Biccari, sindaco di Turi, sindaco di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Sava, sindaco di Matino, dr.ssa Aurora Bagnalasta consigliera Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, dott. Andrea Patruno

Collegio dei revisori ufficiali dei conti:

dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

I NOSTRI INDIRIZZI



Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari Tel. Fax :

080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it - sito web:

www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccre.puglia@pec.libero.it

Via 4 novembre, 112 76017 S. Ferdinando di P.

Cell. 3335689307 - Email:

valerio.giuseppe6@gmail.com

DALLA DC AL PD, LE CORRENTI DI IERI E QUELLE DI OGGI

Di Giorgio Merlo

Come amava sempre ripetere un grande leader democratico cristiano, Guido Bodrato, “la storia della Dc è la storia delle sue correnti”. Detto con altre parole, la Dc era un partito molto articolato e variegato al suo interno e le correnti, appunto, rappresentavano pezzi di società con i rispettivi interessi sociali e culturali...

Ma le tanto contestate e derise correnti della Democrazia cristiana erano anche solo lontanamente paragonabili alle mille correnti del Pd o a quelle di altri partiti contemporanei? La domanda, almeno credo, è legittima anche perché proprio quelle faticose correnti sono tuttora viste ed interpretate come un sintomo del degrado di quel partito che, detto tra di noi, ha contribuito a ricostruire il nostro Paese garantendo 50 anni di libertà, di democrazia, di giustizia sociale e di crescita economica e civile.

Ora, come amava sempre ripetere un grande leader democratico cristiano, **Guido Bodrato**, “la storia della Dc è la storia delle sue correnti”. Detto con altre parole, la Dc era un partito molto articolato e variegato al suo interno e le correnti, appunto, rappresentavano pezzi di società con i rispettivi interessi sociali e culturali che poi trovavano una sintesi nel progetto politico che veniva elaborato dai gruppi dirigenti del partito.

Correnti, quindi, fortemente rappresentative a livello sociale e territoriale, guidate da leader e statisti autorevoli che erano anche cementate da una precisa elaborazione politica e culturale. Certo, c'erano correnti e correnti. E, per dirla con **Carlo Donat-Cattin**, “c'erano correnti di pensiero e correnti di potere”. Soprattutto quando si avvicinavano i congressi locali e nazionali si moltiplicavano anche le correnti. Ma, al netto di qualche oggettiva e del tutto fisiologica degenerazione, l'articolazione correntizia della Democrazia Cristiana rispondeva ad un disegno squisitamente e seccamente politico, culturale e sociale. Perché, appunto, le correnti democristiane rispondevano a precisi interessi sociali e culturali ben presenti nella società italiana. Interessi che poi venivano mediati dalla politica e da chi guidava il partito di volta in volta.

Ecco perché il confronto tra quelle correnti e i gruppi di potere che oggi albergano nei cosiddetti partiti plurali – nei partiti personali il problema non si pone neanche

perché il partito coincide in tutto e per tutto



con il suo capo e con le sue rispettive capacità salvifiche e miracolistiche – è addirittura improprio nonché impossibile. Per la semplice ragione – è persino troppo facile verificarlo nelle concrete dinamiche del partito più correntizzato d'Italia, il Pd – che oggi le correnti sono semplici strumenti di pressione e di potere finalizzate alla sola rivendicazione di posti e di prebende nelle varie istituzioni. Soprattutto a livello parlamentare e nel sottogoverno. Nessuna elaborazione culturale specifica, nessun collegamento con pezzi reali di società, nessuna rappresentatività sociale ed ideale e, in ultimo, nessuna capacità di farsi carico di pezzi di società e delle rispettive esigenze ed istanze per poterle tradurre in un credibile e trasparente progetto politico a media lunga distanza.

E, del resto, è quello che capita concretamente nel Pd, il partito plurale per eccellenza. Una miriade di correnti, sotto correnti, gruppi e bande organizzate che hanno in comune l'assenza strutturale di qualsiasi specificità culturale ma che sono accomunate, invece, dalla precisa volontà di spartirsi il potere all'interno del partito e delle istituzioni.

Ed è per queste ragioni, semplici ma oggettive, che non c'è alcun confronto possibile tra le correnti democristiane di ieri e quelle di oggi. La diversità di fondo, e ancora una volta va ribadito, è che ieri sveltava la politica e la sua concreta capacità di elaborazione culturale. Oggi, invece, e al contrario, il ruolo delle correnti è solo quello di dividersi il potere. A prescindere, appunto, dalla politica, dalla cultura politica e dalla autorevolezza della classe dirigente che sapeva interpretare le domande e le precise istanze di pezzi di società. Appunto, la celebre ed antica distinzione tra le “correnti di pensiero” e le “correnti di potere”.

Da formiche.net

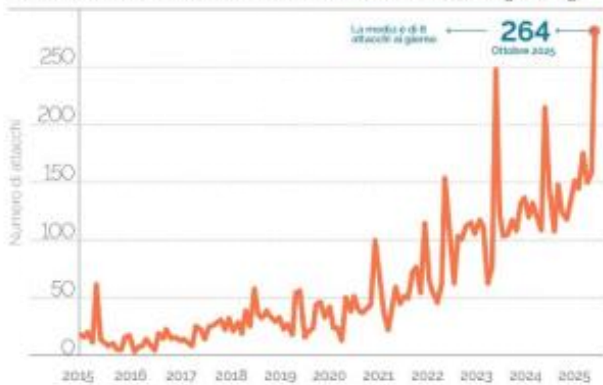
CISGIORDANIA: BRANDELLI DI TERRA

Israele riconosce altri 19 insediamenti in Cisgiordania, per Smotrich è la “correzione di un’ingiustizia storica” per fermare “la costruzione di uno Stato terrorista”.

Mentre Gaza lotta contro la fame, il freddo e il fango, non c’è tregua neanche per la Cisgiordania: il gabinetto di sicurezza israeliano ha approvato il riconoscimento di 19 nuovi insediamenti, che portano a 69 quelli autorizzati negli ultimi tre anni. Tra questi, ce ne sono tre che facevano parte di quelli evacuati nel 2005 nel disimpegno deciso dall’allora premier Ariel Sharon. Con quell’operazione di 20 anni fa, l’allora premier costrinse all’evacuazione circa 8mila coloni dalla Striscia di Gaza, e altri 2mila dalla Cisgiordania. Oggi, il clamoroso rovesciamento di quella decisione è stato annunciato con orgoglio dal ministro delle Finanze di estrema destra Bezalel Smotrich come “la correzione di un’ingiustizia storica”. “Stiamo fermando la costituzione di uno Stato terrorista palestinese”, ha dichiarato Smotrich, aggiungendo: “continueremo a sviluppare, costruire e insediarsi nella terra dei nostri antenati, confidando nella rettitudine del cammino”. Da tempo l’estrema destra religiosa ed etnonazionalista, alleata di Netanyahu, di cui fanno parte Smotrich e Itamar Ben Gvir, ministro della Sicurezza nazionale, considera le colonie uno strumento attraverso cui perseguire l’occupazione integrale della Cisgiordania e, al tempo stesso, impedire la nascita di un futuro stato palestinese. Sebbene tutti gli insediamenti e le colonie israeliane nei territori palestinesi siano illegali per il diritto internazionale, alcuni avamposti sono illegali anche secondo la legge israeliana. Molti di questi, tuttavia, vengono periodicamente legalizzati dalle autorità israeliane, alimentando i timori circa una possibile annessione del territorio.

Cisgiordania: gli attacchi dei coloni sono in aumento

Attacchi dei coloni israeliani a danno dei Palestinesi* (dal 2015 al 2025)



*con conseguenti vittime e/o danni alle proprietà
Fonte dati OCHA

ISPI

Una strategia chiara?

Il pronunciamento si aggiunge a una serie di decisioni simili approvate dall’attuale governo che hanno trasformato la regione, pezzo dopo pezzo, da un mosaico di villaggi palestinesi collegati tra loro in un insieme di quartieri israeliani. A fine maggio il governo aveva approvato il riconoscimento di altri 22 insediamenti: si era trattato della più grande espansione degli ultimi decenni. Un trend che pare inarrestabile: negli ultimi due anni gli israeliani hanno costruito circa 130 nuovi avamposti, più di quanti ne siano stati eretti nei due decenni precedenti. Secondo l’organizzazione Peace Now questa accelerazione risponde ad una strategia precisa: “Il governo sta facendo tutto il possibile per consolidare la presenza di Israele nei territori e precludere la possibilità di un futuro di pace e di due stati per due popoli”. Stabilire insediamenti in aree in cui Israele non è mai stato presente in precedenza, osservano gli attivisti per i diritti umani “mira a recidere la continuità territoriale palestinese e a distruggere quel minimo sviluppo economico che rimane possibile per i palestinesi”. La decisione ha implicazioni di vasta portata: dal punto di vista legale e politico, è molto più difficile evacuare un insediamento riconosciuto da una decisione governativa che rimuoverne uno senza autorizzazione ufficiale.

“Come già successo in passato, nel momento in cui si apre uno spiraglio di pace, si scatenano forze interne e contrarie che mirano al suo deragliament. Proprio negli anni del processo di Oslo, per impedire che la soluzione dei due Stati fosse materialmente e fisicamente possibile, gli estremismi delle due parti – Hamas e i coloni con il loro background politico – scatenarono tragici attentati e diedero vita ad un aumento, mai visto prima, di insediamenti in Cisgiordania. Ora che c’è un nuovo piano di pace – molto meno strutturato di quello degli anni Novanta, ma almeno ancora con un vago riferimento a uno Stato per i palestinesi – il governo rema in senso totalmente contrario, usando il ben rodato metodo dell’imposizione dei fatti compiuti. Il nuovo processo di pace viene lasciato a languire sulla carta, l’esercito perpetua le violenze contro i civili palestinesi, l’esecutivo dà il via libera alla colonizzazione di una nuova porzione di Cisgiordania, e suoi eminenti esponenti veicolano il messaggio che un futuro stato palestinese non potrebbe che essere uno ‘stato terrorista’”.

Caterina Roggero, ISPI Senior Research Fellow

Coesione sociale

Dare senso ai Municipi per ricostruire fiducia e responsabilità

Di Federico Rossi

La distanza crescente tra cittadini e istituzioni nasce nei territori, dove il coinvolgimento resta spesso privo di effetti concreti. Senza poteri, risorse e canali stabili di decisione, l'impegno civico si consuma e la partecipazione perde credibilità

Mi sono lasciato provocare dalle riflessioni di Pier Vito Antoniazzi e dalla risposta di Donatella Capirchio, perché entrambi toccano un tema che chi vive i territori ogni giorno non può eludere: la crisi della partecipazione democratica non è un accidente, ma il frutto di un progressivo svuotamento dei luoghi in cui i cittadini dovrebbero poter incidere davvero. Chi vive quotidianamente l'esperienza dei Municipi (milanesi) sa bene quanto questa diagnosi sia fondata.

Il punto non è solo l'astensione dal voto, ma la sensazione diffusa che l'impegno civico non produca effetti. I Municipi a Milano sono nati per avvicinare le istituzioni alle persone; oggi, invece, rischiano di essere percepiti come anelli deboli della catena decisionale, spesso ascoltati ma raramente messi in condizione di decidere. Senza poteri, senza risorse e senza un rapporto strutturato con l'amministrazione centrale, la partecipazione si trasforma facilmente in frustrazione.

Da consigliere municipale, non posso che condividere l'idea che il decentramento non possa essere solo una costruzione formale. La democrazia non funziona se resta verticale: ha bisogno di radicarsi, di vivere nei territori, di riconoscere il valore delle comunità locali e dei corpi intermedi. È una lezione che appartiene alla migliore tradizione popolare europea e che trova nel principio di sussidiarietà un riferimento chiaro.

C'è però un punto che va sottolineato con forza: la partecipazione non può sostituire la responsabilità politica. Coinvolgere cittadini, associazioni, parrocchie e terzo settore è indispensabile, ma questo coinvolgimento deve innestarsi su istituzioni che abbiano la capacità di decidere e di rispondere delle proprie scelte. Senza questa distinzione, il rischio è che l'ascolto venga confuso con la rinuncia a governare e che si aprano spazi a scorciatoie populiste che, nel nostro Paese, hanno già mostrato tutti i loro limiti.

Il tema della sicurezza, giustamente richiamato da Antoniazzi, è emblematico. I dati sulla percezione di insicurezza, soprattutto tra i giovani, non possono essere liquidati come allarmismo. La sicurezza è un bene pubblico essenziale, soprattutto per i più fragili, e non può essere affrontata solo con misure emergenziali o simboliche. Ma nemmeno può essere ridotta a una questione esclusivamente repressiva.

Sicurezza e coesione sociale non sono alternative, ma dimensioni che devono essere tenute insieme. Presidio del territorio, cura degli spazi pubblici, presenza delle istituzioni e responsabilità condivisa sono elementi complementari. In questo senso, sia i tavoli tematici che le assemblee di prossimità, due peculiarità soprattutto del Municipio 9, rappresentano strumenti interessanti a cui guardare.

Qui si gioca, a mio avviso, la vera sfida: ridare ai Municipi un ruolo riconoscibile, non come sportelli dei reclami, ma come luoghi di sintesi tra bisogni, proposte e decisioni. Questo richiede una scelta politica chiara: delegare competenze, condividere responsabilità, costruire canali di ascolto stabili, reali e concreti.

Milano è una città dinamica, europea, attraversata da trasformazioni profonde. Proprio per questo ha bisogno di istituzioni capaci di reggere la complessità, non di accentrarla. Rafforzare il decentramento non significa indebolire il Comune, ma renderlo più credibile e più vicino alle persone.

La buona politica nasce dall'incontro tra istituzioni solide e comunità vive. Dare realmente forza ai Municipi vuol dire creare le condizioni perché i cittadini vedano che il loro impegno conta, che le istituzioni ascoltano e decidono, che la politica torna a essere un servizio. È così che si costruisce una relazione di fiducia che prende forma nei quartieri, nelle scelte concrete, nella vita quotidiana. Una sfida che vale la pena affrontare con pragmatismo e senso di responsabilità.

Questa è la risposta di Federico Rossi, consigliere Municipio 9 di Milano, Forza Italia,

da linkiesta

Dichiarazione dell'Unione dei federalisti europei sulle conclusioni del Consiglio europeo del 18 dicembre 2025 sull'Ucraina

L'Unione dei Federalisti Europei accoglie con favore la decisione del Consiglio europeo di ricorrere all'emissione di debito comune dell'UE per concedere all'Ucraina assistenza finanziaria per un importo di novanta miliardi di euro, con il sostegno del bilancio dell'UE. Questa misura è fondamentale per proseguire le operazioni di difesa di fronte all'aggressione ingiustificata di Putin, anche a vantaggio della sicurezza europea nel suo complesso.

Questa decisione costituisce inoltre un ulteriore e significativo passo avanti – dopo SURE, NextGenerationEU e SAFE – nello sviluppo di una vera e propria capacità fiscale europea, a conferma che l'Unione può agire oltre le convenzioni, anche se ancora una volta solo in periodi di crisi esistenziale. Tuttavia, l'UE deve introdurre risorse proprie reali, ovvero indipendenti dai contributi nazionali, per finanziare le sue emissioni di debito.

Allo stesso tempo, ci rammarichiamo che il Consiglio europeo non sia riuscito a raggiungere un accordo sull'utilizzo dei beni congelati dello Stato aggressore per finanziare la difesa e la ricostruzione dell'Ucraina. Questa omissione rappresenta un'occasione persa per offrire un accordo migliore ai contribuenti dell'UE e un segnale politico forte e credibile, sia al Presidente Putin che a coloro che mettono in dubbio la determinazione dell'Europa, come gli Stati Uniti di Trump. Chiediamo un impegno costante per questa soluzione.

Più in generale, le conclusioni rivelano ancora una volta l'insostenibilità politica del processo decisionale unanime, in particolare quando pochi leader nazionali sono di fatto alleati di Putin, e di accordi ad hoc di fronte a sfide strategiche. Un'effettiva unità d'azione può essere raggiunta solo sfruttando appieno le possibilità di voto a maggioranza qualificata già previste dai Trattati e, in ultima analisi, riformando i Trattati stessi per dotare l'Unione dei poteri necessari per agire con decisione e piena legittimità democratica.

In questo contesto, l'Unione dei Federalisti Europei invita il Presidente del Consiglio europeo a iscrivere all'ordine del giorno della prossima riunione del Consiglio europeo l'attivazione delle disposizioni di difesa comune di cui all'articolo 42 del Trattato sull'Unione europea, nonché il seguito dato alla proposta di riforma dei Trattati conformemente all'articolo 48 del Trattato sull'Unione europea.

L'ulteriore ricorso alla procedura d'urgenza di cui all'articolo 122 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea dovrebbe essere accompagnato da un accordo interistituzionale che garantisca il coinvolgimento del Parlamento europeo.

Infine, invitiamo il Parlamento europeo ad assumersi la propria responsabilità politica e a prendere l'iniziativa di convocare un'Assemblea parlamentare europea (Assise), che riunisca rappresentanti eletti e cittadini, con l'obiettivo di rilanciare il processo di integrazione europea su base federale e con un rinnovato mandato democratico

L'ELDORADO DELLE ALPI

La Svizzera raffina il 70% dell'oro mondiale. Per oltre 2.000 anni, questo metallo prezioso ha plasmato la storia della Confederazione alpina, trasformandola da una terra povera e rurale nella pioniera della precisione che è oggi.

Il paese alpino si è raffinato passando dall'angolo più povero a quello più ricco d'Europa, non trovando l'oro nelle sue montagne, ma imparando a far brillare l'oro altrui.

Quando si parla di oro, sono stati soprattutto la stabilità e l'innovazione a rendere ricca la Svizzera. Ma non è tutto oro quello che luccica. Quindi, quando si vedono quei lingotti sulla scrivania del più potente del mondo, vale la pena chiedersi: da dove provengono veramente?

Di Stanisław Zytyński

Incastonata tra le cime innevate delle Alpi, sorge la Svizzera, una confederazione orgogliosamente democratica, fieramente indipendente e ossessionata dal cioccolato. Di recente, il Paese ha dovuto affrontare una minaccia alla sua economia, basata principalmente sulle esportazioni.

È ora di raccontarlo: un eccentrico sovrano lontano, noto anche come il presidente degli Stati Uniti Donald Trump, ha minacciato il sostentamento della Svizzera con una tassa del 39% su tutto ciò che vendevano al suo Paese. Avrebbe potuto annientarli.

Così, un gruppo di industriali particolarmente creativi viaggiò a lungo e lontano per compiacere il sovrano, offrendogli un orologio elaborato – orgoglio d'esportazione del Paese – e alcune barre del suo metallo scintillante preferito. Il sovrano accolse i doni con grande piacere. E poi, per una coincidenza davvero straordinaria, abbassò i dazi doganali.

E così, l'oro aveva salvato ancora una volta la Svizzera. Ma questa storia d'amore risale a millenni fa, molto prima degli orologi, del cioccolato o delle scarpe da corsa, a un'epoca in cui la Svizzera era composta solo da poveri contadini e ragazzi che si vendevano come soldati.

Gli Elvezi nei fiumi ghiacciati

Duemila anni fa – così tanto tempo fa che i guerrieri attraversavano an-

cora le montagne con gli elefanti – si potevano trovare gli Elvezi, una tribù celtica, indigeni, in piedi nei ghiacciati fiumi alpini, intenti a setacciare pepite d'oro. Anche se non con molto successo, gli abitanti di questo regno senza sbocco sul mare continuavano a essere contadini disperatamente poveri.

Nel Medioevo, i ragazzi elvetici si vendevano ai re stranieri, andando a morire in guerre che per loro non significavano nulla, solo per guadagnare qualche moneta da inviare a casa.

Nel corso degli anni, le valli dell'attuale Svizzera, divise da imponenti montagne, hanno sviluppato dialetti e rituali diversi.

Poi, quasi due secoli fa, rinnovarono il loro legame reciproco nella moderna Confederazione Svizzera, fondata nel 1848. Le barriere montuose furono infine superate dalle gallerie: la Svizzera costruì la prima vera galleria ferroviaria nel 1853, vicino alla cittadina di Basilea.

Stabilità in tempo di guerra

Poi l'Europa si dilaniò in due guerre. La Svizzera osservava dalla sua fortezza alpina di neutralità, pronta a ritirarsi sulle montagne.

Tobias Straumann, professore di storia economica all'Università di Zurigo, ha spiegato cosa accadde in seguito: "Un paese stabile attrae ricchezze straniere, tra cui l'oro, soprattutto durante le guerre mondiali". I rifugiati arrivarono con l'oro cucito nelle fodere dei cappotti,

mentre i governi spedivano riserve oltre confine per tenerli al sicuro finché la follia non fosse finita.

E la Svizzera prese la sua filosofia – "frontiere aperte all'oro" – un po' troppo sul serio. La Banca Nazionale Svizzera (BNS) non solo immagazzinava oro, ma lo acquistava attivamente. Da tutti, compresi i nazisti.

Decenni dopo, una commissione governativa esaminò gli acquisti più attentamente. Risultò che la BNS aveva acquistato 440 milioni di dollari dei 580 milioni di dollari in oro saccheggiati dalla Germania nazista dalle banche centrali occupate (per un valore attuale di 7,25 miliardi di euro), di cui almeno il 70% era stato confermato come rubato.

Questa stima non tiene conto dell'oro rubato alle vittime dell'Olocausto, che venne fuso e mescolato ai lingotti, poiché è impossibile rintracciarlo. Il consiglio di amministrazione della BNS era a conoscenza fin dall'inizio della provenienza del bottino e lo acquistò comunque.

Dopo la guerra, la Svizzera non era ancora particolarmente ricca. Ma le sue case erano ancora in piedi e le sue strade erano intatte. Mentre i vicini ricostruivano dalle macerie, la Svizzera continuava ad accumulare oro.

Con tutto quel metallo prezioso lì, si aprì una nuova opportunità. Una che richiedeva l'altro grande talento della Svizzera: l'innovazione.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Innovare per creare ricchezza

Ecco il punto sull'oro: anche quando lo trovi, sei ancora lontano dall'essere quello vero. L'oro grezzo di una miniera è un disastro, mescolato ad altri metalli e sporco. Al massimo puoi estrarre pochi grammi di oro vero per tonnellata di roccia. Per ottenere quei lingotti luccicanti, puliti e soddisfacenti, qualcuno deve sistemare tutto.

Nel Canton Ticino, in Svizzera, una manciata di aziende ha perfezionato qualcosa di quasi magico: la raffinazione elettrolitica. Prendevano oro impuro, lo scioglievano in acido e poi facevano passare elettricità attraverso la soluzione. Gli ioni d'oro migravano attraverso il liquido e si depositavano, atomo per atomo, su una piastra metallica. Quello che emergeva era oro puro al 99,99%. A volte persino al 99,999%.

Nessun altro avrebbe potuto farlo in modo così efficiente. Come ha affermato Straumann: "La prosperità della Svizzera si basa sull'elevato livello di innovazione sin dall'industrializzazione".

E poi arrivò il colpo di fortuna. Negli anni '60, l'industria orafa italiana conobbe un boom. Negli anni '70 e '80, l'Italia divenne il principale produttore di gioielli al mondo.

Gli orafi italiani avevano bisogno di oro puro, ma l'Italia aveva il monopolio statale sulle importazioni di oro, mentre gli elevati dazi doganali e le com-

plesse normative rendevano complicata la raffinazione nazionale.

Appena oltre il confine si trovava il Canton Ticino, senza simili grattacapi. Negli anni '70, la Svizzera raffinava il 70% dell'oro mondiale, assicurandosi una posizione chiave nel sistema finanziario che mantiene ancora oggi.

E non è tutto. La Svizzera a volte trae doppio profitto dal suo commercio di oro: Londra e New York (i due grandi mercati di scambio) utilizzano dimensioni standard incompatibili per i lingotti d'oro (400 once troy contro 1 kg), quindi l'oro raffinato che circola tra i mercati deve essere rifuso. E questo, ancora una volta, accade in Svizzera.

Questo rende il Paese alpino il maggiore esportatore d'oro al mondo. Pur non avendo miniere interne, vende oro per un valore di circa 88 miliardi di euro all'anno, principalmente a Cina, India e Turchia. Il secondo maggiore esportatore, gli Emirati Arabi Uniti, rappresenta meno della metà del volume della Svizzera.

Oro togolese

Ma come abbiamo già imparato, una volta che i lingotti d'oro vengono fusi e colati, non c'è modo di sapere da dove provenga l'oro. Potreste pensare che la raffinazione attragga affari loschi, e avreste ragione.

Nel 2014, il governo svizzero ha pubblicato per la prima volta dal 1980 le statistiche sulle importazioni di oro, ma qualcosa non tornava. Il Paese importava tonnellate di oro dal Togo, un piccolo Paese dell'Africa occidentale. Ma

in Togo non ci sono miniere d'oro.

Public Eye, una ONG svizzera per la trasparenza, ha poi seguito la pista a ritroso fino a raggiungere la vera origine del metallo: il Burkina Faso, un altro paese dell'Africa occidentale. Nelle miniere sparse per il paese, bambini di appena dodici anni si calavano in pozzi instabili senza dispositivi di sicurezza, lavorando per turni di dodici ore.

Tra il 30% e il 50% dei lavoratori erano bambini, che l'Organizzazione Internazionale del Lavoro definisce "le peggiori forme di lavoro minorile".

Da queste miniere l'oro viaggiava fino a Lomé, in Togo, poi al commerciante ginevrino MM Multitrade e infine alla raffineria d'oro Valcambi, che pubblica i suoi "massimi standard di tracciabilità".

Nel 2015, Valcambi ha negato tutte le accuse e in seguito ha migliorato il suo processo di due diligence. Nel 2020, l'ONG Swissaid ha nuovamente richiamato l'azienda per i continui problemi di approvvigionamento; Valcambi ha intentato causa all'ONG per diffamazione e il processo è ancora in corso.

Nonostante gli scandali, le autorità di regolamentazione svizzere si affidano ancora principalmente a standard volentieri. Gli importatori continuano a segnalare solo l'ultimo Paese di esportazione, non l'effettiva origine della miniera, un requisito richiesto dalle ONG.

Da the european correspondent

L'Ucraina sta diventando un gigante della difesa, e l'Europa non può fare a meno di aiutarla

Di Alessandro Cappelli

Il prestito Ue da novanta miliardi a Kyjiv non basta, ma segna un impegno politico. La guerra ha trasformato il Paese in un laboratorio avanzato: droni, componenti critici e filiere industriali potrebbero diventare il pilastro dell'autonomia strategica europea in futuro

L'Unione europea sosterrà l'Ucraina con un prestito di

novanta miliardi di euro nei prossimi due anni. È il risultato concreto più interessante del Consiglio europeo appena concluso. Il classico bicchiere mezzo pieno e mezzo vuoto. Perché non sono stati toccati gli asset russi e non è una cifra sufficiente, da sola, a soddisfare il fabbisogno dell'Ucraina in materia di difesa. C'è la sensazione

Segue alla successiva

FINE DELL'UNIONE EUROPEA?

di Maurizio Ballistreri

Non si comprende lo sdegno dei vertici dell'Unione Europea nei confronti del documento della National Security Strategy degli Stati Uniti, che sul Vecchio Continente riferisce della "reale prospettiva di cancellazione della sua civiltà".

C'è da chiedersi dove vive Ursula von der Leyen con tutti i rappresentanti dell'UE? Non era forse nel programma di Trump la costruzione di un nuovo ordine mondiale, segnato dalla tripolarizzazione tra Stati Uniti, Russia e Cina, anche con il progressivo abbandono della Nato, in cui è sempre più egemone la finanza globale e la smaterializzazione del capitale, che stanno generando una società organicistica e incorporata, con masse di individui isolati nei confini di Stati-nazione con sempre meno poteri ed élites finanziarie che decidono a livello planetario?

La verità è che i dazi di Trump hanno segnato la messa in soffitta sia degli Accordi di Bretton Woods del 1944 e delle istituzioni finanziarie nate a livello internazionale da essi, in primis il Fondo Monetario, già vulnerati nel 1971 dalla decisione dell'allora presidente americano Nixon di porre fine al "Gold standard"; sia della globalizzazione, istituzionalizzata con la nascita dell'Organizzazione Mondiale del Commercio, il 1° gennaio 1995 a conclusione dell'Uruguay Round dei paesi aderenti al GATT, i cui risultati sono stati sanciti nell'accordo di Marrakech del 15 aprile 1994. Per non parlare dell'irrelevanza dell'Onu.

Una nuova fase geopolitica e dei rapporti economici planetari, rispetto alla quale l'eurozona ha mostrato tutta la sua insufficienza, non evolvendosi verso livelli di superiore integrazione, con una governance politica segnata da gravi deficit democratici. La prospettiva di un bilancio della zona euro è ancora lontana. La crisi di fiducia tra gli Stati dell'area dell'euro è lungi dall'essere stata superata, come confermato dalle recenti decisioni della BCE sui

tassi d'interesse. Nuovi strumenti finanziari – come gli eurobond per mutualizzare il debito pubblico dei paesi membri – sono ben lungi dall'essere all'ordine del giorno. I diritti sociali arretrano, in primo luogo salari, pensioni e welfare: Italia docet. La dimensione politica dell'Unione Monetaria è praticamente inesistente, come testimoniano le diverse posizioni verso la Russia e gli Stati Uniti.

Gli spiriti illuminati che illustrarono il percorso dell'integrazione europea, basato sulla sovraordinazione dell'edificio comunitario rispetto agli stati nazionali nei settori che questi ultimi avevano convenuto di affidare all'azione comune attraverso le Istituzioni, sono stati traditi. Jean Monnet, che non può essere certamente sospettato di federalismo radicale, lo disse chiaramente già nel discorso alla prima seduta, nell'agosto del 1952, dell'Alta Autorità della CECA: "Per la prima volta le relazioni tradizionali tra gli Stati sono trasformate... I metodi del passato (si sono rivelati) incapaci di eliminare gli antagonismi nazionali che inevitabilmente si manifestano fin tanto che non sono superate le stesse sovranità nazionali..".

E, ad oggi, la situazione, nonostante la nascita dell'Unione Europea, sin troppo estesa con la partecipazione di 27 Stati, non appare mutata.

La verità è che manca il "demos" europeo e quella che Jurgen Habermans definisce "la solidarietà civica fra estranei", con, invece, un'Europa dei muri, dei nuovi nazionalismi, delle incomprensioni e della sfiducia reciproca un po' come i polli di Renzo mirabilmente descritti dal Manzoni ne "I promessi sposi", mentre la politica mondiale disegna uno scenario globale senza l'Unione Europea.

Da il quotidiano nazionale

Continua dalla precedente

che si tratti di una soluzione di ripiego, arrivata dopo circa sedici ore di colloqui. Ma è anche la dimostrazione di una consapevolezza europea: Kyjiv va aiutata in tutti i modi possibili a difendersi da un'aggressione imperialista e il prestito sarà certamente utile. «Non c'è atto più importante per la difesa europea del sostenere la difesa dell'Ucraina», ha detto la presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen.

L'Ucraina combatte per la sua esistenza, per la sua cultura e per la sua identità, ma allo stesso difende la democrazia europea e il mondo libero. Per questo l'Occidente, al netto di un'America trumpizzata e inaffidabile, ha il dovere di stare al fianco dell'Ucraina per tutto il tempo necessario, in ogni modo possibile.

Segue alla successiva



Continua dalla precedente

L'Europa, però, continua a muoversi a piccoli passi, impantanata in procedure e vincoli burocratici. In questi quattro anni di guerra, gli ucraini hanno invece imparato a fare di necessità virtù, sviluppando capacità tecnologiche e industriali che prima erano inesistenti o rudimentali. Il conflitto ha accelerato la nascita di un ecosistema della difesa locale, oggi in grado di progettare, produrre e assemblare componenti critici per droni, sistemi di comunicazione e guerra elettronica, oltre a tutti i sistemi d'arma convenzionali indispensabili per la sopravvivenza di uno Stato sotto attacco.

Si tratta di competenze che oggi sostengono la resistenza al fronte, ma che domani potrebbero rivelarsi preziose anche per gli altri Paesi europei, se avranno la lungimiranza di integrare l'industria militare ucraina nelle catene di approvvigionamento del continente.

Anche perché dagli Stati Uniti arrivano segnali sempre più chiari. In futuro potrebbe non esserci più l'ombrello americano su cui gli europei hanno fatto affidamento per decenni, dalla fine della Seconda guerra mondiale e ancor più dopo la Guerra fredda. Washington guarda altrove, come dimostra la vendita record di armi a Taiwan – undici miliardi di dollari – che certifica uno spostamento di priorità strategiche. È un altro indizio del fatto che l'Europa debba accelerare sul fronte dell'autonomia industriale e difensiva.

Al momento, l'unico vero punto di partenza è Kyjiv: l'unico Paese europeo con una conoscenza aggiornata e un *know how* pratico su cosa significhi affrontare una guerra negli anni Venti del Duemila. Ed è anche l'unica industria della difesa che sta dimostrando una flessibilità sufficiente a compensare carenze di risorse e colli di bottiglia strutturali. In guerra tutti faticano a reperire componenti cruciali, ma l'Ucraina sta imparando a risolvere rapidamente problemi complessi grazie a una filiera sempre più diversificata e a una capacità di ricerca e sviluppo di alto livello.

Negli ultimi due anni l'Ucraina ha imparato a mettere in rete le imprese del settore della difesa. Un network capace di coprire quasi ogni segmento, dall'ottica all'elettronica, passando per i motori, i sistemi di comunicazione, i software e la microelettronica. Nel 2023 è stata lanciata la piattaforma Brave1 – ne avevamo parlato qui – che ha contribuito a moltiplicare per trentacinque la capacità produttiva nazionale. E il margine di crescita resta ampio. «Brave1 sta solo ora entrando nel mercato su larga scala, e il potenziale è enorme», spiegano a Linkiesta dalla piattaforma. A dicembre, a Kyjiv, si è tenuta Brave1 Components, la più grande esposizione di componenti Made in Ukraine, con oltre duecento aziende impegnate in microelettronica, motori, software e sistemi di comunicazione.

Abbiamo già scritto ad esempio di come l'Ucraina in que-

sti anni sia diventata una potenza militare sui droni, sia Uav (veicoli volanti), sia di terra, sia marittimi. Oggi più di duecento produttori ucraini realizzano componenti per sistemi senza pilota, dai controllori di volo alle antenne, dalle batterie ai gimbal. Con l'aumento dei ritmi produttivi e delle commesse militari, reperire materiali critici è diventato più complesso. «La dipendenza da componenti importati è stata reale, soprattutto per quanto riguarda la Cina, che ha costruito una capacità manifatturiera senza eguali in questo settore», spiegano ancora da Brave1. «Ma oggi non è più il fattore determinante del conflitto».

La criticità principale riguarda piuttosto la possibilità di scalare rapidamente la produzione, ridurre i costi unitari e garantire investimenti di capitale a lungo termine. I veri colli di bottiglia non stanno negli assemblaggi finali, ma nei componenti *deep-tech* più a monte della catena: sensori di immagini, microchip e micro-componenti come i magneti ad alte prestazioni per motori elettrici, ancora fortemente dipendenti dalle importazioni. Tuttavia, «ciò che un tempo appariva come una vulnerabilità strutturale si sta trasformando in un'area di crescita strategica», dicono da Brave1.

Secondo i referenti del cluster ucraino, i principali ostacoli da superare sono formazione ingegneristica, accesso a capitali per scale-up e startup, e politiche fiscali prevedibili. Rimuovere queste barriere trasformerebbe la crescente capacità ucraina da opportunità locale a pilastro strategico europeo. «L'Ucraina è già sulla buona strada per sostituire i componenti cinesi nelle catene critiche, non solo per le proprie esigenze di difesa, ma sempre più anche per l'industria europea», concludono da Brave1.

Gli alleati europei hanno le risorse per aiutare Kyjiv a compiere l'ultimo salto. Gli aiuti economici e militari dovrebbero andare in questa direzione, non per una questione di solidarietà nazionale, ma di interesse strategico comune. Se l'Europa vuole garantirsi sicurezza e autonomia, deve integrare l'industria della difesa ucraina nelle proprie filiere. Lo ha ribadito il primo ministro polacco Donald Tusk alla vigilia del Consiglio europeo: «Abbiamo una scelta semplice: o soldi oggi o sangue domani. E non parlo solo dell'Ucraina, parlo dell'Europa».

L'Ucraina è l'unica che può offrire all'Europa ciò di cui ha urgente bisogno: una base di componenti affidabile, comprovata in combattimento e politicamente sicura, prodotta vicino all'utilizzatore finale e allineata agli interessi di sicurezza degli alleati. La guerra ha innescato un circolo virtuoso. Dalla necessità di difendersi, l'Ucraina ha costruito una rete industriale e tecnologica moderna, reattiva e competitiva, che oggi può diventare un partner strategico per l'Europa e un modello per chi vuole ridurre la dipendenza da fornitori esterni.

Da linkiesta

GLI ITALIANI E LA POLITICA INTERNAZIONALE

I risultati del nuovo sondaggio ISPI-IPSOS DOXA

A quasi un anno dal ritorno di Donald Trump alla Casa Bianca, con la guerra in Ucraina ancora senza soluzione e un fragile cessate il fuoco a Gaza, gli italiani guardano al 2026 con un misto di speranza e apprensione. Cresce la percezione di un mondo più instabile, in cui l'Europa appare sempre più sola. Gli Stati Uniti di Trump non sono più considerati un alleato affidabile, mentre la Russia resta una grave minaccia. In questo quadro, l'UE emerge come un punto di riferimento, pur senza illusioni sulla sua capacità di incidere davvero sulla gestione dei conflitti nel mondo. Giunto ormai alla sua undicesima edizione, il sondaggio ISPI realizzato da IPSOS DOXA nell'ambito dell'Osservatorio "ItaliaInsight – Gli italiani e la politica internazionale" esplora percezioni, paure e aspettative degli italiani sul mondo nell'anno appena trascorso.

Alleati: USA sempre più lontani, ma cresce la fiducia nell'UE

Sono alleati o avversari dell'Italia...?



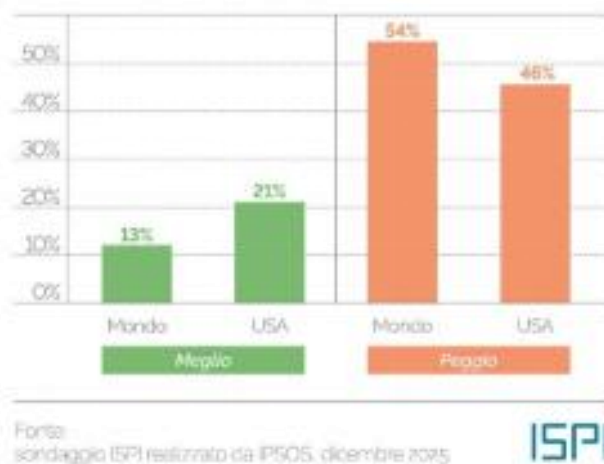
Per gli italiani il mondo è diventato un luogo più ostile. Dopo l'invasione russa dell'Ucraina nel 2022 era crollata, quasi inevitabilmente, la percezione positiva di Mosca e (seppur temporaneamente) anche quella della Cina. Fino a poco tempo fa, però, alcune certezze sembravano reggere: NATO, Unione europea e Stati Uniti restavano i tre pilastri, con il mondo che agli occhi degli italiani si divideva tra "occidentali" e non.

Oggi non è più così. Se la fiducia nell'Unione europea cresce ulteriormente (+48% di saldo netto tra chi risponde "alleato" e chi "avversario", contro il +37% del 2020), e quella nella NATO resta elevata seppur in calo (da +53% nel 2022 a +41% oggi), è la percezione degli Stati Uniti a cambiare radicalmente. Sotto la presidenza Trump, Washington passa da solido alleato a partner ambiguo, con il saldo positivo che crolla dal +47% al +19%. Gli Stati Uniti vengono percepiti come appena più affidabili della Cina (in risalita dal -25% del 2022 al +8% di oggi), e suscitano oggi un livello di fiducia addirittura paragonabile a quello riservato alla Russia nel 2020, prima dell'invasione dell'Ucraina.

Trump è un problema, anche per gli USA...

Una maggioranza assoluta di italiani (54%) ritiene che,

Dopo un anno di presidenza Trump, come stanno gli USA e il mondo?



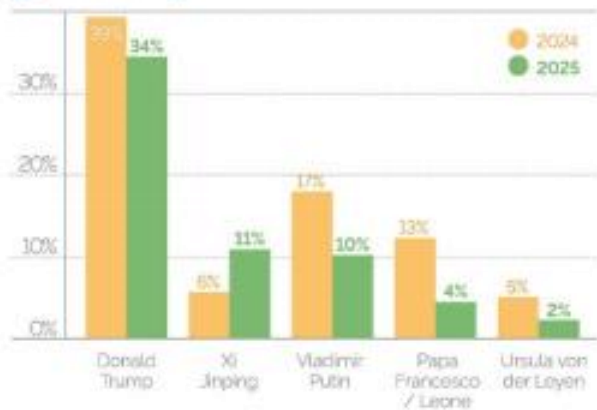
a un anno dalla elezione di Trump a presidente degli Stati Uniti, le cose per il mondo vadano peggio. È un numero più che quadruplo rispetto a quelli (13%) che credono che dall'elezione di Trump il contesto internazionale sia in miglioramento. Ancora più significativo è il giudizio su come le cose siano cambiate per gli Stati Uniti stessi. Secondo gli italiani, l'elezione di Trump non ha prodotto benefici nemmeno per il suo Paese: il 46% ritiene che le cose negli USA vadano peggio.

Continua dalla precedente

peggio, più del doppio di quanti pensano vadano meglio (21%). Un dato che segnala una frattura netta tra percezione dell'influenza americana (si veda punto successivo) e valutazione della sua traiettoria politica.

... ma resta leader (sempre più incontrastato)

Quali tra questi personaggi giudica più influente?



Fonte: sondaggio ISPI realizzato da IPSOS, dicembre 2025

ISPI

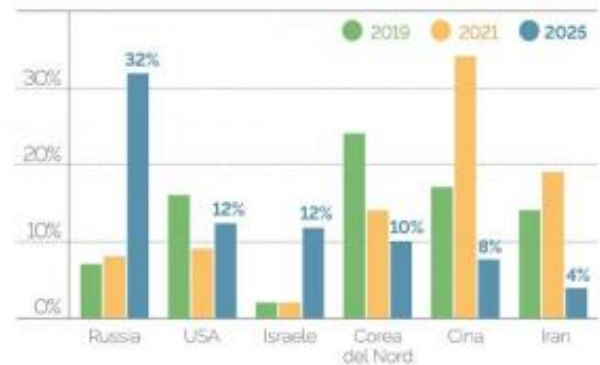
Il giudizio negativo su Trump **non si traduce** in una riduzione della percezione di quanto sia influente sul mondo. Anzi: nella classifica dei leader più influenti della politica internazionale, il presidente statunitense **resta nettamente al primo posto**. È vero che la quota di italiani che lo indicano come figura più influente scende leggermente rispetto allo scorso anno (dal 39% al 34%), ma la flessione colpisce ancora di più i suoi principali "competitor": Vladimir Putin **perde sette punti** (dal 17% al 10%), mentre il Vaticano registra un netto ridimensionamento **nel passaggio da Papa Francesco a Papa Leone**.

L'unico personaggio in crescita è **Xi Jinping**, che passa dal 6% all'11%. Le risposte di quest'anno rafforzano una traiettoria per cui i leader di Stati Uniti, Cina e Russia sono i più influenti del mondo: vengono menzionati **da oltre 8 italiani su 10** (nel 2024 erano 6 italiani su 10), tralasciando chi ha risposto "Non saprei".

La Russia rimane ancora la principale minaccia

Per il quarto anno consecutivo, una maggioranza relativa di italiani indica la Russia come la principale minaccia per la sicurezza globale (32%). Un primato netto, che segna un'ampia distanza rispetto a tutti gli

Quale Paese rappresenta la maggiore minaccia per il mondo?



Fonte: sondaggio ISPI realizzato da IPSOS, dicembre 2025

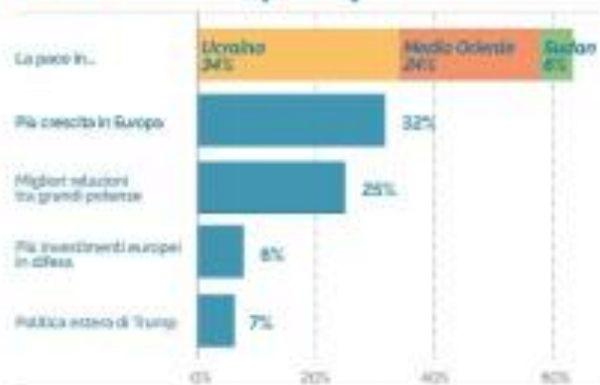
ISPI

altri Paesi. Negli ultimi sei anni si sono registrati ben tre "cambi al vertice" in questa classifica. Nel 2019 al primo posto era arrivata la Corea del Nord (24%), seguita a stretto giro da Cina, USA e Iran.

Nel 2021, l'anno precedente l'invasione russa dell'Ucraina, gli occhi degli italiani erano principalmente rivolti verso la Cina (34%) e l'Iran (19%). Va inoltre sottolineato come gli altri due Paesi più menzionati quest'anno siano gli Stati Uniti (scelti dal 12% degli italiani, e che raggiungono sistematicamente valori più alti quando alla presidenza c'è Donald Trump) e Israele (12%, in forte crescita), mentre la Cina scivola al quinto posto (8%) e l'Iran al sesto (4%).

Speranze: la pace prima dell'economia

Quali fatti o possibili avvenimenti le danno o darebbero più speranza?



Fonte: sondaggio ISPI realizzato da IPSOS, dicembre 2025

ISPI

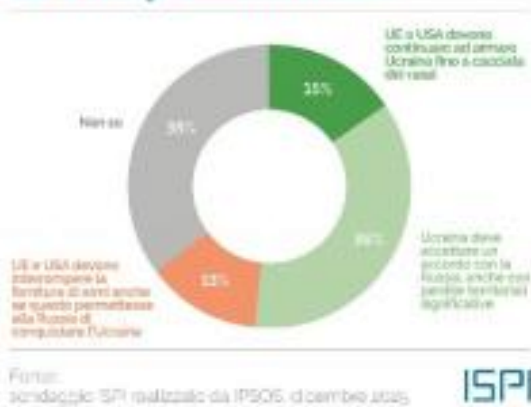
Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Tra le speranze emerge con forza un dato chiaro: **gli italiani hanno voglia di pace**. Quando viene chiesto loro quali eventi darebbero più speranza nel 2026, quasi due terzi (64%) menzionano almeno un avvenimento tra la pace in Ucraina (34%), in Medio Oriente (24%) o in Sudan (6%). Al secondo posto compare l'auspicio di **una maggiore crescita economica in Europa** (32%), mentre al terzo ci sono nuovamente desideri di pace o, meglio, di non guerra e di miglioramento delle relazioni tra le grandi potenze del mondo (25%).

Ucraina, uno su due vuole la fine della guerra (costi quel che costi)

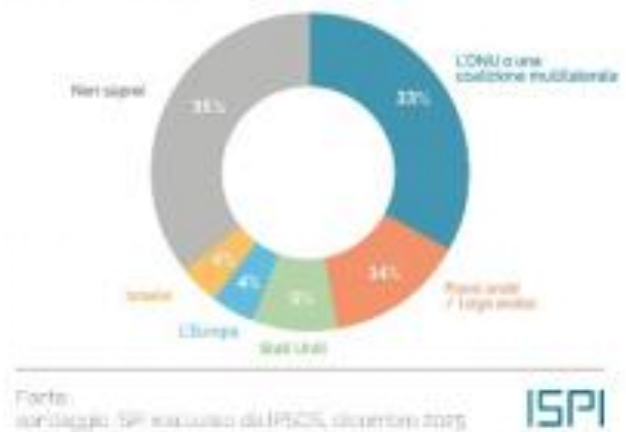
Sulla guerra in Ucraina, secondo lei cosa occorre fare nei prossimi mesi?



In linea con i risultati dello scorso anno, sulla guerra in Ucraina emerge una posizione netta, anche se non priva di ambiguità. Quasi la metà degli italiani (49%) desidera la fine delle ostilità nel più breve tempo possibile. Tra questi, una larga maggioranza sarebbe disposta ad accettare compromessi significativi: tre su quattro (36% del totale) ritengono auspicabile che Kiev accetti un accordo con Mosca anche a costo di rilevanti concessioni territoriali. Un ulteriore 13% spinge addirittura

per l'interruzione del sostegno militare occidentale, indipendentemente dalle conseguenze. Solo una minoranza (15%) sostiene invece la prosecuzione del sostegno militare a Kiev fino al pieno ripristino dei confini

Secondo lei, chi dovrebbe garantire la pace in Medio Oriente?



ucraini.

Medio Oriente: fiducia nell'Onu, sfiducia nell'Europa

Nonostante l'Unione europea venga considerata il principale alleato dell'Italia, gli italiani non le attribuiscono un ruolo centrale nella gestione del conflitto in Medio Oriente. Solo il 4% ritiene infatti che l'Europa da sola possa garantire la pace nella regione, una quota identica a chi menziona Israele e nettamente inferiore a quella riservata agli Stati Uniti (9%).

A prevalere è invece una preferenza per soluzioni multilaterali: il 33% indica l'ONU o una coalizione internazionale, mentre il 14% affiderebbe questo ruolo a una coalizione di Paesi arabi o alla Lega araba. Un segnale chiaro di sfiducia verso approcci unilaterali o regionali ristretti, ma anche del ruolo che nella regione sia in grado di giocare l'Unione europea.

Da ispi

AICCRE PER GLI STATI UNITI D'EUROPA VIENI IN AICCRE PER L'EUROPA FEDERALE

GROENLANDIA: TRUMP TORNA ALLA CARICA

Donald Trump nomina un inviato speciale per la Groenlandia, su cui torna ad avanzare pretese: "Ne abbiamo bisogno per la sicurezza". Indignazione di Copenaghen.

"Non abbiamo bisogno della Groenlandia per i minerali e il petrolio, ma per la sicurezza. Dobbiamo averla. **Abbiamo bisogno della Groenlandia per la sicurezza nazionale**". Lo ha detto Donald Trump annunciando la nomina di Jeff Landry, governatore repubblicano della Louisiana, come inviato speciale degli Stati Uniti per l'isola artica, il cui territorio semi-autonomo fa parte della Danimarca. "Jeff capisce quanto la Groenlandia sia essenziale per la nostra sicurezza nazionale e promuoverà con forza gli interessi del nostro Paese per la sicurezza, la protezione e la sopravvivenza dei nostri alleati e, in effetti, del mondo", ha scritto Trump. Come prevedibile **l'annuncio provocato la**

reazione di Copenaghen, il cui governo ha dichiarato che avrebbe chiamato l'ambasciatore statunitense per "una spiegazione". Il primo ministro della Groenlandia, da parte sua, ha affermato che l'isola deve "decidere da sola il proprio futuro" e che la sua "integrità territoriale deve essere rispettata". Quanto al diretto interessato, Landry, le sue dichiarazioni non hanno fatto altro che rinfocolare la polemica: [in un post su X](#), il governatore si è detto

"onorato" di svolgere un "incarico volontario per rendere la Groenlandia parte degli Stati Uniti" e ha aggiunto che "questo non avrà conseguenze sul mio incarico di governatore".

Una questione spinosa?

Da quando è tornato alla Casa Bianca a gennaio scorso, Trump ha riaperto i riflettori sulla Groenlandia – oggetto da tempo del suo interesse – citandone la posizione strategica e la ricchezza mineraria. Inoltre, provocando l'indignazione di Copenaghen, il presidente americano **si è rifiutato di escludere l'uso della forza** per assicurarsi il controllo dell'isola. Oggi, le sue parole sono state aspramente criticate dalla Danimarca, Paese membro della Nato e tradizionale alleato di Washington. "Sono profondamente indignato da questa nomina e da questa dichiarazione, che trovo totalmente inaccettabile", ha dichiarato il ministro degli Esteri danese Lars Løkke Rasmussen a TV2 Danimarca. Il primo ministro della Groenlandia, Jens-Frederik Nielsen, e il primo ministro danese, Mette Frederiksen, hanno rilasciato una dichiarazione congiunta ricordando che "i confini nazionali e la sovranità degli Stati si basano

Groenlandia: minerali e petrolio



Fonte:
Ft. Servizio Geologico di Danimarca e Groenlandia

ISPI

sul diritto internazionale". "Non possiamo anettere un altro paese. Nemmeno invocando la sicurezza internazionale", hanno dichiarato i due capi di governo, aggiungendo di aspettarsi **"il rispetto della nostra comune integrità territoriale"**. La Groenlandia, che conta circa 57mila abitanti, gode di un ampio autogoverno dal 1979, sebbene la difesa e la politica estera rimangano in mano danese. Mentre la maggior parte dei groenlandesi è favorevole a un'eventuale indipendenza dalla Danimarca, i sondaggi d'opinione mostrano una schiacciante opposizione (vicina all'85%) all'annessione agli Stati Uniti.

Perché la Groenlandia è così contesa?

Non è la prima volta che Washington guarda con interesse alla grande isola danese. Già nel 1867 gli Stati Uniti avevano offerto di acquistare la Groenlandia e l'Islanda (anch'essa allora danese, poiché la sua indipendenza arrivò solo nel 1918), approfittando dell'acquisto dell'Alaska dalla Russia. La Groenlandia fu di fatto sottoposta a controllo americano per alcuni anni durante la Seconda Guerra Mondiale, poiché dopo l'occupazione nazista della Danimarca, gli americani non volevano che i tedeschi prendessero anche il controllo

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

dell'isola. Alla fine della guerra, Copenaghen rifiutò un'offerta di 100 milioni di dollari da parte di Washington per acquistarla. Il suo status, tuttavia, non impedisce agli Stati Uniti di avere una base militare sul territorio artico, che è una parte importante del suo sistema di difesa missilistica. La Groenlandia, inoltre, è coperta dalla clausola di difesa reciproca prevista dai trattati europei, per la quale **gli Stati membri hanno un "obbligo di aiuto e assistenza" se un altro Stato membro è "vittima di un'aggressione armata sul suo territorio"**. Nel 2019 Trump riaprì la questione, dichiarando che per gli Stati Uniti sarebbe stato **"un affare eccellente"**. Anche se la maggior parte dell'isola è ricoperta da ghiacci perenni, si prevede che con la crisi climatica in atto le cose cambino e che le sue acque tornino a essere navigabili per diversi mesi all'anno. E grazie alla sua posizione, la 'Terra Verde' sarà imprescindibile e strategica per controllare le nuove rotte marittime dell'Artico. Il sottosuolo poi è ricco di importanti giacimenti di idrocarburi, uranio, oro e l'isola rappresenta **un'enorme riserva di terre rare**.

Usa: da alleati a minaccia?

Le dichiarazioni di Trump **hanno riaperto i timori di Copenaghen e Bruxelles** che speravano che l'interesse del presidente per l'isola si sarebbe attenuato dopo l'attenzione riservata alla questione nei mesi scorsi. Funzionari europei, tra cui la presidente della Commissione Ursula von der Leyen, e i ministri degli esteri di Germania, Norvegia e Svezia si sono subito schierati a favore della Danimarca. "L'integrità territoriale e la sovranità sono principi fondamentali del diritto internazionale. Questi principi sono essenziali non solo per l'Unione Europea, ma per le nazioni di tutto il mondo", ha affermato von der Leyen, aggiungendo che la sicurezza dell'Artico è "una delle principali priorità dell'Ue". Anche il presidente francese Emmanuel Macron si è espresso sul tema, dichiarando che "la Groenlandia appartiene al suo popolo. La Danimarca ne è la garante. Unisco la mia voce a quella degli europei nell'esprimere la nostra piena solidarietà". Ma che la questione fosse al cuore delle preoccupazioni di Copenaghen si evince anche dall'ultimo report annuale pubblicato pochi giorni fa in cui, per la prima volta, il servizio di intelligence militare danese **aveva incluso gli Stati Uniti nella sua valutazione annuale delle minacce esterne**, affermando che i cambiamenti nella politica americana "stanno generando nuove incertezze per la sicurezza della Danimarca".

"La nomina di Jeff Landry come inviato speciale per la Groenlandia è comprensibile attraverso tre chiavi di lettura. Il disprezzo di Trump del diritto internazionale, dei suoi principi e capisaldi tra cui la sovranità territoriale. Seppur in un regime speciale, la Groenlandia è formalmente parte del Regno di Danimarca: questa nomina insolita, dunque, sembra puntare verso un'ingerenza USA sempre più sostanziale e non più retorica. In secondo luogo, formalizza l'isola, e per estensione l'Artico, come un chiaro dossier di sicurezza nazionale per diverse ragioni (militari e non solo). Infine, Trump vede la regione come una frontiera contesa, dove i calcoli strategici e un'azione diplomatica non convenzionale devono prevalere sulla cooperazione istituzionalizzata con il Consiglio Artico, che include la Russia e, come osservatore, la Cina. Le due principali minacce additate".

Alberto Prina Cerai, Osservatorio Geoeconomia ISPI

Roma omnia venalia sunt - a Roma tutto è in vendita

Sallustio

"Una realtà complessa, che richiede approcci sottili, a volte riusciamo ad inquadrarla più chiaramente con l'aiuto di idee semplici e audaci, come per esempio il mio "teorema dell'impossibilità" per l'economia mondiale. Dice che democrazia, sovranità nazionale e integrazione economica globale sono incompatibili fra loro: possiamo avere in contemporanea al massimo due delle tre, ma non le avremo mai tutte insieme nello stesso momento e in forma piena"

Dani Rodrik

"Più invecchio, più diffido della dottrina familiare secondo cui l'età porta saggezza."

— HL Mencken

WWW.AICCREPUGLIA.EU

Il consenso post-neoliberista è qui

di **Dani Rodrik**

Il consenso post-neoliberista è qui, ma non cercatelo nelle politiche del presidente degli Stati Uniti Donald Trump.

Dopo un decennio di reazioni negative, è giunto il momento di accettare non solo che il neoliberalismo è morto, ma anche che un nuovo consenso sta prendendo il suo posto. Sorprendentemente, segmenti significativi della sinistra e della destra negli Stati Uniti hanno raggiunto un accordo sulle linee generali della politica economica. Le discussioni nelle università e nei think tank sono oggi guidate da una comprensione comune che si discosta significativamente dall'ortodossia neoliberista degli ultimi 50 anni.

Il primo elemento del nuovo consenso è il riconoscimento che la concentrazione del potere economico è diventata eccessiva. Questa preoccupazione è espressa in forme diverse da gruppi diversi. Alcuni lamentano direttamente la disuguaglianza di reddito e ricchezza e i suoi effetti corrosivi sulla politica. Altri si preoccupano del potere di mercato e delle implicazioni negative per la concorrenza. Per altri ancora, il problema chiave è la finanziarizzazione e la distorsione delle priorità economiche e sociali che ne consegue.

Anche le soluzioni proposte variano, dalle imposte sul patrimonio a un'applicazione rigorosa delle norme antitrust fino alla riforma del finanziamento delle campagne elettorali. Ma il desiderio di limitare il potere economico e politico delle élite aziendali, finanziarie e tecnologiche è diffuso, unendo i sostenitori progressisti del senatore statunitense Bernie Sanders con populistici come il conduttore di podcast ed ex consigliere di Trump Steve Bannon.

Il secondo elemento del nuovo consenso è l'importanza di restituire dignità alle persone e alle regioni che il neoliberalismo ha lasciato dietro di sé. I buoni posti di lavoro sono essenziali per questo programma. Il lavoro non è solo un mezzo per generare reddito. È anche una fonte di identità e riconoscimento sociale. I buoni posti di lavoro sono ciò che sostiene una solida classe media, che è il fondamento della coesione sociale e di una democrazia sostenibile.¹

La dislocazione è inevitabile in un mondo in continua trasformazione economica. Fino agli

anni Novanta, numerose tutele – tutela del lavoro, restrizioni commerciali, controllo dei prezzi e normative che tenevano sotto controllo la finanza – limitavano l'impatto sui lavoratori e sulle comunità. Per i neoliberisti, queste tutele rappresentavano inefficienze da eliminare. Trascuravano il disagio economico e sociale che la perdita di posti di lavoro derivante dal cambiamento tecnologico, dalla globalizzazione o dalla liberalizzazione economica avrebbe prodotto.

La terza componente del consenso emergente è che il governo ha un ruolo attivo da svolgere nel plasmare la trasformazione economica necessaria. Non ci si può fidare che i mercati, da soli, producano resilienza economica, sicurezza nazionale, innovazione per tecnologie avanzate, energia pulita o buoni posti di lavoro nelle regioni in difficoltà. Il governo deve sollecitare, forzare le braccia e sovvenzionare. La politica industriale è passata dalla marginalità poco raccomandabile del dibattito economico al suo centro.

Nel loro insieme, questi tre principi offrono una nuova comprensione degli obiettivi e degli strumenti della politica economica, innovativa e, nel complesso, lodevole. Ma il diavolo si nasconde sempre nei dettagli. I risultati effettivi saranno determinati dalle politiche specifiche che verranno scelte e attuate.

Consideriamo l'obiettivo dei buoni posti di lavoro. Qui sinistra e destra sembrano aver raggiunto un consenso sull'opportunità di delocalizzare e rilanciare il settore manifatturiero. Storicamente, la forza lavoro industriale ha svolto un ruolo fondamentale nel creare società eque e borghesi. Ma l'automazione e altre forze tecnologiche hanno trasformato il settore manifatturiero in un settore che ha perso manodopera. Persino la Cina ha perso milioni di posti di lavoro nel settore manifatturiero negli ultimi anni. Quindi, anche se gli investimenti e la produzione manifatturiera venissero ripresi negli Stati Uniti e in Europa, l'impatto sull'occupazione sarebbe probabilmente minimo.

Che ci piaccia o no, il futuro dell'occupazione risiede nei servizi: assistenza, commercio al dettaglio, ospitalità, logistica, gig economy e così via. Qualsiasi approccio al lavoro di qualità che non si concentri sulle innovazioni organizzative e tecnologiche in questi servizi sarà

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

inevitabilmente deludente. Ci sono naturalmente altre importanti ragioni per sostenere il settore manifatturiero. La produzione manifatturiera avanzata, insieme all'economia digitale, svolge un ruolo fondamentale nell'innovazione e nella sicurezza nazionale. Ha senso attuare politiche industriali incentrate su queste attività economiche, oltre a politiche incentrate sui servizi che assorbono manodopera. Ma anche in questo caso, il "come" conta tanto quanto il "cosa".

Anche le politiche industriali hanno i loro limiti. Possono rivelarsi disastrose quando fomentano la corruzione o servono interessi aziendali ristretti. Purtroppo, l'approccio di Trump offre scarso conforto su questo fronte. Le sue politiche commerciali e i suoi rapporti con le aziende tecnologiche sono stati irregolari, transazionali e privi di una strategia coerente a lungo termine che servisse l'interesse pubblico. Peg-

gio ancora, fanno parte di un programma di crescente autoritarismo e disprezzo per lo stato di diritto.

I principi post-neoliberisti della politica economica ci forniscono un'ampia lista di controllo per valutare i programmi effettivi, e quello di Trump fallisce miseramente. Si limita a rendere omaggio alla creazione di posti di lavoro di qualità e alla politica industriale al servizio della trasformazione economica, promuovendo al contempo una concentrazione ancora maggiore di ricchezza e potere. Un modello di capitalismo di stato clientelare che cerca di resuscitare un'economia industriale morta da tempo non è certo un antidoto al neoliberismo.

Il meglio che si può dire dell'approccio di Trump all'economia è che si tratta di una fase sperimentale nella transizione post-neoliberista. La buona notizia è che i futuri policymaker non dovranno cercare lontano nuovi principi guida. Il nuovo consenso è già qui.

Da project syndicate

IL NUOVO ORDINE MONDIALE

DI RONY HAMAUI

Fine dell'atlantismo, Europa relegata ai margini, democrazia depotenziata, multilateralismo abbandonato e politiche commerciali usate come arma: sono i tratti essenziali del nuovo assetto geopolitico voluto da Trump. Dove comanda chi è più potente.

Il 2025 della geopolitica

Il 2025 passerà alla storia come l'anno in cui si è delineato un nuovo ordine mondiale. Certo, alcune tendenze erano già in atto da tempo; tuttavia, nel corso dei mesi, i contorni della mutata geopolitica, in larga parte voluta da Donald Trump, sono diventati più chiari e hanno segnato una netta discontinuità con il passato.

Vediamo le novità più salienti, o forse sarebbe meglio dire più preoccupanti.

La fine delle alleanze storiche e ideologia, nato con la firma del Patto Atlantico nel 1949 a Washington, che istituì la Nato, sembra sul viale del tramonto. Certo, la fine dell'Unione Sovietica e della guerra fredda, trentacinque anni fa, ne aveva già minato le fondamenta storiche. Tuttavia, la recente aggressività di Vladimir Putin sembrava, per un breve periodo, aver ricompattato i paesi che si affacciano sull'Atlantico. Oggi, però, appare molto chiaro come gli interessi americani si siano progressivamente allontanati da quelli degli storici alleati usciti vittoriosi dalla guerra contro il fascismo e il nazismo. Più in generale, non esistono più alleanze eterne, ma solo interessi comuni da difendere. L'Unione europea non è più vista dagli americani come un progetto capace di garantire pace, democra-

zia e prosperità in Europa. È diventata, invece, un intralcio al rapporto di sudditanza che intendono costruire con alcuni paesi europei con i quali esiste un legame storico, come la Gran Bretagna e l'Irlanda, o un'affinità politica, come l'Ungheria di Viktor Orbán e forse l'Italia di Giorgia Meloni. Per di più, la crescente immigrazione, specie di origine musulmana, viene rappresentata come un fattore che starebbe distruggendo la civiltà democratica europea.

Il fascino delle autocrazie. I paesi grandi, ricchi e militarmente potenti sono quelli che contano e con i quali vale la pena intrecciare solidi rapporti politici ed economici, indipendentemente dal loro regime politico. Anzi, le autocrazie come l'Arabia Saudita, la Russia o la Cina, che offrono maggiore

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

“stabilità” e una leadership indiscussa, sono considerate più affidabili.

La democrazia non è più un valore universale che valga la pena difendere e, soprattutto, non può più essere considerata l'ultimo stadio dell'evoluzione politica verso cui il mondo tenderebbe, come aveva previsto Francis Fukuyama alla fine dello scorso secolo. Autocrazie, regimi populistici e disinformazione digitale sembrano oggi in grande spolvero e capaci di sottrarre spazio alle democrazie liberali, ma anche al capitalismo e alle società occidentali così come le avevamo conosciute nel Novecento. Questi modelli, fra le altre cose, consentono un intervento rapido e diretto dello stato sullo scacchiere internazionale e in tutti i settori economici, cardine della nuova politica industriale.

I dazi usati come arma

Il multilateralismo si è trasformato in multipolarismo. È venuta meno, cioè, la volontà di cooperare tra più Paesi che condividono norme e valori per raggiungere obiettivi comuni. Questo ha portato anche all'irrelevanza di organizzazioni internazionali come l'Onu (Nazioni Unite), l'Omc (Organizzazione mondiale del commercio) e il Fmi (Fondo monetario internazionale), che anzi sono d'intralcio. Ogni paese deve invece perseguire il proprio interesse nazionale (“make our country great”), senza preoccuparsi troppo delle possibili collisioni con gli interessi altrui.

Le politiche commerciali non hanno più soltanto una valenza economica, ma vengono utilizzate per

raggiungere specifici obiettivi politici. Il mantra della libertà degli scambi ha lasciato il posto all'uso di dazi e sanzioni come arma, più o meno efficace a seconda della forza di mercato che ogni paese – o meglio, ogni alleanza – detiene in un determinato settore. La sicurezza strategica ha preso il posto del benessere collettivo. In un mondo a somma zero, dove le grandi potenze competono tra loro, c'è poco spazio per la teoria dei vantaggi comparati.

Torna di moda Monroe. E persino Machiavelli

La dottrina Monroe viene estesa a livello planetario. Enunciata nel 1823 dal presidente statunitense James Monroe nel suo messaggio annuale al Congresso, e spesso sintetizzata nel motto “l'America agli americani”, prevedeva che gli Stati Uniti si impegnassero a non interferire negli affari interni degli stati europei; in cambio, le potenze europee non dovevano intromettersi negli affari dei paesi dell'emisfero occidentale.

Oggi questa dottrina viene applicata a tutte le grandi potenze, alle quali è consentito fare ciò che vogliono nella propria area d'influenza. Questo spiega l'intervento armato degli Stati Uniti in Venezuela, ma ben si sposa anche con la visione di Xi Jinping in Asia e di Putin in Europa, ai quali viene concesso di gestire liberamente – anche militarmente – la propria sfera di influenza.

Le guerre all'interno della stessa civiltà hanno preso il posto delle guerre tra civiltà diverse, contrariamente a quanto previsto dal politologo Samuel Huntington. Nel suo celebre libro *The Clash of Civiliza-*

tions and the Remaking of World Order (1996), Huntington ipotizzava che, dopo la caduta del Muro di Berlino, i principali conflitti globali non sarebbero più stati tra stati-nazione o ideologie, ma lungo linee di faglia culturali e religiose tra grandi civiltà (occidentale, islamica, slavo-ortodossa, confuciana, e così via). In realtà, come ha osservato di recente il commentatore del *Financial Times* Janan Ganesh, assistiamo alla guerra russo-ucraina, tra due paesi a maggioranza cristiano-ortodossa; al conflitto tra Cambogia e Vietnam, entrambi buddisti; a quello tra Repubblica Democratica del Congo e Ruanda, entrambi a maggioranza cristiana; alle tensioni tra Cina e Taiwan; alla guerra in Sudan; al conflitto in Yemen e a quello tra Corea del Sud e Corea del Nord.

La pace non è più un valore assoluto e, soprattutto, non deve essere giusta, ma funzionale al governo incontrastato dei più forti. Le idee di Machiavelli sembrano, allora, tornate in auge: i) la politica deve essere separata dalla morale; ii) è meglio essere temuti che amati, se non si può essere entrambi; iii) la violenza e l'inganno possono essere strumenti legittimi se servono a mantenere lo stato e l'ordine. iv) il fine supremo diventa così la forza dello stato, che precede ogni considerazione morale.

Tutto questo non sarà la fine del mondo, ma certamente è la fine del mondo così come lo abbiamo conosciuto dal secondo dopoguerra.

La voce.info

www.aiccrepuglia.eu

IL 2025 IN 10 IMMAGINI

Il mondo nel 2025 è stato segnato da **eventi geopolitici considerevoli**, ma uno in particolare ha spariagliato le carte dell'arena internazionale: **il ritorno di Donald Trump alla Casa Bianca** per il suo secondo mandato. Insediatosi a gennaio, il presidente repubblicano **ha dato letteralmente una scossa alle relazioni internazionali** con iniziative su diversi fronti: dalla **guerra dei dazi** agli sforzi per intestarsi **accordi di pace** più o meno solidi, dal Medio Oriente all'Ucraina, passando per una politica di vicinato nell'emisfero occidentale **più assertiva** rispetto ai suoi predecessori. Il ritorno del "ciclone Trump" ha sortito effetti **a diverse latitudini**. Da una parte, il "resto del mondo" si è fatto **più coeso**, come dimostrato dal coreografico summit di Tianjin, mentre il sistema euroatlantico risulta **più che mai sotto pressione**, come anche il multilateralismo in senso lato. L'Europa deve fare i conti con **una nuova realtà**: il suo principale alleato, a 80 anni esatti dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, **non è più affidabile come un tempo**. Il 2025 è stato anche un anno di **crisi umanitarie**, come quella in Sudan e a Gaza, ma anche dell'ascesa di nuovi leader: Sanae Takaichi è **la prima donna** a guidare il Giappone, Robert Francis Prevost **sale al soglio Pontificio** con il nome di Leone XIV, mentre Ahmed Al-Sharaa – riabilitato sul proscenio internazionale dallo stesso Trump – guida la Siria **a un anno dalla caduta di Bashar Al-Assad**, in un clima segnato al tempo stesso da speranze e incertezze per il futuro

Dazi per tutti



Il 2 aprile del 2025 verrà ricordato come il "Liberation Day" per gli Stati Uniti, ma probabilmente anche come un nuovo "D-Day" per l'Europa. Quel giorno, infatti, Trump ha annunciato l'imposizione di dazi commerciali fino al 25% per i prodotti importati negli USA, riportando in auge unprotezionismo a livelli che non si vedevano da quasi un secolo, minacciando seriamente l'industria e l'export europeo. Nei mesi successivi, diversi paesi colpiti dalla stretta tariffaria – come pure l'UE nel suo complesso – sono scesi a patti con il Tycoon newyorchese, che ha usato i dazi anche come leva in determinati dossier, ad esempio il digitale e l'IA. A luglio la Commissione europea ha accettato, non senza qualche brontolio, che il dazio di base al 15% su molte esportazioni europee ricadesse parzialmente sui produttori dell'Unione: un prezzo considerato sostenibile in nome di una relazione transatlantica più ordinata e prevedibile. Ma la partita è tutt'altro che chiusa.

Ucraina in bilico



In campagna elettorale, Trump aveva più volte dichiarato che avrebbe posto fine in tempi brevi al conflitto in Ucraina. Una crisi che – a suo dire – non sarebbe neanche iniziata se alla Casa Bianca ci fosse stato lui anziché il democratico Joe Biden. Tuttavia, le cose sono andate molto diversamente. Dopo il burrascoso scontro di febbraio a Washington con Volodymyr Zelensky, bullizzato in diretta mondiale dal Tycoon e dal suo vice JD Vance, Trump ha incontrato il leader ucraino anche in Vaticano a margine dei funerali di papa Francesco, deceduto il 21 aprile, per poi ricevere Vladimir Putin in Alaska in agosto. Ciononostante, al volgere dell'anno, la pace sembra ancora molto lontana e restano ancora molti nodi da sciogliere per arrivare a un'intesa, mentre il divario tra USA ed Europa si approfondisce ulteriormente.

[Segue alla successiva](#)

Europa, al tavolo di Trump

Il ritorno di Trump alla Casa Bianca ha sortito effetti a ogni latitudine, ma sull'Europa ha prodotto conseguenze particolarmente drammatiche. In un mondo nuovamente dominato dalla logica della potenza, del protezionismo e della coercizione, la cooperazione internazionale e il multilateralismo, elementi fondanti del DNA europeo, sono messi in crisi. È l'era del ritorno del realismo politico, incarnato soprattutto dagli Stati più forti militarmente ed economicamente. L'Ue, come dimostrato dalla distanza con gli USA sull'Ucraina, si scopre inadeguata, in un contesto in cui la forza conta più delle regole e con lo storico alleato sempre più inaffidabile. La sfida di creare un'economia resiliente e una politica di difesa e sicurezza autonoma non è più rimandabile.



Il resto del mondo si compatta

Mentre il vecchio continente si affanna per trovare la quadra di fronte alla dirompente seconda presidenza Trump, gli avversari strategici del sistema euroatlantico cercano di dimostrare coesione e capacità di incidere sulle dinamiche globali. La dimostrazione plastica di questo obiettivo si è avuta nella città portuale cinese di Tianjin, a sud di Pechino, dove a inizio settembre il presidente cinese Xi Jinping ha accolto i Capi di Stato di Russia, India, Pakistan, Iran e altri 22 Paesi (non occidentali) in occasione del 25esimo vertice dell'Organizzazione per la cooperazione di Shanghai (SCO). Quella che emerge è l'immagine di un mondo sì multipolare, ma a geometrie estremamente variabili. Tanto che persino i rapporti tra Cina e USA hanno registrato alti e bassi durante l'anno, sul tema dei dazi e altre partite geoeconomiche, mentre l'India continua nel suo equilibrismo tra Occidente e Sud Globale.



Medio Oriente: tregua senza pace

Il 2025 è stato segnato anche dal secondo anno di guerra in Medio Oriente, scatenata dall'attacco di Hamas contro Israele del 7 ottobre 2023. Nonostante la tregua raggiunta a ottobre, a seguito delle pressioni di Trump su Benjamin Netanyahu e sul movimento armato palestinese, il clima è ancora segnato da una grande incertezza. La situazione umanitaria a Gaza resta drammatica e permangono dubbi su come si passerà dalla fase uno del piano di Trump alla ben più complicata fase due, che riguarda il disarmo di Hamas e la futura governance della Striscia. Il 2025, però, ha visto anche un innalzamento del livello di conflitto diretto tra Israele e Iran, che per la prima volta nella storia è stato bombardato sia dalle forze di Tel Aviv che dall'aviazione americana, e ha colpito a sua volta il territorio israeliano con missili e droni. Inoltre, quest'anno diversi paesi hanno riconosciuto ufficialmente la Palestina in occasione dell'Assemblea generale dell'ONU che si è tenuta a settembre.



Sudan: la crisi peggiore

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Se la guerra a Gaza si è tradotta sin da subito **in un disastro umanitario conclamato**, nel 2025 anche il conflitto in Sudan ha prodotto **effetti devastanti sulla popolazione**, in particolare con la caduta di El-Fasher, conquistata a ottobre dalle Forze di Supporto Rapido (RSF). I paramilitari guidati da **Mohamed Hamdan Dagalo** (noto come Hemedti)



sono riusciti ad avanzare nell'ultima roccaforte dell'esercito sudanese nella regione occidentale del Darfur, divenuta **un immenso campo profughi**, dove nei mesi scorsi era stata dichiarata una grave carestia. Il generale Abdel Fattah al-Burhan, capo dell'esercito sudanese ed ex leader del governo di transizione, **ha confermato la disfatta**. A novembre l'annuncio di un cessate il fuoco ha fatto sperare in un miglioramento della situazione, **ma il clima d'incertezza permane**. Il conflitto non ha solo una spiccata componente locale, ma vede il coinvolgimento **di diversi attori esterni**, in particolare del Golfo, complicando ulteriormente il quadro.

La 'nuova' Siria

Il 2025 è stato segnato certamente dall'ascesa di Ahmed Al-Sharaa (anche noto con il nome di battaglia Abu Mohammed Al-Jolani). L'ex leader qaidista ha consolidato il potere in Siria dopo la caduta di Bashar Al-Assad l'8 dicembre 2024. Il suo principale successo è stato creare una nuova alleanza con gli USA, suggellata dalla sua visita alla Casa Bianca a novembre,



con rimozione delle sanzioni e ingresso di Damasco nella coalizione anti-ISIS. Rimane incerta l'integrazione delle SDF curde, nonostante l'accordo del 10 marzo 2025, complicata dal ruolo turco. Con la Russia sono stati mantenuti legami pragmatici, tramite una presenza ridotta di Mosca sulla costa e accordi in vari ambiti. Restano aperte diverse questioni interne. Tensioni coinvolgono alawiti (vittime di violenze settarie) e drusi (divisi tra integrazione e autonomia), mentre i rapporti con Israele restano decisamente ostili.

G20 e COP30: doppio fiasco del multilateralismo?

Il ritorno di Trump sull'arena internazionale ha significato un inevitabile indebolimento del multilateralismo, strumento su cui il presidente americano non nasconde il suo scetticismo. I risultati si sono visti in due dei principali summit del 2025: il vertice G20, tenutosi a Johannesburg, e la COP30, organizzata in Brasile. Entrambi a novembre. Fondato nel 1999, il Gruppo delle 20 principali economie mondiali comprende 19 paesi e due



organismi regionali: l'Unione Europea e l'Unione Africana. Quest'anno la presidenza di turno è stata affidata al Sudafrica – unico Stato membro del continente, dove il vertice si è svolto per la prima volta in assoluto. Tuttavia, il boicottaggio da parte di Trump – sommato al fatto che gli USA saranno i prossimi ad assumere la presidenza del G20 il prossimo anno – ha ridimensionato molto aspettative e risultati. La stessa cosa è successa alla COP30, la Conferenza delle parti sul clima organizzata dall'ONU. Lo spostamento del baricentro verso l'adattamento ha finito per "svuotare" di efficacia la diplomazia climatica, già provata da un frammentato contesto geopolitico.

[Segue alla successiva](#)

Una donna alla guida del Giappone

A fine ottobre 2025 Sanae Takaichi ha assunto la carica di primo ministro del Giappone: è la prima donna a ricoprire questo ruolo. Si tratta di una figura inedita nel contesto politico giapponese, innanzitutto perché a Tokyo è raro che una donna riesca a raggiungere le massime posizioni di potere. Non sorprende quindi che, nel corso degli anni, Takaichi si sia costruita la reputazione di politica estremamente laboriosa, nota per la dedizione e l'accuratezza con cui prepara e approfondisce i propri dossier. Europa e Giappone condividono oggi un contesto strategico sempre più interconnesso e devono fronteggiare minacce analoghe sul piano della sicurezza, in uno spazio che va dai mari dell'Asia orientale – dove non si attenua la tensione tra Cina e Taiwan – fino al conflitto in Ucraina. L'approccio unilateralista e protezionista di Trump ha contribuito ad accrescere l'incertezza nelle relazioni internazionali, e il Sol Levante – guidato da Takaichi – dovrà fare i conti con il nuovo contesto.



Gen Z alla ribalta

Dal Marocco all'Indonesia, dal Perù al Madagascar. Nel 2025 le proteste della Gen Z – i giovani nati tra la fine degli anni Novanta e i primi anni Duemila – si sono diffuse in diversi paesi a basso reddito, dando voce a richieste sociali e politiche sempre più pressanti. Senza leader riconosciuti né strutture partitiche, ragazzi tra i 15 e i 25 anni sono scesi in campo con smartphone alla mano e una rabbia dai tratti comuni, dando vita a una mappa globale della mobilitazione che attraversa i continenti. Nativi digitali per definizione, contestano corruzione, disuguaglianze e l'incapacità delle élite politiche, e reclamano opportunità di lavoro, diritti e dignità. L'organizzazione è orizzontale: non esistono vertici, mentre strategie, appuntamenti e narrazioni circolano online su piattaforme come TikTok, Instagram, Discord e Telegram. Simboli, slogan e linguaggi si replicano da un paese all'altro, soprattutto in contesti dove la popolazione è mediamente molto giovane. Nel 2026 si terranno le elezioni sia in Nepal sia in Bangladesh, due appuntamenti elettorali particolarmente significativi perché arriveranno dopo di profondo cambiamento politico, rendendoli voti decisivi e da tenere attentamente d'occhio.



Da ispi

“La certezza morale è sempre segno di inferiorità culturale. Quanto più un uomo è incivile, tanto più è sicuro di sapere esattamente cosa è giusto e cosa è sbagliato. Tutto il progresso umano, anche in campo morale, è stato opera di uomini che hanno messo in dubbio i valori morali correnti, non di uomini che li hanno esaltati e hanno cercato di imporli. L'uomo veramente civile è sempre scettico e tollerante, in questo campo come in tutti gli altri. La sua cultura si basa sul "Non ne sono troppo sicuro".

— HL Mencken

"La coscienza è la voce interiore che ci avverte che qualcuno potrebbe starci guardando."

— HL Mencken

IL PARADOSSO DI X (E DI MUSK)

QUANDO I RICCHI DECIDONO CHE LA POLITICA È COSA LORO

di Davide Emanuele Iannace

Il titolo che potrebbe essere tranquillamente quello di un libro di fantascienza è, in realtà, la follia comunicativa che ritroviamo oggi in Europa, all'inizio delle vacanze natalizie, grazie al sempre-verde e sempre-mitico (e mai abbastanza dimenticato) Elon Musk.

Cosa è successo?

Qualche giorno fa, l'UE ha amministrato una grossa multa ad X, ex-Twitter, ex-servizio social libero. La piattaforma è in violazione del Digital Service Act (DSA), un mega pacchetto di regole della Commissione che mira a regolare in maniera più precisa il mondo digitale, e in particolare quel gruppo di app, app store e software che rientrano nella categoria "Very large", con basi utenti larghe e superiori al 10% della popolazione europea.

Il DSA è un documento complesso, ma possiamo sintetizzarne l'opera specificando che ciò che va a toccare non è mai il contenuto delle piattaforme – tranne in casi specifici come la pedopornografia et simili – ma per lo più la forma con cui queste piattaforme vanno a mostrarsi, strutturarsi ed influenzare il mercato unico europeo. L'UE, nello specifico, è andata a citare come (i) le spunte blu di X siano in realtà qualcosa di acquistabile e quindi non un certificato di autenticità di un profilo, (ii) un archivio di dati molto opaco e infine (iii) la difficoltà per specialisti e ricercatori nell'accedere ai dati di X.

Cosa è avvenuto subito dopo

Il patron di Tesla, X, SpaceX e un po' di altre compagnie, ha subito attaccato la Commissione europea, accusandola di essere l'equivalente di un Quarto Reich, citando l'attacco ad X e comparandolo ad un attacco alla libertà di stampa e di espressione. Forse dovrebbe cominciare a pensarci innanzitutto su Grok, la sua preziosa IA, le cui risposte rasentano spesso il ridicolo. Il signore di spazio, terra e satelliti si è trovato supportato non solo dal solito establishment americano, un gruppo che ha fatto della libertà di parola di uomini bianchi, etero, possibilmente ricchi, proprio il suo mantra. Ha ricevuto anche il non-ironico supporto di Dmitrij Anatol'evič Medvedev, il braccio destro (fino a che non incontrerà anche lui una finestra aperta in quel di Mosca), che cita proprio come l'UE sia la fine della libertà di parola.

Ironico, sapendo che X è bloccato in Russia e che probabilmente il nostro fidato Medvedev, l'uomo

delle bombe sull'Ucraina, avrà dovuto usare una VPN progettata squisitamente per farlo accedere al vecchio uccello blu dell'Internet.

Possiamo aggiungere che gli attacchi di Musk all'UE arrivano dopo che il suo ex-presidente preferito degli Stati Uniti ha **deciso che Tik Tok**, piattaforma online di discreto successo si potrebbe dire, si ritrova a dover essere venduta ad altri proprietari non-cinesi al fine di poter continuare a essere nel mercato USA. Questo non vale come censura né come Quarto Reich, apparentemente.

La risposta UE è stata abbastanza pacata, se non debole. Si cita come il loro sia un atto legale non dei contenuti ma della forma, e la risposta migliore è stata data dal Ministro degli Esteri di Varsavia, che ha detto a Musk di andare su Marte, dove i saluti nazisti sono ad oggi ancora legali o almeno non banditi ad oggi.

Al di là dell'ironia

Al di là delle facili battute che questa situazione a dir poco paradossale mostra al mondo, la discussione di Musk con la **Commissione europea**, il supporto ricevuto da quel bel faccione di JD Vance e dei suoi soci, fa riflettere moltissimo sul perché un atto come il **DSA sia più che mai necessario** nell'attuale contesto geopolitico digitale.

Le grandi piattaforme hanno una situazione di pressoché oligopolio e dominio della scena virtuale. Non sono solo delle **app molto popolari**, ma diventano dei propri microcosmi dominanti che si trasformano in casse di risonanza, e di azione politica. Lo spazio digitale è una grande opportunità di sviluppo collettivo, e ha dato e offerto riparo e radici a movimenti sociali che hanno cambiato la prospettiva politica nel mondo fisico, come nel **caso delle Primavere arabe o delle recenti rivolte in Nepal**.

Lo spazio digitale può essere un utile contenitore di discussione, di confronto politico, di crescita collettiva. Lo è, particolarmente, quando è libera e non monopolizzata dal discorso politico di attori quali **Trump e Vance**, ma soprattutto quando non è dominata da interessi di tipo puramente economico – come nel caso di X e di Musk. Il punto di leggi, imperfetto come tutte le cose umane, del DSA, è non contrastare di per sé il contenuto di tali piattaforme, ma incrementare la trasparenza, l'accountability e

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

mettere dei paletti a quanto potere queste possano avere all'interno del mondo digitale.

Gli attacchi di Musk, la struttura della comunicazione di Trump nella sua piattaforma Truth, hanno dimostrato ampiamente come il mondo digitale sia una grande, potente, cassa di risonanza mediatica, costruita per facilitare messaggi semplici e diretti (ideali per quei gruppi politici che fanno della semplicità la chiave comunicativa), ma anche terribilmente soggetti al fenomeno oramai rinomato della **fake news**. Non entriamo ora nel merito proprio di questo, che richiederebbe una riflessione a parte.

Ciò che vogliamo mettere in risalto in questo pezzo è il peso che oramai enti e persone private, come Musk, stanno avendo sulla comunicazione pubblica, in maniera incontrastata, nell'impossibilità di un aperto dibattito che possa mettere in discussione le loro posizioni. Sono gli dèi – avremmo tutti preferito comunque Hermes – del proprio territorio. Cambi di proprietà come quello del Washington Post, acquistato da Bezos, stanno portando i mezzi di comunicazione sotto potenti famiglie e clan accumulatori di capitale e ricchezza e ora di potere politico diretto. Gli USA stanno mostrando cosa voglia dire questo. Un sistema che ha fatto della pluralità le sue fondamenta che si ritrova con la polizia federale che gira per le città senza distintivo, armato come una milizia ISIS qualsiasi, ad arrestare chiunque non sembri bianco abbastanza.

Chiaramente, ci troviamo in un'epoca in cui le parole di pochi privati possono drasticamente modificare e impattare la realtà pubblica. Censurarle non è una soluzione possibile – andremmo contro proprio tutto il disegno della nostra realtà come democrazia liberale – ma al contempo non è possibile, nemmeno, limitarsi a lasciare le cose nella situazione in cui siamo. Il potere, come direbbero ad un famoso personaggio aracnide dei fumetti e dei film contemporanei, porta con sé delle responsabilità.

La fama di gloria e di controllo non ci permette di semplicemente pensare che, nel miglior interesse della cosa pubblica, tali persone limiteranno il proprio intervento sulla scena pubblica in maniera consensuale. Nemmeno possiamo aspettare che nasca un contropotere privato simile a garantire la nostra libertà.

A breve termine, la risposta è mantenere innanzitutto alta l'attenzione su tematiche quali il DSA, garantendo che il nostro legittimo desiderio di trasparenza e accountability non diventi – come nel tentativo di leggere le chat private al fine di limitare la pedopornografia – un tentativo di controllo anche politico. Tale attenzione viene tanto dalle parti politiche che dalla società civile, che come su questioni quali la Palestina e l'Ucraina, così anche su questioni di diritti sociali e politici deve mantenere alta la bandiera. Al contempo, decisori come l'UE devono continuare a far rispettare regole come quelle del DSA. Piattaforme enormi come X, il framework di Meta, ma anche Tik Tok, hanno un grande potere -e devono quindi essere trasparenti nel modo in cui lo utilizzano.

A medio e lungo termine, le azioni da intraprendere sono varie. C'è bisogno di una popolazione più critica verso le informazioni che vede e riceve (e su questo, l'IA non ci sta aiutando moltissimo ad oggi). C'è bisogno di una maggiore capacità di comprendere la realtà al di là degli slogan, un ritorno alle forme più complesse di comunicazione e d'informazione, che non possono essere contenute in 480 caratteri.

C'è bisogno anche di re-investire su infrastrutture di comunicazione "Made in Europe", fatte e formate con le regole europee, per la popolazione europea e non solo, dove il dibattito non sia inquinato dallo strapotere di enti privati come quelli di X e Musk. Lo spazio digitale non è per forza il Far West, e anche se lo fosse, già una frontiera fu domata, si può domare anche questa con il giusto agire politico.

Da eurobull

POESIE PER LA PACE

"Promemoria"

Ci sono cose da fare ogni giorno:
lavarsi, studiare, giocare
preparare la tavola,
a mezzogiorno.

Ci sono cose da fare di notte:



chiudere gli occhi, dormire,
avere sogni da sognare,
orecchie per non sentire.

Ci sono cose da non fare mai,
né di giorno né di notte
né per mare né per terra:
per esempio, LA GUERRA.

Gianni Rodari

Il Q-day si avvicina, siete pronti?

Una volta che un computer quantistico sufficientemente potente è operativo, qualsiasi password che non sia a prova di computer quantistico diventa inutile.

Di Minna Ålander

Nel Q-Day, tutto, dalle credenziali di accesso alla banca ai codici di lancio di un missile nucleare, potrebbe essere violato. Le forniture di energia elettrica e acqua, i sistemi di trasporto pubblico, le telecomunicazioni, le infrastrutture militari, i mercati finanziari e i sistemi ospedalieri – tutto ciò che si basa sulla crittografia – potrebbe essere a rischio.

Con l'informatica quantistica, l'unico limite per i gruppi criminali e gli stati ostili sarebbe la loro immaginazione e i dati che avrebbero già raccolto.

Ecco perché attori statali e non statali stanno già utilizzando la strategia "raccolgi ora, decifra dopo": rubare e archiviare dati ora, sapendo di poterli decifrare una volta che la futura tecnologia quantistica sarà matura.

Al momento, i nostri dati sono al sicuro perché ci vorrebbe un tempo impraticabile per decifrare le crittografie matematiche anche con il supercomputer più veloce oggi disponibile. Ma un computer quantistico potrebbe farlo in un istante.

Le stime su quando la scienza quantistica riuscirà a produrre un computer quantistico crittograficamente rilevante, che segnerebbe il cosiddetto Q-day, variano notevolmente: Google fissa la data del Q-day già al 2029, mentre Adi Shamir, esperto di crittografia e co-inventore della crittografia RSA ampiamente utilizzata, parla di 30 anni.

“Stai zitto e calcola”

Il tuo computer o telefono funziona con bit binari che possono essere uno o zero alla volta. L'informatica quantistica, invece, segue le leggi della meccanica quantistica.

Funziona con bit quantistici (chiamati qubit), che possono assumere simultaneamente i valori uno, zero e qualsiasi combinazione di questi stati. Nel mondo quantistico più sofisticato, questo fenomeno è chiamato sovrapposizione.

Un altro importante principio quantistico è l'entanglement: una correlazione tra due qubit, ovvero lo stato di un bit quantistico è direttamente collegato a un altro.

Insieme, la sovrapposizione e l'entanglement fanno sì che un computer quantistico possa calcolare un numero enorme di possibilità in parallelo, mentre i computer classici devono eseguire calcoli in sequenza. In altre parole, i computer quantistici non sono solo più veloci: pensano in modo diverso.

Se avete visto i film di Ant-Man della Marvel Studios, potreste avere l'idea che il "regno quantico" sia un luogo piuttosto psichedelico e magico, al di là della comprensione umana.

Nei film, Ant-Man può accedere al regno quantistico immaginario restringendosi al livello subatomico. Lì, incontra versioni creative dei principi quantistici, come la sovrapposizione, visualizzata come una "tempesta di probabilità", in cui ogni possibile versione di Ant-Man esiste contemporaneamente.

Non è scientificamente accurato, ovviamente, ma cattura l'incomprensibilità della fisica quantistica. E se ancora non vi è chiaro, non preoccupatevi. Nemmeno gli scienziati quantistici riescono a spiegarsi il motivo per cui la meccanica quantistica funziona in un certo modo.

[Segue alla successiva](#)

Il fisico David Mermin una volta ha riassunto: "Stai zitto e calcola". E vale ancora: non farti troppe domande filosofiche e lascia che sia la fisica quantistica a fare la magia.

Oltre ai rischi per la sicurezza legati all'uso criminale dell'informatica quantistica, questa tecnologia nasconde anche un immenso potenziale positivo. Il Premio Nobel per la fisica di quest'anno è stato assegnato a tre scienziati quantistici per un motivo ben preciso.

Corsa al quantistico

La corsa quantistica è una delle questioni "geo-tecnologiche" più urgenti del nostro tempo: chi svilupperà per primo un computer quantistico commerciale: la Cina, gli Stati Uniti o l'Europa?

Nel dicembre 2024, la Cina ha presentato il suo processore qubit circa una settimana dopo che Google aveva presentato la propria versione, mettendo Cina e Stati Uniti alla pari nella corsa per costruire il computer quantistico più potente del mondo.

Anche l'Europa non è priva di ambizioni. Diversi paesi europei, come Finlandia, Francia e Regno Unito, sono molto all'avanguardia in questo campo, ma soprattutto grazie a team dedicati di ricercatori e piccole imprese.

I finanziamenti e gli investimenti pubblici restano limitati, rispetto alla posta in gioco se l'Europa perdesse questa corsa. E, come spesso accade, gli sforzi europei sono stati finora frammentati.

Ma secondo Markus Holmgren, ricercatore specializzato in politica di potere tecnologico presso l'Istituto finlandese per gli affari internazionali, l'Europa e la sua frammentazione del mercato possono in realtà rappresentare un vantaggio competitivo, perché non sappiamo ancora quale metodo di produzione di qubit fisici si dimostrerà scalabile.

La strategia quantistica dell'UE a partire da luglio 2025 mira a fare dell'Europa un leader mondiale nel settore quantistico entro il 2030 (data che si avvicina pericolosamente alle prime stime sull'arrivo del Q-day).

Il blocco ha inoltre avviato un progetto sulle applicazioni militari della tecnologia quantistica, Quantum Enablers for Strategic Advantage (Quest).

Ancora lontano da un salto quantico

Sebbene la Cina sia leader assoluto negli investimenti nella tecnologia quantistica, i paesi europei più piccoli hanno dimostrato la loro capacità di utilizzare al meglio le risorse limitate.

I ricercatori finlandesi sono riusciti a sviluppare il primo computer quantistico europeo a 50 qubit in cinque anni, con soli 20,7 milioni di euro di finanziamenti governativi, aumentando la quantità di qubit in tre fasi, da 5 a 20, fino al computer finale da 50 qubit. L'idea di base è che ogni qubit aumenterebbe esponenzialmente l'efficienza di un computer quantistico.

Ma la scienza non è ancora del tutto a quel punto, perché i qubit sono fragili ai disturbi esterni e quindi altamente soggetti a errori. Da qui le condizioni di conservazione estreme: i computer quantistici sono conservati a temperature bassissime o in camere a vuoto.

Alcune aziende cinesi e statunitensi hanno presentato computer quantistici che vantano fino a 200 qubit, ma si tratta "per lo più di pubbliche relazioni", ha detto Holmgren a The European Correspondent: "Aggiungere qubit non porta alcun vantaggio perché i computer quantistici sono ancora troppo soggetti a errori. In altre parole, ogni qubit in più aumenta esponenzialmente il rischio che i calcoli vadano male", ha spiegato.

Ecco perché la correzione degli errori quantistici è il vero campo di battaglia per rendere la tecnologia più affidabile e applicabile. L'UE ospita il 32% delle aziende di tecnologia quantistica del mondo, più degli Stati Uniti o della Cina, ma sia la Cina che gli Stati Uniti sono molto più avanti nella quota di brevetti relativi alla tecnologia quantistica.

Ciononostante, Holmgren vede il bicchiere mezzo pieno: "L'incapacità dell'UE di concentrare le risorse non è ancora un problema in questo settore, poiché le economie di scala non sono un fattore chiave. La concorrenza è ancora completamente aperta"

Da the european correspondent

L'ultimo Consiglio europeo del 2025 ha prodotto un risultato chiaro.



Di **Ilana Bet-El**

Dopo mesi di tentennamenti, i leader dell'UE **hanno approvato** un pacchetto di prestiti biennali senza interessi da 90 miliardi di euro per l'Ucraina, sostenuto dal bilancio dell'UE. In senso stretto, non è un'impresa da poco, soprattutto se confrontata con il bilancio della difesa statunitense recentemente approvato da Washington, che stanziava solo 800 milioni di dollari per Kiev nello stesso periodo.

Qui finiscono le buone notizie. Ciò che seguì fu una dimostrazione di inettitudine tattica che sarebbe preoccupante in tempo di pace e allarmante in tempo di guerra. L'Unione Europea ama presentarsi come una potenza commerciale, anzi come una *raison d'être* fondata sul commercio e sulle regole. Eppure, dopo 25 anni di negoziati, ancora una volta non è riuscita a firmare l'accordo commerciale del Mercosur con l'America Latina, dimostrando sia alla Cina che agli Stati Uniti che l'Europa è incapace di fungere da serio contrappeso per entrambi.

Il malessere agricolo, che da tempo covava nell'Unione, si è riversato fuori dall'arena politica e nelle strade di Bruxelles. Agricoltori di tutto il continente hanno bloccato le strade con trattori e carrozze, hanno lanciato patate e hanno protestato sia contro la politica agricola dell'UE che contro lo stesso Mercosur. È stata forse la democrazia in azione, ma anche un sintomo inequivocabile di un fallimento politico. Un sistema incapace di conciliare commercio, agricoltura e consenso degli elettori finisce per negoziare con i forconi. Persino il pacchetto per l'Ucraina, per quanto sostanzioso possa sem-

brare, è stato ben al di sotto di quanto proposto all'inizio del vertice. La cifra di 210 miliardi di euro circolata brevemente è svanita al calar della notte. Ciò che rimane è sufficiente a mantenere finanziariamente a galla l'Ucraina, ma non abbastanza per aiutarla a vincere in modo decisivo una guerra. Questa distinzione è importante. L'Ucraina sta lottando per la propria sopravvivenza, ma sta lottando anche per l'Europa. Se dovesse cadere, i suoi soldati e le sue armi non scomparirebbero; verrebbero assorbiti dalla macchina da guerra russa e alla fine puntati verso ovest.

Questi sono, per definizione, tempi di cambiamento. È compito dei leader politici convincere i propri elettori che il cambiamento è inevitabile, che si tratti di finanziare l'Ucraina su larga scala o di accettare le nuove realtà in ambito agricolo e commerciale. L'attuale generazione di leader europei, tuttavia, sembra incapace di convincere gli altri, per non parlare degli elettori, di qualcosa che vada oltre l'imperativo di rimanere in carica.

La Commissione europea non se la cava molto meglio. Il suo scopo non scritto è sempre stato quello di svolgere il lavoro faticoso e poco affascinante di rendere possibile un accordo, riducendo le divergenze, inventando compromessi e costringendo le capitali nazionali a scegliere tra un numero limitato di opzioni praticabili. In questa occasione, ha fallito completamente in questo compito.

Il vertice è stato mal concepito e mal orchestrato, dominato da meschinerie gestite da politici meschini. È uno dei momenti più bassi dell'UE in questo secolo.

Per mesi, la Commissione ha insi-

stato sul fatto che finanziare l'Ucraina attraverso i beni russi congelati – la maggior parte dei quali detenuti in Belgio – fosse l'unica opzione praticabile. Il Belgio, da parte sua, ha chiesto garanzie ferree a tutti gli Stati membri. Tali garanzie non si sono mai concretizzate. Giusto o sbagliato che fosse, era evidente ben prima del vertice che questa strada era bloccata e che era necessaria un'alternativa.

Alla fine, il debito congiunto fu proposto – tardivo, esitante e rapidamente respinto. Di conseguenza, i leader entrarono nel Consiglio senza una chiara linea d'arrivo. Questa non è arte di governo; è cattiva gestione. I veterani di Bruxelles citeranno precedenti come il vertice di Nizza del 2000, che si trascinò per cinque giorni. Ma l'esito non fu mai in dubbio. L'allargamento era già in corso; la discussione verteva sul prezzo, non sul principio.

Questa volta è diverso. L'allargamento simboleggiava allora una nuova era di pace. Oggi l'Europa si trova ad affrontare una nuova era di guerra con la Russia, con la prospettiva di un minore sostegno da parte degli Stati Uniti se i documenti strategici di Washington verranno presi sul serio. Eppure i leader europei trattano questo momento come se si trattasse di un'irritante clausola legale in un contratto di locazione di vecchia data, non di una radicale riscrittura del contratto.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

L'atmosfera è stata catturata in una conferenza stampa a tarda notte dal primo ministro belga, Bart De Wever, che ha liquidato le critiche insistendo sul fatto che era stato raggiunto un accordo sui finanziamenti per l'Ucraina: quindi, a cosa era dovuto tutto questo clamore? La riduzione degli importi e le palesi divisioni sul sostegno sia al Belgio che all'Ucraina sono state liquidate come in-

convenienti.

Col tempo, l'accordo con il Mercosur verrà probabilmente firmato, forse all'inizio del 2026. Probabilmente si troveranno più fondi per l'Ucraina. Gli agricoltori riceveranno ulteriore sostegno in una forma o nell'altra. Ma nel frattempo l'Europa continua la sua lenta discesa come attore strategico, sempre più ignorata da Stati Uniti, Cina e Russia, nonostante tutti e tre ne stiano sondando le debolezze.

Mentre i leader europei litigano e si sottraggono alla realtà, potrebbero riflettere sulle parole finali dell'ultima canzone dell'ultimo album dei Beatles, *Abbey Road* :

*E alla fine
l'amore che ricevi
è uguale all'amore che dai.*

Per ora, l'Europa sta prendendo molto più di quanto sia disposta a dare.

Da euractiv

L'illusione dei droni in America

Perché le lezioni dell'Ucraina non valgono per un conflitto con la Cina

Di [Justin Bronk](#)

Dopo quasi quattro anni di combattimenti, pochi aspetti della guerra russa in Ucraina hanno attirato l'attenzione delle forze armate occidentali quanto la rapida espansione della guerra con i droni. Dal 2023, entrambe le parti hanno schierato milioni di droni quadricotteri economici sul campo di battaglia. In alcune parti del fronte, questi piccoli droni rappresentano ora fino al 70% delle vittime sul campo di battaglia. Nel frattempo, la Russia sta utilizzando migliaia di droni d'attacco unidirezionali a elica Geran-2 e Geran-3 in attacchi a lungo raggio quasi notturni sulle città ucraine, e l'Ucraina ha utilizzato un'ampia gamma di propri droni d'attacco unidirezionali per attacchi regolari contro basi, fabbriche e infrastrutture energetiche russe.

Osservando questi sviluppi, molti strateghi della difesa occidentali hanno lanciato urgenti appelli per modificare le priorità militari. A giugno, il presidente degli Stati Uniti Donald Trump ha firmato un ordine esecutivo per accelerare la produzione di droni. Da allora, il Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti ha apportato diverse modifiche politiche per facilitare la rapida integrazione di droni a basso costo nell'arsenale statunitense, e il Segretario alla Difesa statunitense Pete Hegseth ha chiesto agli Stati Uniti di stabilire una "drone dominance". Nel frattempo, nel settore privato, le aziende di software e intelligenza artificiale che hanno puntato molto sullo sviluppo di tecnologie militari senza equipaggio, come Anduril, Palantir e Shield AI, stanno gareggiando per aggiudicarsi nuovi e redditizi contratti di difesa. È certamente vero che i piccoli sistemi aerei senza equipaggio hanno cambiato radicalmente il modo in cui si combatte la fanteria, e che l'esercito statunitense e altre parti delle forze armate sono indietro in queste capacità – e, cosa ancora più preoccupante, nelle tecnologie anti-UAS – rispetto alle forze russe o cinesi.

Ma l'ipotesi che l'acquisizione su larga scala di droni dotati di intelligenza artificiale rafforzerà le difese statunitensi contro la Cina è errata. Innanzitutto, le lezioni apprese dalla guerra in Ucraina – una lotta logorante e inconcludente tra due forze armate fondamentalmente incentrate sulla terraferma – spesso non si applicano direttamente ad altri tipi di conflitti. La realtà dell'arsenale militare di Pechino e la probabile natura di un potenziale scontro nell'Indo-Pacifico implicano che un conflitto del genere verrebbe deciso da fattori molto diversi. Pur avendo l'industria dei droni più grande e avanzata al mondo, la Cina ha in realtà dato priorità all'equipaggiamento militare con equipaggio. Ogni anno, l'Esercito Popolare di Liberazione riceve un numero impressionante di aerei da combattimento moderni e altamente capaci, grandi navi da guerra e sistemi missilistici terrestri, marittimi e aerolanciati all'avanguardia. Se gli Stati Uniti si concentrassero troppo sullo sviluppo e l'acquisizione di droni, rischierebbero di perdere il loro esiguo vantaggio sull'Esercito Popolare di Liberazione nelle capacità aeronautiche e navali di alto livello che dominerebbero qualsiasi conflitto indo-pacifico.

PERCHÉ I DRONI DOMINANO IL DONBAS

Negli ultimi anni, analisti militari e dirigenti dell'industria della difesa si sono concentrati sugli insegnamenti che le forze armate occidentali dovrebbero trarre dalla straordinaria difesa dell'Ucraina contro la Russia. Una conseguenza di questo interesse è stata una sovrasaturazione di nuovi prodotti e tecnologie per la difesa, commercializzati alle forze armate occidentali come "trasformazionali", sulla base di un utilizzo in combattimento vagamente descritto in Ucraina. In effetti, molti di questi sistemi, in particolare i droni di fabbricazione occidentale prodotti da startup tecnologiche, si sono dimostrati inefficaci o addirittura falliti sul campo di battaglia a fronte dell'onnipresente guerra elettronica russa (e ucraina) e delle difficili condizioni ambientali.

[Segue alla successiva](#)

Un problema più grande, tuttavia, è che la guerra in Ucraina presenta molte caratteristiche che non si applicherebbero alle forze statunitensi e cinesi in un contesto indo-pacifico. L'attuale invasione terrestre dell'Ucraina da parte della Russia ha portato a linee del fronte scarsamente presidiate che si estendono per oltre 960 chilometri dall'Oblast di Kharkiv a nord fino a Kherson a sud. Nessuna delle due parti ha raggiunto la superiorità aerea, rendendo la potenza aerea molto meno significativa rispetto ad altri conflitti moderni. Poiché sia le formazioni corazzate russe che quelle ucraine e altre unità d'élite hanno subito perdite catastrofiche nelle prime fasi della guerra, nessuna delle due parti è stata in grado di condurre una guerra di manovra combinata su larga scala dalla metà del 2023. Di conseguenza, entrambi gli eserciti hanno dovuto fare affidamento su piccole unità di fanteria con supporto di carri armati, artiglieria e droni per effettuare attacchi di ricognizione attraverso campi minati contro linee difensive fisse. I progressi sono estremamente lenti e costosi in entrambe le direzioni.

In queste condizioni, i droni quadricotteri a corto raggio, leggeri, economici e prodotti in serie si sono dimostrati altamente efficaci. Soprattutto perché le munizioni e i lanciatori di artiglieria convenzionale e di artiglieria missilistica a lungo raggio sono diventati sempre più scarsi, entrambe le parti hanno utilizzato droni economici per infliggere logoramento e sopprimere i rifornimenti e i movimenti tattici del nemico entro 10-20 km dalle linee del fronte. Entro il 2024, il combattimento in prima linea era effettivamente dominato da un numero sempre maggiore di droni e dal costante sviluppo di nuove tecnologie come i droni in fibra ottica e la guida a immagini terminali assistita dall'intelligenza artificiale. Anche le difese contro i droni, come reti, jamming elettronico e munizioni specializzate per fucili e cannoni, sono diventate fondamentali e continuano a evolversi rapidamente. Tuttavia, molti sistemi di difesa contro i droni attivi sono sovraccarichi in Ucraina a causa della natura ampiamente dispersa delle forze in prima linea e del costante logoramento.

Ciononostante, l'espansione della guerra con i droni non è probabilmente ciò che ha impedito alle forze ucraine di mantenere posizioni chiave contro le forze russe nel 2024 e nel 2025. Sono invece le centinaia di bombe plananti pesanti che la Russia sgancia ogni settimana contro le linee del fronte con i cacciabombardieri Su-34. Queste bombe plananti da 500-3000 kg possono demolire anche posizioni di combattimento profonde e consolidate e uccidere le truppe trincerate in modo molto più efficace dei piccoli droni, e l'Ucraina non ha ancora un modo efficace per intercettare i velivoli di lancio che sganciano le bombe da oltre 65 chilometri dietro le linee del fronte. I droni infliggono la maggior parte del logoramento quotidiano alla fanteria e ai veicoli in movimento dentro e intorno alle linee del fronte, ma gli attacchi concentrati con bombe plananti rappresentano una minaccia molto maggiore per le truppe trincerate. Gli incessanti attacchi aerei russi su posizioni chiave hanno messo a dura prova le truppe ucraine impegnate a difendere posizioni strategiche fortemente fortificate, come la città collinare di Chasiv Yar nell'oblast di Donetsk.

LA DIFFERENZA PACIFICA

In netto contrasto con le condizioni operative in Ucraina, un eventuale conflitto tra le forze statunitensi e l'Esercito Popolare di Liberazione cinese si svolgerebbe prevalentemente in aria e in mare, con combattimenti tra forze terrestri probabilmente limitati a isole chiave come Taiwan o le Senkaku (conosciute in Cina come Diaoyu). In questo contesto, il successo degli Stati Uniti dipenderebbe dalla capacità di schierare rapidamente e ripetutamente una

potenza di fuoco aerea e marittima decisiva in quei punti chiave nei momenti critici. Ciò significherebbe proiettare la propria potenza su migliaia di chilometri di oceano contro numerose minacce missilistiche, aeree e marittime cinesi altamente avanzate. Tali operazioni richiederebbero personale altamente addestrato a bordo di aerei da combattimento, bombardieri e navi da guerra avanzati, che condurrebbero azioni di reciproco supporto in operazioni congiunte attentamente sincronizzate. In altre parole, il conflitto coinvolgerebbe tipi di forze e mezzi molto diversi da quelli impiegati dall'Ucraina o dalla Russia nella guerra attuale.

In un conflitto indo-pacifico, i droni continuerebbero probabilmente a svolgere un ruolo significativo nelle operazioni terrestri e anfibe. Taiwan, ad esempio, potrebbe trarre grandi benefici dalla possibilità di schierare centinaia di migliaia, o addirittura milioni, di piccoli droni per respingere una forza di sbarco dell'Esercito Popolare di Liberazione sulle sue spiagge. Sarebbe inoltre essenziale per le forze taiwanesi disporre di capacità anti-drone in grado di intercettare e bloccare in modo sostenibile i droni d'attacco unidirezionali e i droni di sorveglianza dell'Esercito Popolare di Liberazione che volano dalla terraferma o da navi al largo delle spiagge. Tuttavia, tali sistemi senza equipaggio sarebbero inutili per l'Aeronautica e la Marina statunitensi nei loro sforzi di fornire copertura aerea e, in ultima analisi, supporto marittimo, che richiederebbe la proiezione di potenza da Guam o da altre basi statunitensi distanti.

Le distanze sono proibitive nell'Indo-Pacifico. Il principale difetto dell'attuale generazione di "squisiti" aerei da caccia americani – F-22, F-35 e F/A-18E/F – contro le crescenti minacce cinesi non è il loro costo elevato e il numero relativamente limitato di esemplari. È la loro autonomia relativamente limitata. Con un raggio d'azione compreso tra 350 e 600 miglia, richiedono l'impiego di aerocisterne per il rifornimento in volo per raggiungere le aree contese da basi valide, che in caso di conflitto dovrebbero volare pericolosamente vicino alle minacce missilistiche e aeree da combattimento cinesi. I droni di piccole dimensioni non possono risolvere questo problema. Persino i droni con visuale in prima persona a più lungo raggio, dotati di cavi in fibra ottica e comunemente utilizzati in Ucraina, sono limitati a circa 15 miglia, e la maggior parte dei piccoli FPV ha autonomia significativamente inferiore. In altre parole, l'unico sistema d'arma che ha reso il combattimento in Ucraina significativamente diverso da quello delle precedenti guerre tra stati sarebbe in gran parte irrilevante nelle fasi iniziali critiche di un conflitto tra forze cinesi e americane.

Gli Stati Uniti hanno una struttura delle forze armate convenzionali in contrazione e sempre più obsoleta.

Anche se i droni di piccole dimensioni potessero essere consegnati rapidamente alle distanze richieste, nessuna delle varianti attualmente in uso in Ucraina da entrambe le parti potrebbe difendere efficacemente le forze statunitensi dagli attacchi cinesi. Pechino gestisce già migliaia di missili balistici, ipersonici e da crociera di fascia alta che verrebbero utilizzati per colpire basi avanzate statunitensi, portaerei, aerei cisterna e altri importanti assetti strategici. Per contrastare tali minacce, le forze armate statunitensi dovrebbero inevitabilmente fare affidamento su sistemi di difesa missilistica multimilionari come il Patriot PAC-3 MSE, il THAAD, l'SM-6 e l'SM-3. Allo stesso modo, intercettare centinaia di aerei da combattimento cinesi sempre più potenti richiederà grandi quantità di missili aria-aria avanzati come l'AIM-260 JATM e l'AIM-174B, nonché l'AIM-120D AMRAAM. Questi saranno necessari in grandi quantità indipendentemente dal fatto che vengano lanciati da caccia con equipaggio o, potenzialmente, in futuro da sistemi senza

[Segue alla successiva](#)

equipaggio basati sull'intelligenza artificiale. I droni di piccole dimensioni non sono in grado di intercettare gli aerei da combattimento che operano ad altitudini e velocità elevate.

Inoltre, i numerosi tipi di sistemi senza equipaggio che sarebbero potenzialmente molto più utili nell'Indo-Pacifico comporteranno costi elevati. Ad esempio, i velivoli da combattimento collaborativi stealth – velivoli da combattimento senza equipaggio automatizzati o dotati di intelligenza artificiale destinati ad accompagnare e supportare i caccia tradizionali – dovrebbero costare dai 20 ai 30 milioni di dollari ciascuno. I progetti meno ambiziosi, pensati per essere poco più che sensori avanzati e "camion" per il lancio di armi, costeranno comunque molti milioni di dollari. Il loro sviluppo e la loro adozione potrebbero comportare vantaggi significativi, ma non possono essere "affollati" o utilizzati in massa su base regolare, dato il loro costo.

Il funzionamento di questi sistemi richiederà inoltre un gran numero di addetti alla manutenzione, armaioli, addetti alla logistica, personale di protezione delle forze armate e altri specialisti per prepararli al volo, recuperarli dopo l'uso, mantenerli e spostarli verso le sedi di lancio nel teatro operativo: personale che dovrà essere riassegnato da altre attività. Inoltre, le CCA non cambieranno sostanzialmente la posizione delle forze armate statunitensi rispetto all'Esercito Popolare di Liberazione, poiché la Cina sta sviluppando sistemi simili.

Droni più semplici, da attacco unidirezionale, esca o jammer sostitutivi, possono essere leggermente più economici da produrre e potrebbero comunque svolgere ruoli vitali all'interno di un complesso pacchetto di attacco congiunto. Ma anche questi droni costeranno probabilmente centinaia di migliaia di dollari per poter raggiungere la gittata e le prestazioni richieste. I comportamenti di sciame in volo abilitati dall'intelligenza artificiale potrebbero aumentare l'efficacia di tali droni o missili in varie situazioni tattiche, ma i collegamenti dati e la potenza di elaborazione richiesti aumenteranno ulteriormente il costo unitario, e quindi le quantità rimarranno limitate. Armi che svolgono funzioni molto simili – attacco intelligente a distanza, esche e jammer sostitutivi – esistono già da decenni sotto forma di missili da crociera e esche come l'ADM-160 MALD-X. Il problema non è che questi strumenti esistenti non siano in grado di svolgere i ruoli richiesti; è che gli Stati Uniti non ne hanno abbastanza.

ENIGMA DI COMBATTIMENTO DI MASSA

Per gli Stati Uniti, è inevitabilmente chiaro che un conflitto tra pari di rilievo richiederà risorse molto diverse rispetto agli interventi all'estero e alle operazioni di controinsurrezione condotte negli ultimi decenni. In qualsiasi confronto con la Cina, l'esercito statunitense avrebbe bisogno di ingenti scorte di munizioni, pezzi di ricambio, forniture mediche e altre necessità logistiche. Washington attualmente presenta significative carenze di missili chiave a lungo raggio, antinave e intercettori, e la maggior parte dei suoi alleati ne è ancora più carente. Gli Stati Uniti hanno anche una struttura delle forze convenzionali in contrazione e sempre più obsoleta a causa di oltre un decennio di modernizzazione rinviata dell'aeronautica e della marina durante la guerra globale al terrorismo. L'enorme costo del ripristino della "massa da combattimen-

to" con sistemi militari convenzionali di fascia alta ha spinto molti analisti e responsabili politici della difesa a una ricerca quasi frenetica di un modo per ottenere tecnologie basate sull'intelligenza artificiale, compresi i droni, per fornire "massa a basso costo".

L'Esercito Popolare di Liberazione, al contrario, sta acquisendo sempre più massa e qualità. Sorprendentemente, nonostante disponga di gran lunga della più grande e avanzata base industriale di produzione di droni al mondo, l'obiettivo militare principale della Cina è l'acquisizione di un maggior numero di aerei da combattimento con equipaggio, grandi navi da guerra e sistemi missilistici avanzati. L'Aeronautica Militare dell'Esercito Popolare di Liberazione (PLAAF) è sulla buona strada per avere una flotta di circa 1.000 J-20 – il principale caccia stealth di quinta generazione della Cina – entro il 2030. La Cina sta inoltre costruendo centinaia di missili terra-aria e aria-aria antinave e a lungo raggio avanzati, e decine di cacciatorpediniere e incrociatori avanzati all'anno. Soprattutto nel settore dei missili aria-aria e terra-aria, molti di questi sistemi cinesi stanno iniziando a superare le prestazioni dei loro equivalenti statunitensi in alcuni settori chiave. Quasi tutta questa produzione è destinata all'Esercito Popolare di Liberazione piuttosto che a clienti esportatori come il Pakistan, e gran parte di essa verrebbe probabilmente utilizzata in qualsiasi tentativo cinese di conquistare Taiwan, così come in qualsiasi altro conflitto che coinvolga Pechino nel Mar Cinese Orientale o nel Mar Cinese Meridionale.

A titolo di confronto, mentre i caccia F-35 di Lockheed Martin vengono costruiti a un ritmo leggermente superiore rispetto ai J-20A e J-20S cinesi, solo una parte di tale produzione viene acquistata dall'esercito statunitense. L'Aeronautica Militare statunitense ha acquistato solo 48 F-35A nel 2025 e prevede di acquistarne un numero inferiore in ciascuno dei restanti anni del decennio in corso. La Marina e il Corpo dei Marines degli Stati Uniti stanno acquistando altre varianti del caccia, ma la maggior parte della restante produzione attuale di Lockheed Martin è destinata agli alleati degli Stati Uniti in Europa e Asia. Il caccia F-47 di prossima generazione, il cui costo previsto è di oltre 300 milioni di dollari ciascuno, non dovrebbe entrare in servizio presso l'Aeronautica Militare statunitense prima dell'inizio degli anni '30 come velivolo da combattimento standard di produzione. Un programma equivalente di prossima generazione per la Marina statunitense, denominato F/A-XX, arriverà ancora più tardi, ammesso che il programma vada avanti. A quel punto, tuttavia, saranno probabilmente in servizio anche i velivoli cinesi di nuova generazione J-36, J-XDS e J-50, tutti già in fase di test di volo. Potranno avere capacità leggermente inferiori all'F-47 in termini di capacità per velivolo, ma saranno probabilmente prodotti più rapidamente e in numero maggiore.

Non esistono risposte semplici alla sfida posta dalle crescenti capacità militari della Cina.

Un altro settore in cui le capacità avanzate della Cina stanno già superando quelle degli Stati Uniti è quello dei velivoli AWACS (Airborne Long-Range Early Warning and Command System). Questi velivoli rappresentano enormi moltiplicatori di forza perché forniscono alle forze aeree e alle forze congiunte una copertura radar a lungo raggio e ad ampio raggio per il preallarme,

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

la gestione dello spazio di battaglia e il targeting. L'Esercito Popolare di Liberazione (PLA) dispone già di circa 60 moderni AWACS, tutti dotati dei più recenti radar attivi a scansione elettronica e di avanzate capacità di collegamento dati e di comunicazione satellitare per fungere da nodi di rete. Ogni anno ne vengono prodotti altri.

Al contrario, l'Aeronautica Militare statunitense dispone di soli 16 AWACS funzionanti, ovvero gli E-3G Sentry, ormai quasi obsoleti e usurati. Il piano di acquisizione del Boeing E-7A Wedgetail per sostituire questa flotta in rapida contrazione è stato annullato da Hegseth nel giugno 2025, citando preoccupazioni relative a sforamenti di costo, ritardi e vulnerabilità operativa. Il Congresso ha incluso 400 milioni di dollari per proseguire il programma nel disegno di legge bipartisan per porre fine allo shutdown del governo statunitense a novembre, ma anche se il programma dovesse sopravvivere, potrebbe essere ridimensionato e subire comunque ritardi significativi. Ciò significa che gli Stati Uniti dovranno affrontare un divario con la Cina in termini di sensori aviotrasportati, reti aviotrasportate e nodi di gestione del combattimento per almeno un decennio. Entrambe le nazioni stanno perseguendo capacità avanzate di sensori e reti spaziali, ma queste non sono ancora pronte a sostituire la copertura AWACS.

La scomoda realtà è che non esistono risposte semplici alla sfida posta dalle crescenti capacità aeree, marittime e missilistiche della Cina nell'Indo-Pacifico. In larga misura, l'esercito statunitense fa affidamento sulla propria aeronautica e marina per scoraggiare in modo credibile l'aggressione militare cinese contro Taiwan o altro-

ve. Non c'è modo di trasformare l'intera forza congiunta in una struttura fondamentalmente diversa in tempo per affrontare la minaccia nei prossimi anni. Cercare di replicare su vasta scala l'enfasi dell'Ucraina sui droni non risolverà il problema. I decisori politici e militari americani dovrebbero invece concentrarsi sulla correzione delle lacune sempre più ampie nelle forze aeree e marittime convenzionali esistenti. Per fare ciò, Washington ha poche alternative all'urgente e massiccio investimento in una capacità produttiva molto più ampia e in un rapido approvvigionamento di missili aria-aria, terra-aria e aria-superficie a lungo raggio, nonché di aerei da combattimento F-35, F-47 e B-21 e sottomarini d'attacco nucleari.

Per far fronte a queste carenze critiche saranno necessari o ingenti aumenti di bilancio – cosa improbabile nell'attuale contesto – o tagli significativi in altre parti della struttura delle forze congiunte. Ma a meno che gli Stati Uniti non riescano a mantenere la superiorità aerea e marittima su aree chiave contese, scopriranno che il resto della loro struttura militare farà fatica a produrre una potenza di combattimento adeguata contro la Cina in qualsiasi scontro indo-pacifico. Milioni di quadricotteri da campo e decine di migliaia di droni d'attacco unidirezionali non hanno permesso alla Russia di sconfiggere l'Ucraina, o viceversa. Anche se il Pentagono acquisisse capacità simili, ciò non modificherebbe il suo equilibrio di potere in rapido deterioramento con la Cina nell'Indo-Pacifico, indipendentemente da quanto possano apparire efficaci sciami di droni dotati di intelligenza artificiale nelle diapositive di Power-Point.

Da foreign affairs

ORDONA, IL PAESE PIU' GIOVANE

Nel panorama di un'Italia che invecchia inesorabilmente, un piccolo comune della provincia di Foggia, Ortona, si distingue come un'eccezione significativa: con un'età media di 37,6 anni, è il comune più giovane della Penisola. Questo primato emerge dal Censimento permanente 2024 dell'Istat che fotografa una popolazione nazionale sempre più anziana. I dati nazionali confermano la tendenza all'invecchiamento: al 31 dicembre 2024 l'età media degli italiani è salita a 46,9 anni (48,2 per le donne, 45,4 per gli uomini), con un incremento di oltre tre mesi rispetto al 2023. Aumentano i "grandi anziani" (85 anni e più), che raggiungono 2 milioni e 410mila individui (+90mila in un anno), pari al 4,1% del totale. Contemporaneamente, diminuiscono i giovani sotto i 14 anni, scesi all'11,9% della popolazione.

Gli squilibri generazionali si acuiscono: per ogni bambino sotto i 6 anni ci sono oggi sei anziani over 65 (erano 3,8 nel 2011). L'indice di vecchiaia (over 65 ogni 100 giovani 0-14) raggiunge il 208%, contro il 149% del 2011.

Il confronto territoriale è netto. Se la Campania si conferma la regione più giovane (età media 44,5 anni) e la Liguria la più anziana (49,6 anni), il primato opposto ai due estremi della classifica comunale è emblematico. All'opposto di Ortona, Villa Santa Lucia degli Abruzzi (L'Aquila), con soli 83 abitanti, detiene il record negativo con un'età media di 65,2 anni.

Il caso di Ortona, quindi, non è solo una curiosità statistica, ma un punto di luce in una tendenza demografica nazionale preoccupante, che vede la fascia di popolazione in età lavorativa (15-64 anni) ridursi ulteriormente al 63,4%.



Da la gazzetta del mezzogiorno

PER RIFLETTERE

LA DEBOLEZZA DEGLI UOMINI FORTI

Cosa minaccia davvero gli autoritari?

Di Stephen Kotkin

Non molto tempo fa, nel corso della storia, paesi un tempo sepolti dietro la cortina di ferro, e persino alcune repubbliche sovietiche, sono stati trasformati in membri del club delle solide democrazie. Alcuni di quelli che non lo erano, come Ucraina, Georgia e Kirghizistan, hanno vissuto rivolte di massa contro elezioni truccate e malgoverni corrotti, in un contesto di diffuso desiderio pubblico di unirsi all'Occidente. Il libero scambio è stato nuovamente celebrato come strumento di pace; la "teoria della pace democratica" di Kant ha goduto di una rinascita.

La promozione della democrazia occidentale, per quanto inefficace, incuteva timore nei corridoi autoritari del potere. Le denunce autoritarie sempre più stridenti di presunte cospirazioni occidentali per fomentare "rivoluzioni colorate" sembravano confermare una direzione verso la democrazia. All'inizio degli anni 2010, rivolte spontanee scossero il Medio Oriente e il Nord Africa, fortemente autocratici. Le speranze di un allentamento politico persistevano nelle ostinate resistenze di Cina, Iran e Russia. Manifestazioni su larga scala erano scoppiate in Iran nel 2009 e, nel 2011-12, proteste simili accompagnarono l'annuncio di Vladimir Putin del suo ritorno alla presidenza russa dopo un breve periodo come primo ministro. Molti si aggrapparono a quelli che consideravano segnali del fatto che Xi Jinping, salito alla leadership cinese nel 2012, sarebbe stato un riformatore.

In un batter d'occhio, tuttavia, gli autoritari hanno ribaltato la situazione, spingendo le democrazie sulla difensiva, dove sono rimaste. Gli autocrati arabi, i mullah iraniani e Putin hanno represso con violenza. In Cina, Xi si è elevato a qualcosa di simile a un imperatore, promuovendo una versione ancora più risoluta di autoritarismo. Nelle democrazie consolidate, nel frattempo, si è diffusa la paura del decadimento delle istituzioni e delle norme liberali.

Gli autoritari si affidarono a una serie di tattiche innovative per sopprimere l'influenza democratica dall'estero o dall'interno delle loro società: etichettarono le organizzazioni che ricevevano finanziamenti dall'estero come "agenti stranieri" (in sostanza, traditori) e utilizzarono ispezioni fiscali per escludere i candidati dell'opposizione dalle elezioni. Queste tecniche si unirono alla collaudata pratica di dominare i media. E poi, il colpo di grazia: continuando a denunciare inesistenti complotti occidentali per smantellarli, gli autoritari – grazie alle innovazioni tecnologiche prodotte dalle società libere – svilupparono nuovi modi per intromettersi con la forza nelle politiche democratiche e talvolta persino destabilizzarle. Ora, gli autoritari guardano mentre leader democratici liberamente eletti li elogiano ed emulano.

Eppure: attenzione a coloro che un tempo salutavano "l'era della democrazia" e ora proclamano "l'era dell'autocrazia". Per quanto formidabili possano apparire – e, in effetti, possono esserlo – questi regimi sono pieni di debolezze. Possono mobilitare ingenti risorse e personale per perseguire ambiziosi progetti nazionali, ma soffrono di una debilitante incapacità derivante da corruzione, clientelismo e prevaricazione. Durano molto più a lungo del previsto, ma nel frattempo rimangono soggetti a improvvisi crolli politici. Con le giuste strategie, possono essere scossi. Le democrazie, nonostante una crescente perdita di fiducia al limite della disperazione, conservano innumerevoli punti di forza e una profonda resilienza e possono tornare in prima linea.

COSA C'È IN UN NOME?

Cos'è l'autoritarismo? E cosa – e chi – è un autoritario? Data l'importanza che questo fenomeno ha sempre avuto e la rilevanza che ha recentemente riacquisito, potrebbe sembrare sorprendente quanto possa essere difficile rispondere a queste domande. Al livello più elementare, l'autoritarismo implica limiti istituzionali deboli o quasi assenti al potere esecutivo. Inizialmente, gli autoritari governavano sfacciatamente in nome di pochi, ma a partire dalla Rivoluzione francese, i regimi non democratici hanno assunto le sembianze della democrazia: elezioni orchestrate, assemblee legislative automatizzate, costituzioni che garantiscono diritti nominali. "L'autoritarismo moderno", come lo ha definito il politologo Amos Perlmutter, è il governo di pochi in nome di molti.

Perlmutter, scrivendo nel 1981, individuò "autoritarismo/totalitarismo" come "il fenomeno politico più notevole di questo secolo". Ma la barra che separa (o unisce) i due termini nascondeva una sfida: spiegare la differenza tra loro. A dire il vero, il sociologo Juan Linz aveva già affrontato questo tema, e la sua esperienza offre un monito. Nato nel 1926 nella Germania di Weimar, dove l'iperinflazione mandò in bancarotta l'azienda del padre, il giovane Linz assistette al crollo della democrazia e all'avvento della dittatura di Hitler. Linz e la madre spagnola si trasferirono in Spagna nel 1932, dove Linz visse il putsch militare del 1936 e la guerra civile che ne seguì. Durante la dittatura di Franco, si laureò all'Università di Madrid. Nel 1950, attraversò l'Atlantico per conseguire un dottorato di ricerca alla Columbia University, dove iniziò presto a insegnare. Successivamente passò a Yale e, nei decenni successivi, divenne uno dei massimi esperti mondiali di tipologie di regime e stabilità democratica.

[SEGUE ALLA SUCCESSIVA](#)

Quando Linz iniziò la professione, il mondo era visto come diviso tra due tipi fondamentali di regime: democratico e totalitario. Dove, si chiedeva, si dovesse collocare la Spagna di Franco? Non era palesemente democratica, ma nemmeno totalitaria come la Germania nazista o l'Unione Sovietica stalinista. Lo schema classico avanzato da personaggi come Hannah Arendt, Carl Friedrich e Zbigniew Brzezinski, non lasciava spazio alla Spagna. Nel 1963, Linz presentò un lungo articolo intitolato "Un regime autoritario: la Spagna". Nonostante il titolo banale, costituì una svolta nella spiegazione di un terzo tipo. Linz offrì una definizione per lo più negativa: a differenza del totalitarismo, l'autoritarismo non aveva un'unica fonte di potere concentrata o un'ideologia pervasiva, e poteva mobilitare solo una minima mobilitazione di massa. La principale caratteristica dei regimi autoritari possedeva, piuttosto che mancare, suggerì Linz, era un pluralismo limitato. La distinzione rimase incerta e, nonostante tutti i suoi successi, Linz non la definì mai con precisione. Provò con i "regimi sultanistici", che fallirono, e nel 2000 arrivò alla "caocrazia" (il governo del caos e della folla). Nel frattempo, si stava costruendo un consenso attorno alla definizione troppo ampia di "regimi ibridi".

Le tipologie possono talvolta aiutare a comprendere come tali regimi si sostengano, implodano o vengano rovesciati. Ad esempio, gli studiosi hanno dimostrato che i regimi autoritari che si basano sulla successione ereditaria tendono a essere più stabili. Ma tali intuizioni non si traducono in azioni politiche. A tal fine, è meglio identificare non le tipologie, ma le parti costitutive – quelle che possono essere considerate le cinque dimensioni dell'autoritarismo – e la loro suscettibilità alle contromisure. Certo, un quadro orientato alle politiche non soddisferà coloro che preferiscono definizioni e tipologie rigide. Ciononostante, potrebbe servire da base per mettere in difficoltà gli attuali regimi autoritari.

IL PUGNO DI FERRO

La prima dimensione è ovvia: nessun regime autoritario potrebbe sopravvivere senza forze di polizia e militari capaci di repressione interna. Rispetto alla spesa sociale o agli investimenti economici, i regimi autoritari investono in modo esagerato fondi in agenzie, attrezzature e addestramento necessari per una repressione massiccia. Impiegano risorse sbalorditive nella sorveglianza e nella censura di Internet, dei social media e delle tecnologie e dei servizi correlati, spesso insieme al monitoraggio umano, retribuito e volontario, di quartieri e luoghi di lavoro. Gli apparati coercitivi variano notevolmente tra i paesi autoritari, che ereditano strutture ereditate da regimi precedenti o da precedenti incarnazioni dei propri regimi. Si pensi alla polizia segreta dello scì iraniano, la SAVAK, che i rivoluzionari sciolsero con rabbia nel 1979 solo per trasferire molte delle sue attività, prigionieri e persino personale in una nuova organizzazione, la SAVAMA.

I regimi autoritari riorganizzano incessantemente i loro apparati repressivi, ma raramente per snellirne le funzioni. Al contrario, assegnano deliberatamente agenzie e agenti a giurisdizioni sovrapposte, assicurandosi, in una certa misura, di essere in una posizione di superiorità. A volte queste agenzie si sabotano a vicenda, poiché i funzionari considerano l'offensiva la migliore difesa contro i colleghi pronti a inseguirle. Nella Cina comunista, la lotta per la supremazia tra la polizia di sicurezza e l'Esercito Popolare di Liberazione è stata talvolta decisiva nelle lotte di potere. In Russia, l'apparato repressivo civile perseguita l'esercito, che coglie al volo ogni occasione di vendetta. Nel frattempo, gli organismi anticorruzione – sempre più numerosi – sono temuti da tutti, compresi gli uni dagli altri.

I professionisti della repressione, che siano cavaunghie o hacker informatici (a volte la stessa cosa), hanno i mezzi per abbattere non solo i rivali, ma anche i superiori e persino il capo del loro Paese. Garantiscono la sopravvivenza del regime e rappresentano al contempo la minaccia più grave per esso. Ecco perché, ad esempio, le guardie del corpo presidenziali non sono quasi mai integrate nel principale apparato repressivo. Nella Russia di Putin, proprio come sotto Stalin, il direttorio delle guardie del corpo (oggi noto come FSO) è isolato, separato dai principali successori del KGB (FSB e SVR), dalle molteplici unità di controspionaggio e dalla Guardia Nazionale, anch'essa indipendente. La paranoia regna sovrana.

Compagni e mediocri potrebbero dirigere la polizia di sicurezza o le forze armate, una circostanza osservata nella guerra di Putin contro l'Ucraina, pianificata e supervisionata fino a maggio 2024 da un ex caposquadra edile con cui il dittatore aveva trascorso del tempo a torso nudo nelle terre selvagge della Siberia. Ma sarebbe un errore sottovalutare la forza repressiva o la capacità di apprendimento e correzione di questi meccanismi e forze armate. Monitorano, spariscono, imprigionano e massacrano. Sono tuttavia molto litigiosi, pieni di gelosie, risentimenti e inimicizie, che i governanti aggravano per esercitare il controllo. Le agenzie di intelligence negli Stati Uniti e in altri paesi occidentali seguono da vicino queste fratture, naturalmente, e a volte possono reclutare i disamorati o gli ambiziosi per fornire informazioni privilegiate.

Questi regimi si sforzano molto di coltivare apparenze di unità e consenso, il che li rende vulnerabili quando disunione e disapprovazione vengono alla luce. Molti funzionari dei regimi autoritari si irritano per la confusione tra gli interessi del sovrano e quelli del Paese, per gli amici che accaparrano tutto il bottino e per la debilitazione nazionale nascosta che ne consegue. Washington e i suoi alleati dovrebbero denunciare sistematicamente queste divisioni, così come i profondi risentimenti provati all'interno dei regimi per illeciti e corruzione, con l'obiettivo di creare divisioni tra le élite e il sovrano. Naturalmente, nominare specifici individui scontenti potrebbe causarne l'incarcerazione o l'esecuzione. La negligenza potrebbe ritorcersi contro. Tuttavia, il malcontento, l'ambizione frustrata e il patriottismo offeso non sono segreti e possono essere sfruttati. Quando tali regimi, in senso figurato o letterale, spingono i propri funzionari fuori dalle finestre – come fanno senza alcuna pressione occidentale – le democrazie devono sottolineare come tale barbarie riveli debolezza, come costituisca una tacita ammissione che l'insoddisfazione permea la burocrazia e come i regimi ne temano la diffusione. "Forti all'esterno, fragili all'interno", una critica interna cinese, dovrebbe essere il nome di un'incessante campagna pubblica che costringa il regime cinese a negarla continuamente.

IL CONTANTE DOMINA TUTTO CIÒ CHE MI E'INTORNO

La seconda dimensione di un regime autoritario è la natura dei suoi flussi di entrate. Tutti i governi necessitano di fonti di finanziamento, ovviamente, e la maggior parte le ottiene attraverso un'ampia gamma di tasse. Le tasse rendono i governi dipendenti dal loro popolo e, sebbene i regimi autoritari non abbiano problemi a ottenere entrate in questo modo, sono restii a dipendere dal consenso del popolo se possono farne a meno – e molti possono farlo. Hanno fonti di entrate alternative, spesso provenienti direttamente dal sottosuolo.

Tra i malintesi più ostinati sui regimi autoritari c'è l'idea che si basino su un contratto sociale di fatto, in base al quale i regimi innalzano gli standard di vita e in cambio il popolo rinuncia alla propria libertà. Ovviamente, se un regime autoritario non riesce ad innalzare gli standard di vita, la sua cerchia dirigente non ammette di non aver rispettato la propria parte del contratto e di abbandonare il potere. Né il popolo può forzarne l'uscita portando i governanti in tribunale per inadempimento. I regimi autoritari sono contenti della crescita del PIL, ma non ne hanno bisogno e non sentono alcun obbligo di soddisfare le aspirazioni materiali della gente comune. Le persone non libere a volte possono essere più facilmente pacificate se i loro redditi aumentano e le opportunità per i loro figli si ampliano. Ma in Cina, il paese autoritario in cui si sostiene più frequentemente l'esistenza di un simile contratto, queste condizioni non hanno mai retto per ampi segmenti della società. Il popolo cinese comprende il vero contratto in base al quale vive: se tiene per sé delusioni e dubbi e professa pubblicamente lealtà, allora le autorità potrebbero non perseguitarlo.

I regimi autoritari possono sopravvivere con scarsa o nessuna crescita economica, grazie a chi brandisce manganelli, ma non senza flussi di cassa, e la fonte migliore di questi flussi proviene dal materiale che la natura ha depositato nella terra centinaia di milioni di anni fa, che può essere venduto sui mercati mondiali in cambio di valuta forte. Oltre alle miniere di petrolio o gas naturale, il denaro contante può essere generato anche da miniere di diamanti o oro, metalli preziosi e minerali rari. Tutto ciò che serve sono attrezzature per l'estrazione, manodopera (spesso forzata), ferrovie e porti. Ma questi regimi trovano anche nuovi modi per generare flussi di cassa. La Corea del Nord una volta falsificò banconote da 100 dollari su larga scala. Poi innovò, scoprendo di poter accedere ai conti delle banche centrali straniere e agli exchange di criptovalute. Il regime accumula anche denaro contante, soprattutto in valuta estera, alla vecchia maniera: inviando soldati e lavoratori all'estero dietro compenso.

Nei regimi autoritari regna la paranoia.

Nel caso della Russia di Putin, le esportazioni di petrolio e gas contribuiscono a finanziare il regime, al punto che tali entrate hanno coperto fino a un quarto dei costi della guerra contro l'Ucraina. Cina, India e Turchia hanno acquistato insieme quasi 400 miliardi di dollari di petrolio russo dal 2023, a volte per consumarlo, a volte per rivenderlo con un sovrapprezzo. Anche Mosca ha innovato, creando una flotta fantasma di petroliere decrepite e una cricca di assicuratori e società di comodo poco affidabili (un'antica invenzione occidentale) per eludere il tetto massimo di prezzo imposto dagli Stati Uniti.

Ma la necessità di liquidità crea anche vulnerabilità. Il petrolio diventa denaro solo quando attraversa i mari o i confini terrestri internazionali, per poi essere raffinato e spedito ai consumatori. Washington e i suoi partner potrebbero sanzionare le raffinerie di petrolio in Cina, India e Turchia, aumentando i costi di quei paesi e riducendo le entrate della Russia, contribuendo al contempo a coordinare fonti alternative. Una nuova proposta dell'UE consentirebbe agli Stati membri di salire a bordo e trattenere le petroliere della flotta ombra, già soggette a sanzioni. Per quanto riguarda gli oleodotti, le capacità informatiche possono causare ripetute interruzioni temporanee, riducendo le entrate della Russia.

A prima vista, la Cina potrebbe sembrare un'eccezione all'idea che i paesi occidentali possano sfruttare il bisogno di liquidità di un regime autoritario. La Cina consuma la maggior parte delle proprie risorse naturali ed è il maggiore importatore mondiale di materie prime. Riscuote anche tasse, tra cui l'imposta sul valore aggiunto, che rappresenta la sua principale fonte di reddito. Ma l'altra grande fonte di reddito è rappresentata dai guadagni derivanti dalle esportazioni di prodotti finiti, che rappresentano circa il 20% del PIL cinese e su cui le aziende pagano le tasse. Dazi di ritorsione e altre restrizioni commerciali potrebbero quindi soffocare gran parte del flusso di cassa del regime se attuati da un'ampia coalizione di paesi cooperanti, che dovrebbero investire in modo sostanziale nella propria reindustrializzazione e in catene di approvvigionamento alternative – cosa che dovrebbero comunque fare.

STORIE FANTASTICHE

La terza dimensione dell'autoritarismo è rappresentata dalle storie che un regime racconta su se stesso, sul suo popolo, sulla sua storia e sul suo posto nel mondo. Gli autoritari cercano sempre di sopprimere le storie che non vogliono che il loro popolo veda. Ma capiscono che anche una repressione efficace è insufficiente da sola; hanno anche bisogno di propagare visioni della nazione e del mondo che risuonino nella gente comune. Queste storie variano da regime a regime, ma alcuni elementi sono ricorrenti. Mirano a diffondere la paura per rafforzare la coesione nazionale, sfruttando la collusione di nemici interni ed esterni: minoranze etniche, religiose e sessuali, etichettate come terroristiche; élite, intellettuali, democratici (di solito, ma non sempre, tra virgolette); il Fondo Monetario Internazionale, gli ebrei, George Soros, gli stranieri; il Grande Satana (gli Stati Uniti), il Piccolo Satana (Israele). Le narrazioni autoritarie evocano anche un periodo di grandezza nazionale del passato, disfatto da forze ostili, ma che verrà ripristinato non appena i nemici di oggi saranno sconfitti dall'unico salvatore della nazione: il regime e l'attuale governante.

L'antioccidentalismo è il tema centrale dei regimi autoritari odierni, che spesso attingono a fonti occidentali. Alcuni dei più grandi successi: la NATO ha attaccato la Russia, l'Occidente incoraggia colpi di stato e installa governi fantoccio, l'Occidente si sforza di mantenere l'egemonia sulla maggioranza mondiale. E poi c'è la più semplice ed efficace di tutte le storie autoritarie: "L'Oriente sta crescendo, l'Occidente sta declinando".

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

Le persone che vivono sotto questi regimi, tuttavia, non accettano le narrazioni del regime alla lettera. Di tanto in tanto, devono essere loro presentati nemici, sabotatori e spie plausibili, e storie plausibili di ostilità degli Stati Uniti verso la Cina o la Russia (preferibilmente provenienti direttamente dalla bocca degli americani stessi) devono essere citate accanto a quelle inverosimili. Le storie del regime devono parlare alla gente comune, al suo senso di giustizia violata, alle sue lotte e aspirazioni. Non tutto in queste narrazioni sarà coerente con le loro esperienze, ma molti sono disposti a scusare le discrepanze, purché alcune siano coerenti. La nazione cinese e quella russa erano, di fatto, grandi civiltà imperiali, e pochi abitanti di quei luoghi contestano il fatto che meritino di tornare ad essere grandi.

La centralità della narrazione nel funzionamento, nella legittimità e nella sopravvivenza dei regimi autoritari li rende vulnerabili. Sono particolarmente esposti dove sono più attivi: nel maneggiare la storia. La Cina tramanda storie di quello che chiama il suo "secolo di umiliazioni" a partire dal XIX secolo, e queste trovano eco in un gran numero di cinesi. Ma ci sono anche storie avvincenti su oltre mezzo secolo di autoumiliazione sotto il dominio del Partito Comunista Cinese: il PCC ha ucciso molti più cinesi di quanti ne abbiano mai uccisi gli interventi stranieri. Allo stesso modo, il PCC si attribuisce il merito del miracolo economico cinese, ma il boom è stato il risultato principalmente della diligenza e dell'ingegnosità del popolo cinese; i funzionari del partito hanno spesso agito in modo parassitario sul successo economico del paese, espropriando le imprese una volta che queste avevano raggiunto il successo. Il partito si presenta come il grande difensore della civiltà cinese e del confucianesimo. Ma il PCC continua a essere il profanatore delle tradizioni filosofiche e religiose, così come di innumerevoli monumenti, e il persecutore di monaci, scrittori e artisti.

Per raccontare queste storie, le democrazie dovrebbero investire di più in comunicazioni penetranti e contenuti persuasivi. I giorni di gloria delle "Voci", come erano chiamate le stazioni radio americane ed europee che trasmettevano in Unione Sovietica, erano finiti ancor prima che l'amministrazione Trump ne eliminasse i finanziamenti all'inizio di quest'anno. È diventato difficile mantenere reti private virtuali (VPN) che consentano di eludere le restrizioni di Internet in paesi come la Cina; d'altronde, Washington ci ha provato a malapena. Il PCC, nel frattempo, controlla l'algoritmo dell'app TikTok, che rappresenta la principale fonte di notizie per quasi la metà degli americani sotto i 30 anni.

I DECIDENTI

La quarta dimensione dell'autoritarismo è il controllo che un regime esercita sulle opportunità di vita: il modo in cui lo Stato penetra in profondità nella vita dei suoi sudditi. Quanto più lo Stato funge da principale datore di lavoro, tanto più è difficile per le persone rifiutarsi di elogiarlo, per non parlare di opporsi. Nelle mani del regime, l'alloggio diventa un'arma, sia attraverso la proprietà statale, sia attraverso le licenze per registrare la proprietà immobiliare o i permessi di soggiorno, come nel sistema cinese di registrazione delle famiglie urbane *hukou*. L'istruzione controllata dallo Stato significa che le autorità possono negare l'ammissione a scuola ai bambini se un genitore o una famiglia si rifiuta di svolgere qualsiasi compito politico che possa essere loro richiesto. Individui e famiglie iniziano a offrirsi volontari per servire il regime, anche se lo detestano, nella speranza di ottenere o mantenere un impiego, un posto dove vivere o opportunità educative; di avere la possibilità di trascorrere le vacanze in resort di proprietà statale; o semplicemente di ottenere un passaporto o un visto di uscita. Per certi versi, il controllo sugli affari quotidiani conferisce ai regimi più potere dei loro apparati repressivi e non richiede forme di "autoritarismo tecnologico" di vasta portata.

Pochi stati controllano completamente le opportunità di vita, ovviamente. Il mercato nero e la corruzione prosperano, offrendo spazi e opzioni alternative. Ma più lo stato controlla le tue opportunità di vita, più ha potere su di te e meno potere hai tu. Ai massimi livelli di tale controllo, gli stati autoritari diventano totalitari. Spingono la sottomissione al massimo, incentivando le denunce di qualsiasi percepito non conformismo. Il vicino si scontra con il vicino, il collega con il collega, mentre le persone stesse minano i legami sociali e la fiducia che altrimenti potrebbero consentire un minimo di autonomia dallo stato.

Il controllo di un regime autoritario sulle opportunità di vita dei suoi sudditi è un'ulteriore fonte di forza che crea anche debolezze, sebbene in misura minore rispetto alle altre dimensioni. Il settore privato può, in teoria, fornire un antidoto vitale. Se si riesce ad avviare un'attività in proprio, a unirsi ad altri o a spostarsi liberamente da un datore di lavoro privato all'altro in base alle proprie qualifiche e al proprio impegno, si è meno soggetti al controllo statale. Lo stesso vale per la possibilità di acquistare o affittare alloggi privati, frequentare scuole non statali o fondare organizzazioni non governative. Ma i regimi autoritari possono esercitare un'enorme influenza sull'economia privata, e in particolare sui maggiori datori di lavoro, quando a volte una singola persona o un piccolo gruppo possiede l'impresa (o il patrimonio immobiliare). Inoltre, le dure sanzioni economiche concepite per punire i regimi spesso finiscono invece per punire la gente comune e spingere le imprese private a chiudere i battenti o a consegnarle al regime in cerca di aiuto. È ciò che è accaduto in Russia dopo l'imposizione delle sanzioni occidentali in seguito all'ampliamento della guerra contro l'Ucraina da parte di Putin nel febbraio 2022. Inoltre, anche quando si consente ai mercati privati di prosperare, possono intrappolare le persone, come è successo quando Xi ha deciso di sgonfiare la bolla immobiliare cinese, lasciando milioni di persone con debiti schiaccianti, case incomplete e perdita del lavoro, e quindi spesso più vulnerabili e dipendenti dal regime. Tuttavia, la libertà che deriva da un'attività di mercato legale e su piccola scala può essere una manna dal cielo.

CONDUTTIVO O CORROSIVO?

La quinta e ultima dimensione dell'autoritarismo non è una caratteristica di un regime in sé, ma l'ambiente geopolitico in cui esso si manifesta. Un ordine globale può essere favorevole o corrosivo per i regimi autoritari, ed è quasi sempre una combinazione di entrambi, ma ciò che conta sono il grado e le linee di tendenza.

[SEGUE ALLA SUCCESSIVA](#)

Questa è la dimensione in cui gli Stati Uniti hanno il potenziale maggiore per destabilizzare gli autocrati. Per un sistema presumibilmente costruito per garantire il prosperare degli ideali democratici e del libero mercato, l'ordine mondiale guidato dagli Stati Uniti è stato per lungo tempo notevolmente favorevole ai regimi autoritari. Si consideri, ad esempio, il fatto che tali regimi richiedano solitamente massicci trasferimenti di tecnologia, poiché sono generalmente rimasti indietro rispetto alle economie più avanzate del mondo, che sono le democrazie. Queste ultime sono state più che felici di farsi che i loro settori privati fornissero alle non democrazie, tra cui la Russia di Putin e la Cina comunista, ciò di cui avevano bisogno per svilupparsi. Nel 2016, secondo il giornalista *del Financial Times* Patrick McGee, Apple si è impegnata a investire 275 miliardi di dollari in cinque anni per aiutare Xi a trasformare la Cina in un hub cruciale della catena di approvvigionamento e in un colosso di lavoratori qualificati.

Anche i regimi autoritari hanno un disperato bisogno di accedere ai redditizi mercati occidentali per vendere le loro materie prime e i loro prodotti finiti. Il decisivo mercato interno statunitense fu aperto alla Cina comunista nel 1980 e alla Russia nel 1992, quando ottennero rispettivamente lo status di "nazione più favorita". Entrambi furono infine ammessi all'Organizzazione Mondiale del Commercio senza dover soddisfare tutte le condizioni richieste per l'ammissione e senza far parte dell'ordine di sicurezza statunitense. Ai regimi autoritari fu consentito di utilizzare liberamente il sistema finanziario globale e di ricevere investimenti diretti esteri, che nel caso della Cina passavano spesso attraverso Hong Kong, governata dal Regno Unito. Oggi, i commenti in lingua cinese sul commercio e gli investimenti del paese con l'India ammoniscono con insistenza a non ripetere gli errori commessi da Washington con la Cina.

I paesi europei, in particolare la Germania, sono diventati acquirenti cruciali dei prodotti energetici russi, che potevano essere sviluppati su larga scala solo in collaborazione con le principali compagnie petrolifere e le società di servizi occidentali. Al suo apice, prima dell'invasione su vasta scala dell'Ucraina del 2022, il gas russo rappresentava il 45% delle importazioni europee in termini di volume. Anche a circa quattro anni dal tentativo del Cremlino di sradicare la sovranità ucraina, la Russia è ancora responsabile di circa il 12% delle importazioni europee di gas. Nel 2024, i paesi europei hanno speso più soldi per importare energia russa di quanti ne abbiano spesi per aiutare finanziariamente l'Ucraina, pagando di fatto il conto dell'aggressione russa.

Il Giappone si è rivelato una delle fonti più importanti di trasferimento tecnologico e investimenti diretti esteri per la Cina autoritaria, ma anche l'Europa ha accresciuto la sua dipendenza dalla Cina, diventando un mercato redditizio per le esportazioni cinesi man mano che queste salivano nella catena del valore. A questo proposito, tuttavia, gli Stati Uniti sono i principali responsabili. Il trasferimento deliberato di produzione americana e di catene di approvvigionamento critiche in un paese governato da un regime monopolistico comunista è stato uno dei doni più straordinari mai fatti a un paese autoritario, superiore persino alla manna dal cielo di tecnologie avanzate che gli Stati Uniti e i paesi europei hanno elargito all'Unione Sovietica di Stalin. La ricchezza generata dai trasferimenti tecnologici occidentali ha reso la Cina il primo paese nella storia a diventare la più grande potenza commerciale del mondo senza una vera e propria marina; la Cina si è affidata volentieri alla Marina statunitense per garantire le rotte marittime globali. Pechino ha poi utilizzato i proventi per costruire la propria marina, che ora sta eclissando quella americana.

Criticare una simile follia è facile. L'intenzione, tuttavia, non è mai stata quella di sostenere l'autoritarismo, ma di indebolirlo o almeno attenuarlo, di realizzare ciò che i tedeschi occidentali chiamavano *Wandel durch Handel*, ovvero "cambiamento attraverso il commercio". I governi e gli esperti occidentali potevano guardare indietro agli spettacolari successi della Germania Ovest e del Giappone del dopoguerra, così come a quelli delle due ex colonie di quest'ultimo, Corea del Sud e Taiwan, e immaginare che trasformazioni analoghe potessero essere introdotte nella Russia postcomunista e persino nella Cina comunista. Ma gli imperi continentali eurasiatici sono stati ostinatamente autocratici per quasi tutta la loro esistenza, nonostante i ripetuti tentativi di rivoluzioni democratiche. Si sono rifiutati di piegarsi all'Occidente, pur prendendo in prestito tecnologie e idee da esso, e sostengono orgogliosamente la superiorità delle proprie civiltà.

Quando il leader cinese Deng Xiaoping articolò una politica di "riforma e apertura", alla fine degli anni '70, non si trattava di un impegno a diventare un attore responsabile nell'ordine internazionale guidato dagli Stati Uniti. Era una strategia per usare quell'ordine per modernizzare una Cina tristemente povera, depressa dal dominio comunista, nascondendo le sue intenzioni e aspettando il momento opportuno, per tutto il tempo necessario, prima di assumere il suo legittimo posto in un ordine internazionale alternativo plasmato da Pechino. Accadde molto più velocemente di quanto Deng o chiunque altro avesse immaginato. Il PCC era anche consapevole che i partiti comunisti del passato che avevano perseguito la liberalizzazione politica si erano resi conto che si stavano di fatto liquidando, come accadde in Ungheria nel 1956, in Cecoslovacchia nel 1968 e in Unione Sovietica negli anni '80. Se il leader sovietico Mikhail Gorbaciov non fosse mai salito al potere o non avesse mai tentato di liberalizzare, il PCC avrebbe potuto imbarcarsi in una propria liberalizzazione politica suicida. Invece, la leadership cinese imparò la lezione della storia.

Accogliendo calorosamente regimi chiusi e illiberali nell'ordine globale aperto e liberale, Washington e i suoi alleati non dimostravano ignoranza della storia. Semplicemente sceglievano la storia sbagliata come guida. A volte l'ordine globale, così come era stato concepito, era corrosivo per l'autoritarismo. Eppure, consentiva e persino incentivava gli Stati Uniti e altri paesi democratici a fare scelte favorevoli agli autocrati. L'accesso vitale al mercato e alla tecnologia costituiva la maggiore leva che gli Stati Uniti e l'Occidente avevano sugli autoritari. Veniva sostanzialmente sprecata.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

La necessità di liquidità di un regime crea vulnerabilità.

Resta tuttavia l'opportunità di reagire con decisione. Le esportazioni russe di petrolio e gas e le esportazioni cinesi di beni manifatturieri rimangono le loro fonti di sostentamento. La Cina può aumentare gli acquisti di petrolio e gas russi, ad esempio, ma non può compensare tutti i ricavi che la Russia perderebbe se l'Europa riuscisse a liberarsi dalle importazioni di energia russa. E la Russia può acquistare più prodotti finiti dalla Cina, ma non può compensare tutti i ricavi che la Cina perderebbe se gli Stati Uniti e i paesi europei riducessero significativamente le proprie importazioni di tali beni.

Nonostante la chiarezza di queste vulnerabilità, gli Stati Uniti e i suoi alleati non riescono a decidere se (e come) "ridurre il rischio" nelle loro relazioni con la Cina o attuare un riavvicinamento o persino una sorta di grande accordo. Fanno fatica a prepararsi alla Russia, mentre la domanda globale di energia continua a crescere, soprattutto con la Cina che controlla gran parte della filiera di approvvigionamento delle energie alternative. Allo stesso tempo, Washington si è rivolta contro i suoi alleati per il loro parassitismo in materia di sicurezza e le carenze nella reciprocità commerciale, entrambi comportamenti che gli stessi Stati Uniti avevano in parte incoraggiato. Il fallimento della grande scommessa dell'Occidente di corrodere i grandi autoritari eurasiatici ha, per il momento, rivoltato l'Occidente contro se stesso. Nel frattempo, la cooperazione autoritaria, soprattutto tra Pechino e Mosca, continua ad approfondirsi. Eppure, questi paesi in ultima analisi si trovano ad affrontare limiti significativi, che diventano visibili quando le loro partnership si confrontano con i mezzi combinati dei paesi occidentali e dei loro partner.

Le alleanze si fondano sulla fiducia e sull'attrazione, altrimenti note come soft power, e sono gli strumenti più efficaci a disposizione delle democrazie nella loro lotta contro le autocrazie. Certo, il sentimento anti-occidentale e in particolare anti-americano conserva una presa perenne in ogni angolo del globo (e anche negli Stati Uniti), a causa delle storie molto concrete dell'imperialismo europeo e americano e della preponderanza assoluta del potere statunitense. Questa ideologia offre notevoli opportunità ai regimi autoritari, ma molte delle persone che vivono sotto di essi continuano a essere attratte dagli ideali, dalle istituzioni e dagli stili di vita occidentali. Questo soft power è in gran parte una proprietà emergente, piuttosto che qualcosa che può essere guidato da un governo. Tuttavia, un esempio democratico di successo con un buon governo, elevati standard di vita, mobilità sociale e libertà sarà sempre la forza più corrosiva contro l'autoritarismo. Ma gli Stati Uniti sono forse lontani da questo, per vari aspetti, come lo erano negli anni '70.

L'UOMO ALLO SPECCHIO

Ora arriva l'elefante nella stanza: il presidente degli Stati Uniti Donald Trump, il cui secondo mandato ha suscitato trepidazione a livello nazionale e internazionale riguardo all'autoritarismo americano. Dopotutto, se il presidente è un autoritario, o se gli Stati Uniti stanno diventando un paese autoritario, come potrebbe guidare il mondo democratico nella lotta contro l'autoritarismo?

Gli avvertimenti sul crollo della democrazia americana derivano in parte dalle delusioni per i cambiamenti di rotta politici su questioni controverse: immigrazione, lotta alla criminalità, energia, aborto, alleanze straniere. La ferocia e la portata della controrivoluzione di Trump hanno sbalordito i rivoluzionari progressisti e il numero ben più ampio di americani di centro-sinistra che per decenni si erano conformati (o erano stati intimiditi fino al silenzio) mentre le ortodossie di sinistra si facevano strada e rimodellavano le istituzioni istituzionali. Quello che molti di loro vedono come un attacco autoritario a tali istituzioni, la maggior parte degli americani lo vede come un tardivo ripristino del buon senso. Questa lotta continua per dominare le istituzioni americane testimonia il loro valore inestimabile e la loro insensibilità a una subordinazione permanente.

Un'istituzione americana, tuttavia, potrebbe essere considerata problematica, proprio come sostenevano gli antifederalisti negli anni '80 del Settecento e Linz due secoli dopo: il presidenzialismo. L'esercizio del potere presidenziale da parte di Trump non dovrebbe sorprendere nessuno. Gli ordini esecutivi – non espressamente previsti dalla Costituzione – risalgono a George Washington, e troppi presidenti vi hanno fatto ricorso. Anche l'impoundment (il ritardo o la sospensione di spese imposte dal Congresso) è assente dalla Costituzione, ma presidenti di entrambi i partiti l'hanno praticato. Il potere di concedere condoni assoluti, esplicitamente previsto nel documento fondativo, è stato sfruttato con intemperanza bipartisan. Trump è un abusatore spudorato e concertato di questa deplorabile eredità esecutiva. Ma i suoi predecessori lo avrebbero riconosciuto.

Lo storico Arthur Schlesinger Jr. pubblicò *"The Imperial Presidency"* nel 1973. Fu indulgente con il modello di riferimento del fenomeno, Franklin Roosevelt, le cui politiche prediligeva. (I Democratici tendono ad apprezzare il potere presidenziale quando è il loro partito a detenere la carica.) Il cesarismo insito nella presidenza americana originale fu amplificato non solo dal New Deal, ma anche dall'ascesa del Paese allo status di superpotenza. Tuttavia, avrebbe avuto molta meno importanza se il Congresso stesse facendo il suo lavoro. Dopo gli abusi di Richard Nixon, il Congresso cercò di limitare la presidenza imperiale, ma nel corso dei decenni non è riuscito a portare a termine il compito. Al contrario, le maggioranze congressuali hanno spesso sacrificato le prerogative dell'istituzione a favore dei presidenti del proprio partito e ne hanno sabotato il funzionamento con debilitanti modifiche procedurali, come la centralizzazione del potere dalle commissioni congressuali.

Il secondo mandato di Trump presenta aspetti innovativi: ad esempio, le sue affermazioni di autorità assoluta su tutti gli organi e il personale del governo federale, il cosiddetto stato amministrativo. Queste azioni trovano sostegno in una teoria nota come "esecutivo unitario". L'attuale Corte Suprema ha generalmente mostrato un forte sostegno a questa forma di potere presidenziale generalizzato, in nome della responsabilità dei funzionari di carriera. I conservatori hanno a lungo denunciato il fatto che i repubblicani vengano eletti presidenti solo perché la burocrazia federale ne ostacola le politiche. Il problema è reale, sebbene esagerato. E la risposta di Trump – epurazioni politiche e adulazione forzata in tutto il ramo esecutivo – non offre alcun rimedio. La teoria unitaria potrebbe aggiungere una parvenza di legittimità al suo ordine al Dipartimento di Giustizia di perseguire accuse vendicative contro i suoi critici e di allentare la morsa sui suoi sostenitori che violano la legge, ma lascerà in eredità la stessa convalida ai suoi successori. **SEGUE ALLA SUCCESSIVA**

Trump ha anche dato prova di aver deliberatamente oltrepassato i limiti della sua autorità costituzionale, anche imponendo, sospendendo e reintroducendo dazi e ricorrendo a dichiarazioni di "emergenza" con la foglia di fico (una delle più evidenti nella sua rete di post sui social media: "Chi salva il suo Paese non viola alcuna legge"). La sua pressione su università, studi legali e aziende mediatiche è una risposta a problemi reali, ma le sue azioni sembrano mirate più a danneggiare queste entità – e ad espandere il suo dominio su di esse – che a elaborare soluzioni durature. Sebbene i tribunali si muovano lentamente e attraversino più livelli, i giudici nominati dai presidenti di entrambi i partiti hanno dichiarato illegali molti di questi passaggi.

I critici dei desideri e dei metodi autoritari di Trump hanno ragione, condivisa da una solida maggioranza di elettori, che giustamente guardano con sospetto alla sua patetica invidia per gli uomini forti, all'applicazione brutale e ostentata della legge sull'immigrazione, al dispiegamento performativo di unità della Guardia Nazionale nelle aree urbane, al bullismo e all'epico auto-compiacimento. Trump e i suoi sostenitori celebrano il suo singolare imperativo di trasgredire, ma poi, quando le istituzioni si muovono per chiamarlo a rispondere delle sue azioni, si lamentano di essere preso di mira. Eppure, anche nei suoi momenti peggiori, la presidenza di Trump non ha condotto gli Stati Uniti su una discesa irreversibile verso l'autoritarismo.

Per combattere l'autoritarismo servono pazienza e determinazione.

Nulla offre una migliore comprensione della resilienza democratica di uno studio approfondito dei regimi autoritari. Gli Stati Uniti non hanno un vero e proprio apparato coercitivo, tanto meno uno che consuma la maggior parte del loro bilancio. Per quanto riguarda le entrate, il governo non dipende da una qualche macchina di cassa, ma interamente dai contribuenti (e dagli elettori) che operano in una vasta economia di mercato aperto. La narrazione è continuamente contestata e il ricorso alla propaganda provoca resistenza e derisione. Lo Stato esercita scarso controllo sulle opportunità di vita. Nulla di ciò che Trump, con i suoi limiti di mandato e la sua anatra zoppa, ha fatto, o potrebbe ancora provare, potrebbe spostare significativamente l'ago della bilancia su nessuna di queste dimensioni. Per quanto riguarda la quinta dimensione, il potere della Cina sta avendo un effetto corrosivo sulle democrazie, compresi gli Stati Uniti, che hanno adottato goffamente misure che assomigliano al mercantilismo mercenario del PCC. Ma tali misure non possono fondersi in un'autodistruzione totale del modello aperto statunitense.

Piuttosto che un autoritarismo istituzionalizzato, ciò che minaccia gli Stati Uniti è la follia fiscale bipartisan, una profonda erosione delle prestazioni di base del governo, una grave diminuzione della fiducia pubblica nelle istituzioni e l'assenza di una narrazione nazionale condivisa, tutti fattori interconnessi. Trump non ha appiccato questi incendi e non li spegnerà. Lui e troppi suoi oppositori alimentano e contribuiscono all'estrema distrazione del Paese e alla sua conseguente incapacità di elaborare una solida strategia di rinnovamento nazionale che metterebbe gli autoritari sulla difensiva.

Le seduzioni di gerarchie immutabili, un'età dell'oro immaginaria o il potere trasformativo della violenza possono persistere in società aperte e tolleranti, e gli imprenditori politici possono, per un certo periodo, sfruttarle. Il populismo, in tutte le sue forme, solleva i problemi, ma raramente li risolve. L'erosione delle prestazioni di governo contribuisce all'elezione dei populistici, ma il loro modo di governare tende ad aggravare tale erosione, e questa dinamica, unita alla corruzione flagrante, ne erode la popolarità. Uno dei punti di forza duraturi di qualsiasi ordine autenticamente liberale – nazionale o internazionale – è che al suo interno l'illiberalismo può esistere e arrecare danno, senza rappresentare una minaccia esistenziale per esso. Le istituzioni e i cittadini di un tale ordine non dovrebbero né sopravvalutare il rischio né sottovalutare la propria forza e il proprio potenziale di prevalere.

NESSUNA GARANZIA

Il principale soggetto di Linz, Franco, è morto da tempo, così come la sua Spagna autoritaria. Ogni uomo forte e aspirante tale oggi al potere, prima o poi morirà. Per i regimi autoritari, la sopravvivenza è incerta, e mai come durante le successioni ineluttabili.

Ma combattere l'autoritarismo richiede pazienza e determinazione. Non implica il rovesciamento di tutti i regimi autoritari, né di alcuno di essi. Gli Stati Uniti possono rovesciare i regimi autoritari più deboli, ma non possono garantirne la sostituzione con un'alternativa migliore. Washington ha dimostrato ripetutamente di non possedere gli strumenti complessi, la comprensione culturale e l'attenzione costante per stabilire istituzioni durature di stato di diritto e culture politiche democratiche in territorio straniero, sia con la forza delle armi, la diplomazia, il commercio o una combinazione di questi. Inoltre, Washington non può abbattere direttamente avversari autoritari dotati di armi nucleari come Cina e Russia senza rischiare l'Armageddon. L'obiettivo dovrebbe invece essere quello di creare un ambiente che renda i regimi autoritari ancora meno fiduciosi della loro continua esistenza e, quindi, più preoccupati dei propri affari interni e meno inclini a rischiare di agire in modo coercitivo all'estero. Il risultato desiderato è una competizione proattiva multidisciplinare e una cooperazione occasionale – in altre parole, una guerra fredda anziché una guerra calda.

Combattere l'autoritarismo richiede anche che le democrazie mettano ordine al loro interno, il che è particolarmente urgente negli Stati Uniti a causa del suo peso. Nessun singolo Paese nella storia ha accumulato così tanto potere in così tanti ambiti contemporaneamente. Il fatto che gli americani siano profondamente in disaccordo su ciò che promuove o minaccia la forza del loro Paese, e anche sul grado appropriato di coinvolgimento degli Stati Uniti negli affari mondiali, è di per sé un punto di forza. Ciò che non lo è, tuttavia, è la perdita di un senso condiviso di identità e scopo nazionale positivi. Alcuni sostengono che, invece di spendere risorse e sforzi per sbilanciare i propri avversari, gli Stati Uniti dovrebbero investire .

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

in se stessi e nei propri vantaggi distintivi, comprese le relazioni esistenti e nuove con alleati, amici e partner. Questa posizione si basa su un falso binario: rinvigorire lo scopo nazionale e consolidare le relazioni significa, di fatto, sbilanciare i propri avversari.

Né gli Stati Uniti né la Cina sono destinati a scomparire. Pertanto, devono condividere il pianeta. La strada di Washington non potrebbe essere più chiara: costruire una leva finanziaria sostanziale con cui negoziare (o, se necessario, adottare con paesi che condividono gli stessi ideali) condizioni più vantaggiose e stabili per la condivisione del pianeta. Queste dovrebbero favorire un bene comune globale aperto e sicuro, accordi economici che favoriscano le opportunità in patria e all'estero e la sovranità, che le sfere di influenza coercitive (mascherate da mondo multipolare) minacciano profondamente, ma che le alleanze rafforzano per tutti.

L'ordine postbellico guidato dagli Stati Uniti non fallì. Ci riuscì. Mirava a facilitare "l'ascesa del resto del mondo", e ci riuscì in modo spettacolare. Ma i paesi che costruirono e guidarono quell'ordine non si prepararono ai risultati prevedibili di quel successo: una quota relativamente minore del PIL globale per i paesi avanzati e ricchi del G7 e una quota relativamente maggiore per tutti gli altri, con conseguenti richieste di maggiore voce in capitolo. Ora l'ordine globale deve essere aggiornato per una nuova era, un'era in cui la Cina – beneficiaria suprema dell'ordine esistente – possiede i mezzi, e non solo l'ambizione, per cercare di soppiantarlo.

Dopo la Seconda Guerra Mondiale, la libertà ordinata si è affermata in gran parte del mondo perché gli Stati Uniti sono diventati una superpotenza e si sono comportati come tale, nel bene e nel male. Oggi, la domanda di potenza statunitense è sostanzialmente illimitata: portare l'Ucraina nella NATO, difendere Taiwan, firmare un trattato di sicurezza con l'Arabia Saudita. L'offerta, tuttavia, non lo è. E quindi Washington deve adeguarsi. Gli impegni devono essere allineati alle capacità. Questo sta finalmente accadendo. Mentre gli Stati Uniti riequilibrano necessariamente (anche se in modo irregolare) la loro posizione globale per affrontare le nuove circostanze, è possibile assistere all'avvento di quello che potrebbe essere definito un orizzontalismo di media potenza: una più profonda cooperazione economica e di sicurezza, soprattutto tra i paesi del Nord Europa e dell'Indo-Pacifico. Si tratta di uno sviluppo molto incoraggiante, in parte galvanizzato da Trump: una sorta di reticolo di ulteriore integrazione che non comporta la sostituzione degli Stati Uniti, ma il rafforzamento della loro capacità di leadership. Questo sarà il lavoro di una generazione.

Tutti i principali regimi autoritari si sono dimostrati impegnati a raggiungere una sovranità senza vincoli, allontanando il potere degli Stati Uniti dalle loro regioni immediate e facendo crollare le alleanze di Washington. Tutti condividono l'obiettivo di indebolire e indebolire gli Stati Uniti e i loro alleati in ogni modo possibile. Pur non essendo sottoposte a bombardamenti aerei o invasioni anfibie, le società aperte sono sotto attacco costante. Cina, Iran, Corea del Nord, Russia e altri regimi autoritari anti-occidentali diffondono disinformazione, esfiltrano fascicoli personali riservati, trafugano proprietà intellettuale, molestano e talvolta rapiscono i propri cittadini sul suolo occidentale per aver esercitato il diritto alla libertà di parola, pagano criminali e membri di gang nelle società occidentali per commettere incendi dolosi o sabotaggi, installano malware nei sistemi finanziari, elettrici e idrici e molto altro. La "pace", intesa come quel periodo di beatitudine tra le guerre, è andata perduta. La zona grigia è la nuova zona crepuscolare.

Ciononostante, il futuro può ancora essere plasmato e i beni comuni globali aperti e sicuri possono essere reinventati per un altro lungo periodo. Gli ucraini hanno resistito a un'invasione russa su vasta scala e hanno trascinato l'intero Occidente

nella lotta. Gli israeliani hanno distrutto i molteplici alleati dell'Iran e persino la stessa Repubblica Islamica, per poi trascinare Washington nella mischia. I taiwanesi, per tre elezioni consecutive, hanno scelto il candidato presidenziale più disprezzato dal PCC. Gli Stati Uniti non possono né eliminare né trasformare gli autoritari eurasiatici, ma possono rinvigorirsi e, nel processo, rendere più difficile per gli autoritari schierare i propri punti di forza e più facile per le loro debolezze frenarli. L'esperimento americano ha sempre dovuto fare i conti con periodi di disordine, scompiglio e dubbio. Ma gli Stati Uniti hanno anche periodicamente riscoperto e rinnovato se stessi, a volte in modo profondo, e devono farlo di nuovo. I suoi avversari autoritari stanno dando prova di audacia e determinazione, ma la natura dei loro regimi presenta sempre un'opportunità: i loro lealisti sono i loro veri nemici interni.

Da foreign affairs



fumetto di ES Glenn e Colin Nissan

"Aww, da questa angolazione, il suo telefono sembra un libro."

Da the new yorker

La militarizzazione da 800 miliardi di euro dell'Europa: "pace attraverso la forza" o via verso la guerra?

di Niamh Ni Bhriain

La militarizzazione europea si sta intensificando. La pace, ci viene detto, può essere raggiunta solo "attraverso la forza".

Eppure, per ben due volte nel corso dell'ultimo secolo, l'accelerazione della militarizzazione in Europa ha preceduto e portato direttamente allo scoppio di due guerre mondiali che hanno causato decine di milioni di morti.

Oggi, i leader europei stanno ripetendo sconsideratamente gli stessi errori dei loro predecessori, cercando di convincerci che questa volta la militarizzazione porterà la pace. Non abbiamo motivo di crederci.

Sebbene l'UE si stia evolvendo verso un'unione militare da decenni, questo processo ha subito una notevole accelerazione nell'ultimo anno.

A marzo, l'UE ha pubblicato il Libro bianco per la preparazione della difesa europea entro il 2030, in cui si afferma che "l'Europa deve ... costruire un'Unione di difesa che garantisca la pace ... attraverso l'unità e la forza".

A tale scopo sono stati stanziati 800 miliardi di euro, una cifra senza precedenti.

Già prima della pubblicazione del Libro bianco, la spesa militare degli Stati membri dell'UE per il 2024 ammontava a 343 miliardi di euro, una cifra 2,7 volte superiore a quella della Russia, il suo principale avversario dichiarato, che ha speso 126,9 miliardi di euro (149 miliardi di dollari).

Nel frattempo, la Gran Bretagna ha speso 69,6 miliardi di euro nel 2024 e la spesa complessiva della NATO è stata di 1.281 miliardi di euro, più di dieci volte quella della Russia.

Inoltre, oltre agli eserciti europei altamente equipaggiati, il continente ospita oltre 40 basi militari statunitensi, circa 84.000 militari statunitensi e 600 testate nucleari.

Considerate queste cifre, è difficile capire perché l'Europa dovrebbe spendere 800 miliardi di euro in più. Eppure, è proprio quello che sta facendo, dirottando finanziamenti tanto necessari dall'assistenza sanitaria, dall'edilizia abitativa e dai bisogni sociali per preparare il continente alla guerra.

Parte della somma di 800 miliardi di euro include un

programma di prestiti da 150 miliardi di euro denominato SAFE. La sua base giuridica è l'articolo 122, una clausola di emergenza che consente alla Commissione europea e al Consiglio di bypassare il Parlamento europeo in caso di "gravi difficoltà" o "eventi eccezionali".

Anche ai parlamenti nazionali non è stata data la possibilità di esaminare attentamente il progetto SAFE.

I paesi candidati possono ora ottenere prestiti garantiti dal bilancio dell'UE e, se non riescono a rimborsarli, sarà l'UE a farsi carico del conto.

Incompatibile con il diritto dell'UE

Ciò potrebbe comportare l'utilizzo diretto di fondi UE per equipaggiamenti militari, cosa che sembrerebbe incompatibile con la legislazione UE, che proibisce l'utilizzo del bilancio UE per "spese derivanti da operazioni aventi implicazioni militari o di difesa".

Di fatto, un piccolo gruppo di funzionari non eletti ha creato un piano di prestiti altamente controverso che consentirà alle aziende produttrici di armi di incassare una cifra pari a 150 miliardi di euro.

Ad agosto, il parlamento ha avviato un procedimento legale contro il consiglio, ma solo per contestare la base giuridica e non la sostanza del SAFE, rivelando la riluttanza del parlamento a rispettare il suo mandato di chiamare a rispondere un organo completamente non eletto che detiene un potere e risorse significativi.

Sembra piuttosto che il parlamento stia semplicemente cercando una soluzione alternativa per convalidare automaticamente le azioni del consiglio e della commissione e lavarsene le mani.

Nonostante la sfida legale, SAFE rimane operativo e i prestiti sono già stati provvisoriamente assegnati a 19 Stati membri.

Dotata di un piano finanziario, a ottobre l'UE ha lanciato le sue iniziative faro per la preparazione europea, vale a dire l'iniziativa europea per la difesa dai droni, l'osservazione del fianco orientale, lo scudo aereo europeo e lo scudo spaziale europeo, ciascuna con obiettivi e traguardi specifici per prepararsi alla guerra.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Nel frattempo, a novembre è stata lanciata un'iniziativa sulla mobilità militare che porterà l'UE " verso uno Schengen militare ".

Pochi giorni dopo, Francia e Germania, due dei paesi più popolosi dell'UE, hanno annunciato l'intenzione di reintrodurre il servizio militare. Altri stati membri hanno adottato misure simili.

La giustificazione per questa militarizzazione è la "minaccia esistenziale" che la Russia apparentemente rappresenta per l'Europa, con numerose presunte incursioni di droni citate come una forma di "guerra ibrida", l'ultima delle quali in Irlanda prima della visita di Stato del presidente ucraino Volodymyr Zelenskyy.

Finora, sono state riportate solo testimonianze oculari, e non sono emerse ulteriori prove a conferma dei presunti avvistamenti dopo oltre due settimane. Nel frattempo, l'emittente olandese Trouw, che ha indagato con rigore su diverse presunte incursioni di droni, ha riscontrato " molta confusione, falsi allarmi ricorrenti e quasi nessuna prova concreta del coinvolgimento russo ".

Tuttavia, anziché confrontarsi con i fatti e corroborare le prove prima di giungere a una conclusione, i leader dell'UE hanno ampiamente ignorato i risultati che non supportano il programma di "prontezza alla guerra", continuando a raddoppiare gli sforzi sulla militarizzazione.

Prendendo l'Irlanda come esempio, pochi giorni dopo i presunti avvistamenti di droni, il governo ha annunciato un investimento di 19 milioni di euro in tecnologie anti-droni.

E adesso?

Con una mossa particolarmente esplosiva, il 12 dicembre i leader dell'UE hanno nuovamente attivato una clausola di emergenza, questa volta per immobilizzare a tempo indeterminato i beni russi detenuti in Europa, al fine di utilizzarli per mantenere l'Ucraina finanziaria e combattiva .

Questa misura altamente controversa è stata presa contro l'espressa volontà di alcuni stati membri dell'UE e mentre sono in corso i negoziati per un piano di pace , che mira a porre fine al controllo dell'Europa sulle riserve congelate della Russia.

Questa ultima mossa pone l'UE in rotta di collisione diretta con la Russia e irrita gli Stati Uniti, un attore chiave nei negoziati.

Inoltre, non fa assolutamente nulla per l'Ucraina, se non prolungare una guerra che, nonostante 197 miliardi di euro di finanziamenti UE più 130 miliardi di dollari dagli Stati Uniti, finora non è riuscita a vincere.

Quanto altro è disposta a versare l'UE in Ucraina, un paese immerso fino al collo negli scandali di corruzione , prima di cambiare rotta?

La guerra è un grande affare e il commercio di armi è responsabile di quasi il 40 per cento della corruzione globale.

L'ultimo rapporto SIPRI sui profitti delle aziende produttrici di armi evidenzia guadagni esorbitanti per le aziende europee che armano l'Ucraina.

Molte di queste aziende produttrici di armi spendono ingenti somme di denaro per fare lobbying sui politici e alcune hanno un posto al tavolo decisionale di Bruxelles, dove raccolgono i benefici finanziari delle politiche che hanno contribuito a definire.

Il momento migliore per fermare una guerra è prima che inizi. Questo si ottiene inviando inviati diplomatici e non militari, dissipando la tensione anziché alimentarla, impegnandosi costruttivamente nei negoziati di pace anziché sabotarli e investendo nella pace anziché riempire le tasche dell'industria bellica.

La pace attraverso la forza è un mito. È ora che i leader dell'UE prestino attenzione agli avvertimenti: prepararsi alla guerra è esattamente ciò che si ottiene.

Da euroobserver

IL PRESIDENTE MATTARELLA SULLE SPESE MILITARI

La spesa militare è sempre stata comprensibilmente poco popolare. Tuttavia, poche volte come ora, necessaria. Il modello democratico oggi appare sfidato da Stati sempre più segnati da involuzioni autoritarie che, contro la storia, si propongono come modelli alternativi. Scegliersi i propri rappresentanti, liberi di controllare e di criticare, senza paure di conseguenze negative, poter leggere e scrivere, manifestare il pensiero senza rischi di repressione o di censure preventive . Queste conquiste sono in pericolo. Ma la democrazia è più forte dei suoi nemici. Tuttavia neppure il più ricco, il più grande, il più forte militarmente tra i paesi europei può avere la capacità, o la presunzione, di fare da solo in questo mondo che cambia. Solo l'Europa può preservare, e dare un futuro, a quelle conquiste che gli Stati hanno garantito per decenni con i loro ordinamenti. I rischi sono concreti e attuali. Occorre una strategia di sicurezza nazionale nel quadro di una politica rispettosa del diritto internazionale. Sicurezza nazionale e sicurezza europea sono oggi indivisibili". **Sergio Mattarella**



La Nato spende in armamenti dieci volte di più della Russia

di An. L.

Anche tenendo conto di un possibile disimpegno di Usa e Turchia, tra gli investimenti dei Paesi atlantisti e quelli di Mosca la sproporzione è evidente.

Da mesi ormai la Nato, per bocca del suo segretario generale Mark Rutte, continua a instillare incertezza sul piano internazionale con argomentazioni del tipo che "noi siamo il prossimo obiettivo della Russia e siamo già in pericolo". Così diversi Stati dell'Ue, in primis la Germania - cui si aggiunge dall'esterno relativo la Gran Bretagna -, auspicano una maggiore velocità nel rendersi militarmente autosufficienti, dopo il graduale disimpegno degli Usa di Trump dalla compagine atlantica. Non si è privata di dichiarazioni allarmistiche nemmeno Ursula Von der Leyen ("La pace è finita") che ha portato tutti gli Stati membri a Bruxelles per decidere se impegnare gli asset russi congelati per finanziare il sostegno all'Ucraina. Poi non è andata così: l'appoggio a Kiev arriverà con l'assunzione di un debito pubblico. Per ora scongiurata la massima tensione. Da notare è che Mosca ha sempre ribadito di non aver mire espansionistiche in Europa.



FOTO ANSA

Ma la lettura evidentemente è un'altra, visto che l'ex primo ministro olandese che guida la Nato prefigura una guerra entro i prossimi 5 anni e non manca chi rievoca il servizio militare obbligatorio. La narrazione è questa e la conseguenza è la corsa agli armamenti. Non più solo il 2% del Pil in Difesa entro il 2025, ma il 5% entro il 2035. Questo dato va scisso nel 3,5% in armamenti tradizionali e 1,5 in cybersecurity, infrastrutture e mobilità militare.

Quanto spende l'Occidente

Il Fatto quotidiano fa una stima di quelli che sono gli impegni di spesa del blocco occidentale in armamenti. Partendo dagli Usa, il National Defence Authorization Act, in via di approvazione, stanziava per l'anno a venire lo stesso tanto del 2025: circa 765 miliardi di euro (900 miliardi di dollari). Segue a ruota l'Ue che vede un aumento della sua spesa dell'11% fino a raggiungere i 381 miliardi di euro. La commissione di Von der Leyen porta avanti il suo piano di riarmo - a cui ha cambiato nome, da Rearm Eu a Preserving Peace - e che nel 2035 potrebbe raggiungere 6.800 miliardi di euro. Usa e Ue insieme raggiungono 1.141 miliardi. A questo si aggiungano i 68 miliardi di euro del Regno Unito, i 33,4 miliardi della Turchia, che diventeranno 43 miliardi l'anno prossimo e, ancora, 21 miliardi del Canada. In totale 1.263 miliardi di euro del blocco Nato.

Dieci volte meno sull'altro fronte

Sull'altro fronte le spese militari sono dieci volte inferiori, almeno se si tiene conto della prospettiva di spesa di uno Stato, quale è la Russia, Paese in guerra diretta contro l'Ucraina ormai da più di tre anni. Nell'anno in corso Mosca ha investito 142 miliardi di euro, mentre per l'anno a venire la cifra dovrebbe addirittura scendere, visto quanto prospettato dal Carnegie Russia Eurasia Center di Berlino. E quindi, nota il giornale romano, anche se Usa e Turchia non dovessero partecipare all'eventuale conflitto, la sproporzione in campo sarebbe determinante: 465 miliardi di investimenti all'anno in Difesa, più del triplo della Federazione russa.

Il ruolo della Cina

E se la Cina desse manforte alla Russia? L'opzione è quanto di più lontano dalla realtà visto che le guerre combattute finora da Pechino sono guerre economiche, per lo più vinte vien da pensare. Anche qui il calcolo sarebbe comunque a bilancio positivo per l'Europa: i 142 miliardi di euro per la difesa russa si sommerebbero ai 246 miliardi totali di Pechino che però, dicono diversi analisti, in potenza potrebbe arrivare a 322 miliardi. Cosa potrebbe, in estrema sintesi, far scendere in campo la Cina? Il precipitare della crisi di Taiwan potrebbe rimescolare le alleanze e le forze militari in campo.

Da tiscali news

La Strategia di Sicurezza nazionale degli Stati Uniti è quello che serve per un'Europa attendista

di Carlotta Paladino

Il nuovo documento sulla Strategia di sicurezza nazionale degli Stati Uniti formalizza una svolta già avviata nel secondo mandato di Donald Trump, segnando una rottura profonda con il multilateralismo e con le relazioni transatlantiche tradizionali. Washington promuove apertamente forze "patriottiche" europee e condiziona il proprio impegno nella NATO a un maggiore onere europeo. Di fronte a questo scenario, la risposta non può che essere un rilancio dell'integrazione e di una vera difesa comune europea, fino a un'Europa federale.

Il nuovo documento sulla Strategia di sicurezza nazionale degli Stati Uniti (National Security Strategy - NSS) pubblicato nelle scorse settimane costituisce la formalizzazione di una postura che Washington ha deciso di assumere verso l'Europa dall'inizio del secondo mandato di Donald Trump. Questo però non significa che non bisogna conferire il giusto peso e attenzione ad un documento ufficiale che, senza lasciare nulla al caso, cambia gli equilibri internazionali ma soprattutto mette l'Europa di fronte a sé stessa.

Se confrontato con la Strategia del 2017 - quella elaborata durante la prima amministrazione Trump - vi sono degli elementi di continuità che sicuramente confermano il cambiamento che il Presidente degli Stati Uniti sta continuando ad imprimere nel campo della politica e delle relazioni internazionali. Primo fra tutti il cosiddetto *principled realism*, che si traduce in particolare nell'abbandono del multilateralismo e della centralità delle relazioni transatlantiche, il quale inoltre impone che "la strategia sia guidata dai risultati e non dall'ideologia" e che "la pace, la sicurezza e la prosperità dipendono da nazioni sovrane e forti". Il *principled realism* giustifica quindi il paradigma dell'amministrazione trumpiana in politica estera dell'"America first". L'altro pilastro della precedente Strategia era il ritorno della competizione tra grandi potenze: da un lato quella statunitense e dall'altro due attori macroregionali, Russia e Cina.

Ciò che risulta particolarmente significativo è

come la nuova Strategia rilegga questo punto in modo radicalmente

diverso: lo spazio dedicato alla Russia come soggetto in contrapposizione a Washington è praticamente scomparso. Infatti, nella prima versione si affermava chiaramente: "La Russia sta utilizzando misure sovversive per indebolire la credibilità dell'impegno dell'America verso l'Europa, minare l'unità transatlantica e indebolire le istituzioni e i governi europei. Con le sue invasioni della Georgia e dell'Ucraina, la Russia ha dimostrato la propria volontà di violare la sovranità degli Stati della regione, continuando inoltre ad intimidire i suoi vicini attraverso comportamenti minacciosi, come il ricorso alla postura nucleare e il dispiegamento avanzato di capacità offensive". La nuova NSS presenta invece un quadro completamente diverso: non solo non contiene più questo tipo di riferimenti, ma menziona la Russia unicamente nel paragrafo dedicato alla politica verso l'Unione Europea. E anche in questo contesto, l'unica priorità indicata per l'azione americana è il ristabilimento di condizioni di stabilità strategica tra Russia e Unione Europea che diventa così l'orizzonte esclusivo entro cui si intende il coinvolgimento statunitense nelle questioni tra i due attori.

Peraltro, nella Strategia 2025 la priorità e il focus sembra essere tornato con forza sul Western Hemisphere che è infatti la prima regione che viene trattata nel documento e a cui si dedica ampio spazio, arrivando addirittura ad enunciare il corollario Trump alla Dottrina Monroe. Quest'ultima prende il nome dal Presidente degli Stati Uniti, James Monroe, che nel 1823 in un suo discorso affermò - attraverso la celebre espressione "l'America agli Americani" - che qualsiasi intromissione di potenze straniere negli affari politici del continente americano sarebbe stata considerata come ostile agli Stati Uniti, riferendosi chiaramente alle ingerenze dei Paesi europei nell'area.

Nel corollario Trumpiano - che è a sua volta una revisione del corollario di Theodore Roosevelt, artefice



[segue alla successiva](#)

dell'imperialismo statunitense nella regione - si chiarisce invece, senza mezzi termini, che solo gli USA hanno il diritto di intervenire laddove pensano che i loro interessi siano a rischio, e che nessun altro possa farlo al posto loro.

Ciò che ha posto questo documento così al centro del dibattito pubblico degli ultimi giorni è la definitiva rottura delle relazioni transatlantiche per come le abbiamo conosciute fino ad ora, non presente nella Strategia del 2017. Non si tratta di certo di un colpo di scena inatteso dato che sono stati diversi gli episodi e le scelte prese dall'amministrazione Trump che hanno reso queste esternazioni prevedibili. Lo si è visto con l'umiliazione pubblica nei confronti del Presidente ucraino Zelensky nello Studio Ovale, con la politica dei dazi che ha colpito duramente anche e soprattutto l'Unione Europea. Ma forse il preludio vero e proprio di quello che leggiamo in questa Strategia è stato il discorso senza precedenti di J.D Vance alla Conferenza di Monaco di febbraio 2025, quando il vicepresidente ha dichiarato di fronte ai leader europei increduli: "La minaccia che mi preoccupa di più nei confronti dell'Europa non è la Russia, non è la Cina, non è nessun altro attore esterno. **È la ritirata dell'Europa da alcuni dei suoi valori fondamentali.**

In particolare, i valori fondamentali a cui Vance fa riferimento sono il *free speech* e il rispetto dei risultati delle elezioni (alludendo alla decisione presa in Romania di annullare l'esito delle elezioni che avevano visto prevalere il candidato filorusso). Le stesse critiche ricompaiono nella nuova NSS di Trump, secondo cui, di fronte alla presunta decadenza europea, il compito americano è promuovere la *European Greatness* (appendice del *Make America Great Again*). Questo obiettivo è perseguibile solo affrontando i problemi che graverebbero oggi sugli Stati europei: l'esistenza dell'Unione europea e di altri organismi transnazionali che minerebbero la libertà politica e la sovranità, politiche migratorie che starebbero trasformando il continente generando tensioni, la censura della libertà di espressione e la repressione dell'opposizione politica, il crollo dei tassi di natalità e la perdita delle identità nazionali e della fiducia in sé stessi.

L'elemento più dirompente è l'esplicita ingerenza nella politica interna dei Paesi europei, così sintetizzata: "Gli Stati Uniti incoraggiano i loro alleati politici in Europa a promuovere questa rinascita dello spirito e la crescente influenza dei partiti europei patriottici". Un'affermazione in totale contraddizione con il costante richiamo alla necessità di garantire il ritorno della sovranità politica entro i confini nazionali, ma che proprio per questo è anche la migliore chiave di lettura della dottrina Trump: l'imperialismo senza maschere, secondo cui gli Stati Uniti consi-

dereranno alleati (o meglio vassalli) solo quei Paesi governati da leader e partiti allineati alle posizioni del Presidente americano.

L'Unione europea è inoltre messa sotto pressione anche sul fronte della difesa. Sebbene la richiesta di maggiore partecipazione ai bilanci della NATO fosse già stata avanzata nella strategia del 2017 (e prima ancora nella NSS di Obama del 2010, secondo l'ottica del cosiddetto *burden sharing* con gli alleati), oggi questa richiesta costituisce la condizione *sine qua non* per la continuazione dell'impegno statunitense nell'Alleanza Atlantica. Tra le priorità dell'azione politica nei confronti del Vecchio continente rientra però anche l'obiettivo di "rendere gli europei capaci di prendere primaria responsabilità per la loro propria difesa", che costituisce l'unico punto che l'Europa stessa dovrebbe assumere come priorità verso la realizzazione di una *vera difesa comune*.

Di fronte a tutto ciò, che fare? Sarebbe sicuramente più comodo incolpare Donald Trump per tutto quello che dice e fa, ma questo vorrebbe dire essere miopi o, peggio ancora, rifiutarsi di ammettere una verità scomoda: siamo stati noi europei a creare le condizioni per questo scenario. La difficile situazione in cui ci troviamo oggi è il risultato diretto delle scelte che abbiamo fatto: governi sovranisti al Consiglio europeo, un Parlamento europeo spostato a destra, rappresentanti politici che noi cittadini abbiamo eletto credendo che lo slogan "*il mio paese first*" potesse salvarci dai problemi da cui ci sentiamo schiacciati. Perché non provare l'altra strada, che qualunque cosa se ne dica, non è mai stata percorsa davvero. Quella che ci permetta di ritrovare il senso del progetto di integrazione europea, di lavorare per una difesa comune, di agire quotidianamente con l'obiettivo della costruzione di un'*Europa federale*.

Non è ideologia o mancanza di realismo, tutt'altro. Utopico e anacronistico è pensare di trovare le risposte alle sfide sovranazionali che esistono in un mondo sempre più connotato da ostilità, all'interno dei nostri confini nazionali, dividendoci. È fondamentale ribadire con forza che la costruzione di un'unione politica non significa cedere sovranità in favore di un organismo sovranazionale, ma *condividerla*. Ed è proprio questa condivisione a renderci più forti, responsabili del futuro della nostra regione e capaci di confrontarci alla pari con gli altri attori globali. In questo risiede la nostra speranza di essere liberi. Se noi europei non ne faremo una questione di necessità, di essere o non essere, nei prossimi anni non vi sarà molto altro di cui parlare e su cui agire.

Forse, alla fine, il più grande merito che potremo riconoscere a Donald Trump è proprio questo: aver scosso la barca su cui galleggiamo da troppo tempo, averci messo di fronte a noi stessi e alle nostre enormi fragilità. Ma non possiamo permetterci di mancare questo appuntamento con la storia.

Da eurobull

L'Internazionale illiberale

La cooperazione autoritaria sta rimodellando l'ordine globale

Di Nic Cheeseman , Matías Bianchi e Jennifer Cyr

Durante gli anni tra le due guerre, il sostegno ai partiti rivoluzionari e anticapitalisti da parte dell'Internazionale Comunista a guida sovietica gettò le basi per l'espansione del comunismo dopo la Seconda Guerra Mondiale. Dopo la fine della Guerra Fredda, l'ordine internazionale guidato dagli Stati Uniti promosse il liberalismo e la democrazia, seppur in modo disomogeneo, consentendo ondate di transizioni democratiche in tutto il mondo. Oggi, la cooperazione politica transfrontaliera sta promuovendo l'autocrazia. L'impulso risiede in un mix di governi autoritari e illiberali, partiti antisistema – tipicamente, ma non solo, di estrema destra – e attori privati solidali che coordinano i loro messaggi e si prestano reciprocamente sostegno materiale.

Ciò che accomuna questi attori non è la loro posizione nello spettro politico, ma il loro rapporto con le istituzioni democratiche e i valori liberali, inclusi i vincoli al potere esecutivo, le garanzie delle libertà civili e lo stato di diritto. Dai leader illiberali all'interno di stati storicamente democratici, come il presidente degli Stati Uniti Donald Trump , agli autocrati pienamente affermati, come il presidente bielorusso Alexander Lukashenko – spesso definito "l'ultimo dittatore d'Europa" – condividono la propensione a personalizzare il potere, indebolire i controlli e gli equilibri e ricorrere alla disinformazione per erodere la responsabilità. Svuotando il pluralismo e delegittimando i loro oppositori, questi leader, a vari livelli, riducono i diritti politici e le libertà civili. E mettendo in comune le risorse, amplificando la disinformazione e proteggendosi a vicenda diplomaticamente, partecipano a reti illiberali transfrontaliere le cui crescenti capacità e influenza stanno spostando l'equilibrio globale a favore dell'autocrazia.

Questa "internazionale illiberale" è stata forse più visibile a Pechino nel settembre 2025, quando tre dei più importanti autocrati del mondo – il leader cinese Xi Jinping , il dittatore nordcoreano Kim Jong Un e il presidente russo Vladimir Putin, i cui paesi collaborano strettamente in materia economica e di sicurezza – si sono incontrati, sfidando le norme liberali. Ma quel vertice è stato solo la punta dell'iceberg. Solo nel 2024, l'Indice di Collaborazione Autoritaria pubblicato dall'organizzazione no-profit statunitense Action for Democracy ha monitorato oltre 45.000 incontri ad alto livello, partnership mediatiche e altri episodi di coordinamento tra "regimi autoritari, governi di tendenza autoritaria e partiti di opposizione di tendenza autoritaria" in tutto il mondo.

La cooperazione tra le democrazie, nel frattempo, sta vacillando. Il sostegno occidentale alla democrazia nel XX secolo è stato spesso egoistico e incoerente, ma al suo apice ha incoraggiato la liberalizzazione politica attraverso incentivi economici, un potente marchio ideologico e una pressione diplomatica coordinata. Dopo la Guerra Fredda , le condizioni per gli aiuti, l'accesso al commercio e l'impegno diplomatico hanno continuato a premiare le riforme e a isolare la repressione. Eppure, i finanziamenti, l'energia e le capacità dell'alleanza democratica sono diminuiti, mentre le istituzioni dell'ordine liberale perdono la loro potenza e la convinzione dei membri rimanenti vacilla. Alcuni ex campioni della democrazia – in particolare gli Stati Uniti sotto Trump – stanno attivamente favorendo o legittimando reti illiberali. Persino i paesi che sono rimasti orgogliosamente democratici sono diventati più cauti e reattivi, adottando misure per mitigare le interferenze nei propri affari interni, ma evitando di combattere i regimi illiberali.

Con l'ampliarsi del divario di capacità tra reti autoritarie e democratiche, il regime autoritario è diventato più facile da sostenere e il regresso democratico più difficile da combattere. Questo sviluppo dovrebbe preoccupare non solo coloro che hanno a cuore i diritti politici e le libertà civili. I paesi autoritari sono più inclini a conflitti, instabilità e repressione rispetto a quelli democratici, e la maggior parte di essi ottiene scarsi risultati in termini di sviluppo inclusivo, producendo un mondo meno sicuro, meno libero e meno prospero. E finché il coordinamento democratico rimarrà meno audace e meno ispirato della sua controparte autoritaria, ci sono tutte le ragioni per aspettarsi che l'autocrazia continuerà a diffondersi.

UN MONDO SICURO PER L'AUTOCRAZIA

La democrazia liberale è diventata una specie in via di estinzione. Il mondo è in recessione democratica da un quarto di secolo; secondo il citato indice Varieties of Democracy (V-Dem), 45 paesi si sono allontanati dalla democrazia per passare all'autocrazia nel 2025. Solo 29 paesi possono ora essere considerati democrazie a pieno titolo. Scavando un po' più a fondo, le prospettive sono ancora peggiori. Per gran parte del XX secolo, le democrazie sono riuscite a riprendersi dopo una regressione. In Uruguay, una restaurazione democratica seguì meno di dieci

[Segue alla successiva](#)

anni dopo il colpo di stato del 1933; in India, le elezioni del 1977 inaugurarono una rinascita democratica travagliata ma duratura dopo la centralizzazione dell'autorità voluta dal Primo Ministro Indira Gandhi negli anni '70. Negli ultimi decenni, tuttavia, le riprese sono diventate rare e precarie. In una ricerca pubblicata sul *Journal of Democracy*, abbiamo scoperto che dal 1994, dei 19 paesi che hanno attraversato un periodo di autocratizzazione e poi hanno recuperato con successo il precedente livello di democrazia, 17 hanno iniziato a regredire nuovamente entro cinque anni. Invece di tornare in carreggiata, le istituzioni democratiche rimangono danneggiate.

Uno dei maggiori cambiamenti degli ultimi trent'anni è l'ascesa della rete di supporto di cui godono oggi autocrati e aspiranti autocrati. Esistono precedenti storici di coordinamento transfrontaliero tra autocrati, dall'asse fascista degli anni '30 alle reti sostenute dall'Unione Sovietica durante la Guerra Fredda. Ma l'alleanza autoritaria emersa dall'inizio degli anni '90, quando l'autocrazia era in recessione a livello mondiale, è diversa nella forma e nei contenuti da quelle precedenti.

Le reti criminali sono spesso parte integrante delle collaborazioni autoritarie.

In primo luogo, dispone di risorse sempre maggiori. Oggi, nel mondo, i paesi autoritari sono più o meno tanti quanti quelli democratici, ma le autocrazie, nel complesso, hanno più popolazione e stanno diventando più ricche. Oggi, i governi dello spettro autoritario (compresi molti che tengono elezioni, come l'India) rappresentano complessivamente oltre il 70% della popolazione mondiale. Inoltre, secondo i dati V-Dem, nel 2022 hanno goduto di una quota del 46% del PIL globale (misurato a parità di potere d'acquisto), rispetto al solo 24% del 1992. Si prevede che tale percentuale aumenterà ulteriormente. La propensione degli stati autoritari a manipolare la politica oltre confine è cresciuta con il loro potere economico e militare, e la loro capacità di farlo si è ampliata con i progressi della tecnologia digitale. Un nuovo gruppo di potenze medie influenti a livello regionale, che include paesi come la Turchia e gli Emirati Arabi Uniti, ha rafforzato ulteriormente l'influenza globale degli stati autoritari. E mentre negli anni successivi alla fine della Guerra Fredda sono stati istituiti nuovi organismi regionali democratici o quelli già esistenti, come l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa, sono stati rafforzati, negli ultimi decenni la maggior parte delle nuove organizzazioni regionali, come l'Organizzazione per la cooperazione di Shanghai nel 2001 e l'Alleanza degli Stati del Sahel nel 2023, sono state formate tra paesi autoritari.

L'odierna internazionale illiberale non è guidata da Pechino o Mosca, come l'Internazionale Comunista a guida sovietica, o Comintern, e in seguito il Patto di Varsavia, strutturarono il coordinamento ideologico e militare durante la Guerra Fredda. Opera invece come un insieme di reti sovrapposte che forniscono terreno fertile per la costruzione di un mondo più autoritario. I diversi elementi di questo sistema – mercenari russi, denaro proveniente dalle dinastie regnanti degli stati arabi del Golfo, tecnologie di sorveglianza cinesi e statunitensi e partiti politici di estrema destra in Europa e Nord America – non sono organizzati da un unico centro di comando, né perseguono sempre lo stesso obiettivo. Ma le loro attività spesso si rafforzano a vicenda. I regimi autoritari nella Repubblica Centrafricana e in Mali, ad esempio, hanno ricevuto assistenza per la sicurezza da compagnie militari private russe, a loro volta finanziate da accordi illeciti sull'oro tra aziende di questi paesi e gli Emirati Arabi Uniti. Nel frattempo, gli Emirati Arabi Uniti hanno utilizzato mercenari russi per rifornire di armi i propri alleati in paesi come il Sudan. Insieme, queste relazioni consolidano il controllo autoritario.

La collaborazione assume diverse forme. Una di queste riguarda la cooperazione diretta tra potenze non democratiche, in particolare Cina, Iran, Corea del Nord, Russia e Venezuela. Questi paesi spesso condividono intelligence militare e si concedono reciprocamente protezione diplomatica. Attraverso veti alle Nazioni Unite (nel caso di Cina e Russia), dichiarazioni congiunte in forum multilaterali e accordi di difesa e commerciali privi di misure di controllo, contribuiscono a creare un ambiente permissivo in cui la repressione è normalizzata e la responsabilità diluita. Offrendo salvagenti economici ai paesi sanzionati, riducono l'efficacia degli sforzi occidentali per promuovere la democrazia e scoraggiare la repressione. E difendendo reciprocamente la situazione dei diritti umani e promuovendo istituzioni come l'Organizzazione del Trattato di Sicurezza Collettiva a guida russa come alternative ai gruppi guidati dall'Occidente, segnalano ai potenziali autocrati che un governo autoritario può ottenere legittimità e sostegno sulla scena globale.

[Segue alla successiva](#)

Questi cinque paesi interferiscono anche oltre confine a vari livelli. Pur invocando regolarmente la sovranità per deviare le critiche sulle proprie violazioni dei diritti umani, non esitano a intervenire nei sistemi politici e nelle istituzioni civiche di altri paesi per dare potere a gruppi allineati con le loro visioni del mondo o per screditare i critici e le forze pro-democrazia. La Russia, ad esempio, ha finanziato segretamente partiti politici simpatizzanti, diffuso disinformazione attraverso organi di informazione sponsorizzati dallo Stato come RT e Sputnik, e lanciato campagne sui social media e attacchi informatici per distorcere il dibattito pubblico e influenzare le elezioni in paesi come Francia, Moldavia e Romania. Analogamente, la Cina ha utilizzato la sua rete di Istituti Confucio (organizzazioni che promuovono la lingua e la cultura cinese), associazioni della diaspora e media legati allo Stato per plasmare il dibattito politico e reprimere le critiche all'estero, anche esercitando pressioni sulle università, intimidendo i giornalisti e sostenendo candidati pro-Pechino in luoghi come Australia e Taiwan. Di fatto, questi sforzi estendono l'influenza autoritaria nelle arene democratiche, erodendo al contempo le norme di trasparenza e pluralismo da cui dipende la democrazia.

Le potenze medie autoritarie stanno inoltre impiegando strumenti militari e finanziari per consolidare una governance illiberale e reprimere le aperture democratiche all'estero. La fornitura di droni Bayraktar TB2 da parte della Turchia agli uomini forti in carica in paesi in guerra, come l'Azerbaijan e la Libia, ha conferito a questi leader decisivi vantaggi sul campo di battaglia e ha rafforzato regimi militari restii alla responsabilità internazionale. Anche gli Emirati Arabi Uniti hanno sostenuto attori repressivi in Africa e Medio Oriente, tra cui le Forze di Supporto Rapido del Sudan, una delle parti in conflitto nella guerra civile del paese, accusata dall'ONU di aver commesso orribili atrocità. L'Arabia Saudita, nel frattempo, ha sostenuto leader autocratici e movimenti controrivoluzionari fin dalla Primavera araba, in particolare fornendo aiuti finanziari e diplomatici al regime del presidente Abdel Fattah al-Sisi in Egitto dopo il colpo di stato militare del 2013 che lo ha portato al potere, ponendo fine definitivamente alla breve apertura democratica dell'Egitto.

Reti illecite o criminali sono spesso parte integrante di queste collaborazioni internazionali. Società di comodo, donazioni segrete e oscure iniziative immobiliari riciclano denaro che finanzia attori politici all'estero. Questi flussi esacerbano la corruzione e rappresentano una minaccia diretta per la democrazia, in quanto si infiltrano nelle assemblee legislative e nei partiti proprio nei paesi che ancora aspirano a difendere le norme liberali. La rete di corruzione "Laundromat" in Azerbaijan, ad esempio, ha speso quasi 3 miliardi di dollari in tangenti a persone, inclusi parlamentari europei, che avrebbero messo a tacere le critiche sulle violazioni dei diritti umani nel paese e ne avrebbero insabbiato la reputazione presso il Consiglio d'Europa, un'organizzazione regionale per i diritti umani. In Spagna, il partito di estrema destra Vox, che sostiene le restrizioni ai diritti delle minoranze e si oppone alla legislazione sulla parità di genere, ha confermato di aver ricevuto un prestito di circa 10 milioni di dollari dalla MBH Bank (allora MKB Bank) in Ungheria per la sua campagna elettorale del 2023. Secondo quanto riportato da Reuters e Politico Europe, MBH Bank è in parte di proprietà di uno stretto alleato ed ex socio in affari del Primo Ministro ungherese Viktor Orbán. Sebbene la legalità del prestito sia contestata, l'esistenza di una transazione tra una campagna di estrema destra e un istituto finanziario inserito nella rete clientelare di Orbán è significativa. Con questo tipo di finanziamenti disponibili da regimi illiberali, aspiranti autocrati e difensori dell'autoritarismo possono più facilmente mantenere vive le loro cause e ottenere un vantaggio finanziario sui loro rivali pro-democrazia.

DISTRUTTORI DI FIDUCIA

Un altro elemento chiave del progetto illiberale è la diffusione di ideologie favorevoli all'autoritarismo. Governi, politici, intellettuali e gruppi della società civile illiberali in tutto il mondo progettano e condividono narrazioni che rifiutano le norme e i valori democratici. Raramente condividono le stesse visioni del mondo - leader illiberali e autocratizzanti possono collocarsi agli estremi ideologici opposti - ma i loro messaggi tendono ad avere tratti comuni. Spesso includono, ad esempio, appelli a ridurre i diritti delle donne e a limitare le tutele per le comunità LGBTQ. In Europa e negli Stati Uniti, i partiti e le organizzazioni di destra inquadrano tipicamente questi diritti come minacce alle strutture familiari tradizionali, alla libertà religiosa o all'identità nazionale, mentre le loro controparti in Russia e in alcune parti dell'Africa e dell'America Latina spesso descrivono l'uguaglianza di genere e i diritti riproduttivi come imposizioni straniere e occidentali che minano la sovranità culturale. Più importante di queste

[Segue alla successiva](#)

variazioni, tuttavia, è l'obiettivo comune del messaggio: seminare dubbi sulle istituzioni democratiche, sull'universalità dei diritti umani e sulla legittimità della moralità e del governo occidentali.

Tentativi di questo tipo sono diventati onnipresenti. Il Servizio europeo per l'azione esterna, l'agenzia diplomatica dell'UE, ha compilato dal 2023 un rapporto annuale sulle minacce di manipolazione e interferenza delle informazioni straniere, che documenta gli sforzi di attori come Cina e Russia per diffondere disinformazione dannosa e divisiva. Il terzo rapporto, pubblicato nel marzo 2025, ha analizzato un campione di oltre 500 casi di manipolazione delle informazioni, promossi attraverso oltre 38.000 canali. Molte di queste campagne informative hanno amplificato messaggi associati alla politica di destra e al populismo, ma il loro effetto più ampio è quello di erodere la fiducia nella governance democratica e normalizzare discorsi illiberali o antidemocratici.

Una campagna del 2024 in Francia, ad esempio, ha visto cinque bare drappeggiate con la bandiera francese e con la scritta "Soldati francesi in Ucraina" posizionate ai piedi della Torre Eiffel, uno stratagemma progettato per generare attenzione sia offline che online. Le autorità francesi sospettano che attori legati alla Russia abbiano pianificato l'esposizione per infiammare la rabbia pubblica nei confronti del governo francese per le sue politiche a sostegno della resistenza dell'Ucraina all'invasione russa del 2022. In precedenza, in un'operazione russa nota come Doppelgänger, scoperta per la prima volta alla fine del 2022, attori legati a Mosca hanno creato versioni clonate di importanti media europei. Questi siti web hanno diffuso disinformazione pro-Cremlino sull'Ucraina, le Olimpiadi di Parigi e altri argomenti di politica europea. Le storie da loro prodotte sono state poi riprese da account diplomatici russi in paesi come Bangladesh, Malesia e Slovacchia, nonché da media di estrema destra e influencer online in Europa e negli Stati Uniti, ampliando la portata della campagna.

Le democrazie stanno giocando secondo le regole di un gioco che non esiste più.

In alcuni casi, la diffusione narrativa è più strettamente coordinata. Il raduno "Make Europe Great Again" a Madrid nel febbraio 2025, co-organizzato dal partito europeo di destra Patriots.EU, ha riunito partiti di estrema destra da tutto il continente. La Conservative Political Action Conference, un incontro annuale di attivisti e politici conservatori, è nata negli Stati Uniti, ma negli ultimi anni è stata organizzata anche in Ungheria e Polonia, attirando migliaia di partecipanti da paesi di tutta Europa, America Latina e oltre. I partecipanti si sostengono a vicenda nei discorsi, coltivano reti di contatti e condividono idee, costruendo connessioni internazionali che forniscono visibilità e legittimità ai movimenti nazionali. E poiché questi eventi includono sia il discorso conservatore convenzionale che la disinformazione vera e propria, possono sfumare il confine tra i due, rendendo il messaggio autoritario più accettabile per il pubblico mainstream.

A volte, la promozione di visioni illiberali di governance e sviluppo è ancora più palese. Il Partito Comunista Cinese, ad esempio, ha incrementato i programmi di formazione che offre regolarmente ai leader del partito e ai funzionari governativi in paesi africani, tra cui Namibia, Sudafrica e Tanzania. Le sessioni sono state descritte, da almeno un partecipante, come un modo per insegnare ai funzionari governativi cosa si può ottenere "senza il caos della democrazia".

Anche i leader aziendali favorevoli hanno colto nuove opportunità per amplificare narrazioni illiberali per il pubblico globale. Ad esempio, da quando ha preso il controllo di Twitter (ora X) nel 2022, Elon Musk ha utilizzato la piattaforma per diffondere disinformazione di destra su politici e candidati a cui si oppone. Ha anche smantellato le garanzie contro i contenuti estremisti e ha attaccato incessantemente i media mainstream. Questi interventi altamente visibili nella politica, sia all'interno che all'esterno degli Stati Uniti, amplificano l'incitamento all'odio, mettono a repentaglio la libertà di stampa, danno potere a politici e cittadini che prendono di mira minoranze e gruppi emarginati e impediscono ai cittadini di fare scelte informate alle urne.

Se l'obiettivo dei messaggi illiberali è quello di ridurre la fiducia popolare e la fiducia nelle istituzioni democratiche, sembra funzionare. Secondo il politologo Will Jennings, la fiducia nei parlamenti nazionali dei paesi democratici è diminuita di circa l'8% dal 1990, riflettendo un "malcontento pubblico nei confronti della politica" che "si è ampliato in termini di portata e intensità". A sua volta, l'erosione della fiducia ha indebolito il contratto sociale che sostiene il governo rappresentativo, rendendo le democrazie più vulnerabili ai demagoghi populistici, alla paralisi istituzionale e alla graduale normalizzazione delle alternative autoritarie.

[Segue alla successiva](#)

DA UOMO A UOMO

Un ultimo modo in cui i leader autocratici e autoritari si sostengono a vicenda oltre i confini è attraverso le relazioni personali. Quando l'ex presidente brasiliano Jair Bolsonaro è stato processato per un presunto complotto per ribaltare il risultato delle elezioni brasiliane del 2022, ad esempio, Trump ha pubblicamente condannato la magistratura brasiliana e il Dipartimento del Tesoro degli Stati Uniti ha sanzionato il giudice principale del caso. Trump ha anche imposto un dazio aggiuntivo del 40% sui beni brasiliani, che Brasilia ha interpretato in parte come una punizione per la caccia a Bolsonaro da parte del governo.

Un impegno personalizzato non è sempre affidabile. Orbán e Putin un tempo condividevano uno stretto rapporto di lavoro, fondato su accordi energetici e reciproco illiberalismo. La loro cooperazione rese l'Ungheria fortemente dipendente dal gas russo e offrì a Mosca un canale di influenza all'interno dell'UE. Ma il partenariato si inasprì dopo l'invasione russa dell'Ucraina nel 2022, quando le sanzioni e il congelamento dei finanziamenti dell'UE costrinsero Budapest a cercare silenziosamente fonti energetiche alternative, causando tensioni nei suoi rapporti con Mosca. Un simile matrimonio di convenienza legò il Primo Ministro turco Recep Tayyip Erdogan e gli Emirati Arabi Uniti all'inizio degli anni 2010, quando gli investimenti degli Emirati aiutarono Erdogan a consolidare le sue reti clientelari e centralizzare il potere. Ma i rapporti tra Turchia ed Emirati Arabi Uniti si deteriorarono presto durante le proteste della Primavera araba per il sostegno di Erdogan agli islamisti politici osteggiati dal governo emiratino. La cooperazione autoritaria può essere opportuna, ma tende a essere fragile. La cooperazione non sempre riesce a proteggere le figure autoritarie. A settembre, la Corte Suprema del Brasile ha condannato Bolsonaro per il suo ruolo nel colpo di Stato, nonostante le provocazioni e i dazi di Trump.

Tuttavia, questi legami informali sono importanti. Avere sostenitori all'estero offre ai leader illiberali salvaguardie finanziarie, copertura diplomatica e prove di legittimità esterna: vantaggi che possono attenuare la pressione interna e aiutarli a sopravvivere a sanzioni o dissenso interno. A sua volta, questo sostegno transnazionale aumenta la posta in gioco per i potenziali sfidanti, che hanno meno motivi di pensare che il governo esiterà a reagire. La resistenza all'infiltrazione autoritaria diventa quindi più rischiosa e meno probabile.

FUORI DALLA LOTTA

Per decenni, le reti democratiche hanno avuto il sopravvento. Le democrazie hanno plasmato l'ordine globale del XX secolo creando e sostenendo istituzioni come le Nazioni Unite, l'Unione Europea, la NATO e una più ampia costellazione di organismi finanziari e giuridici internazionali che hanno incorporato norme liberali, fornito garanzie di sicurezza collettiva e dimostrato i benefici materiali dell'appartenenza all'alleanza democratica. Eppure, le democrazie non sono riuscite a preservare i loro vantaggi. La preferenza delle istituzioni democratiche per la neutralità procedurale e il consenso ha permesso ad attori illiberali di testare i limiti di tali istituzioni – e spesso di piegarle – dall'interno. Le democrazie, inoltre, faticano a reclutare altri paesi dalla propria parte. In regioni come l'America Latina, dove gli Stati Uniti hanno trascorso gran parte del XX secolo a sostenere il regime militare, molti paesi erano già scettici nei confronti della svolta post-Guerra Fredda di Washington, che esortava i governi a democratizzarsi. In Africa e in Asia, i leader a cui viene regolarmente chiesto di "scegliere la democrazia" vedono sempre meno motivi per farlo, poiché i loro cittadini sono sempre più insoddisfatti di sistemi elettorali che non producono risultati economici desiderabili.

Persino la narrazione pro-democrazia, che ha ispirato cittadini e movimenti per tutto il XX secolo, è diventata stanca e poco stimolante. Alcune importanti democrazie hanno iniziato a evitare del tutto il termine "democrazia". Nel Regno Unito, ad esempio, i governi successivi hanno descritto la propria politica estera in termini di promozione di "società aperte", sminuendo deliberatamente la difesa della democrazia per non mettere in imbarazzo i partner autoritari. E i tentativi di rinvigorire il marchio democratico – come il Summit per la Democrazia, convocato dal presidente degli Stati Uniti Joe Biden nel 2021, 2023 e 2024 – ne rivelano invece le carenze, suscitando scarso entusiasmo nella società civile e attirando ancora meno attenzione pubblica.

L'attuale amministrazione statunitense ha anche perso la leadership dell'alleanza democratica. Nel luglio 2025, il Segretario di Stato Marco Rubio ha ordinato ai diplomatici americani di "evitare di esprimere opinioni sull'equità o l'integrità" delle elezioni straniere e sui "valori democratici" dei paesi stranieri.

[Segue alla successiva](#)

E lo smantellamento dell'Agenzia statunitense per lo sviluppo internazionale (AID) da parte dell'amministrazione ha eliminato finanziamenti essenziali per giornalisti investigativi, osservatori dei diritti umani, osservatori elettorali e altri gruppi pro-democrazia in tutto il mondo. È improbabile che l'Europa, dove le misure di austerità e i crescenti vincoli fiscali hanno ridotto i bilanci degli aiuti esteri, recuperi la situazione. I gruppi che altrimenti potrebbero agire per difendere le norme democratiche si stanno quindi affrettando a coprire i costi principali, lasciando spazio a governi e movimenti autoritari.

I democratici stanno giocando secondo le regole di un gioco che non esiste più. Si affidano a comunicati sterili, conferenze prevedibili e una diplomazia cauta, mentre i loro avversari sono diventati più spietati, più fantasiosi e meglio collegati. Per fermare l'espansione dell'internazionale illiberale, i difensori della democrazia dovranno ripensare il loro approccio.

Il primo passo è riappropriarsi della narrazione. Gli attori pro-democrazia devono rendere i valori democratici culturalmente rilevanti, incontrare i cittadini dove si trovano e mostrare loro come la democrazia migliori la vita quotidiana. Un recente esempio in Francia illustra il potenziale di una simile strategia: in vista delle elezioni legislative del 2024, una rete WhatsApp di 130 attivisti, influencer e organizzatori di base – figure di fiducia nelle loro comunità – ha prodotto brevi video, meme e modelli di messaggi che spiegavano la posta in gioco delle elezioni, contrastavano le informazioni fuorvianti e incoraggiavano le persone a votare con un tono personale, ottimista e creativo. I partecipanti alla rete hanno anche creato un gruppo aperto su Telegram per condividere suggerimenti su come partecipare alla campagna, inclusi modi per fare volontariato il giorno delle elezioni, con oltre 30.000 utenti. Le democrazie devono anche affrontare la disinformazione autoritaria in modo più efficace. L'UE ha compiuto alcuni progressi: il Digital Services Act del 2022 ha imposto a grandi piattaforme come Meta e X di rimuovere rapidamente i contenuti illegali, divulgare i propri algoritmi di moderazione dei contenuti e frenare l'amplificazione della disinformazione attraverso funzionalità di raccomandazione, e i diplomatici europei denunciano regolarmente i media e le reti di troll cinesi e russi legati allo Stato per la diffusione di storie inventate. Ma un singolo sforzo regionale non è sufficiente. Proprio come i governi autoritari condividono tattiche e amplificano i messaggi reciproci, i governi democratici devono mettere in comune risorse e intelligence e stabilire congiuntamente standard chiari per le piattaforme online al fine di promuovere l'integrità delle informazioni.

Il finanziamento è fondamentale. I governi democratici devono ampliare e proteggere i canali di finanziamento per garantire che attivisti, giornalisti indipendenti e organizzazioni civiche possano indagare sulla corruzione, denunciare la disinformazione e mobilitare i cittadini senza timore di ritorsioni finanziarie. Possono offrire detrazioni fiscali, sovvenzioni integrative e partenariati pubblico-privati, ad esempio, per incoraggiare il settore privato a destinare i fondi destinati alla responsabilità sociale d'impresa alla libertà di stampa e all'innovazione civica. Le democrazie devono anche bloccare i flussi finanziari illeciti che alimentano le casse autoritarie. Ciò richiede la condivisione di informazioni, il tracciamento transfrontaliero dei beni e una maggiore applicazione di strumenti legali come le direttive anticiclaggio dell'UE, sanzioni come quelle del Magnitsky Act degli Stati Uniti che colpiscono i violatori dei diritti umani e disposizioni anticorruzione e recupero dei beni ai sensi della Convenzione delle Nazioni Unite contro la corruzione. L'UE ha iniziato a compiere progressi in questi ambiti e potrebbe adottare ulteriori misure nell'ambito della sua iniziativa "Democracy Shield" recentemente annunciata, ma i governi democratici nel complesso devono fare molto di più per escludere gli attori autoritari dai sistemi finanziari e diplomatici che li sostengono.

Infine, l'alleanza democratica odierna necessita di una leadership diversificata. I paesi europei e nordamericani non dovrebbero essere gli unici a definire l'agenda. La promozione della democrazia richiede un'ampia coalizione con nuove idee e nuove energie, e questo slancio probabilmente arriverà da altre parti del mondo. A luglio, ad esempio, i partecipanti al vertice Democrazia Sempre (Democrazia Sempre), ospitato dal Cile e a cui hanno partecipato leader di Brasile, Colombia, Spagna e Uruguay, hanno concordato di creare una rete internazionale di rappresentanti governativi e della società civile per lavorare verso l'obiettivo di costruire democrazie inclusive e reattive.

La democrazia è contestata in ogni ambito e deve essere difesa in ognuno di essi. Ciò richiederà ai governi democratici – e ai gruppi della società civile, ai media e alle istituzioni internazionali pro-democrazia – non solo di rafforzare i propri sistemi politici in patria, ma anche di contrastare le reti illiberali che stanno rafforzando i movimenti autoritari in tutto il mondo. Un coordinamento superiore sta dando un vantaggio all'autocrazia. Finché i restanti membri dell'alleanza democratica non aggiorneranno le proprie strategie, tutto ciò che dovranno affrontare sarà un ulteriore declino.

Scellerato continuare a consumare suolo

Il suolo è una presenza silenziosa, ma decisiva.

Regola l'acqua prima che diventi emergenza, sostiene la vita vegetale da cui dipende il nostro cibo, conserva carbonio e biodiversità sotto la superficie, lontano dagli sguardi ma non dagli effetti. È uno degli equilibri più lenti e preziosi che abbiamo costruito nel tempo. Ed è anche quello che stiamo erodendo più velocemente.

I dati ufficiali ISPRA – Sistema Nazionale per la Protezione dell'Ambiente (Rapporto 2025) raccontano una realtà difficile da ignorare: nel 2024 in Italia sono stati consumati 83,7 km² di suolo, con un aumento del 15,6% in un solo anno. Il ritmo è di 2,7 m² al secondo. Oggi oltre il 7% del territorio nazionale è coperto da cemento e asfalto, contro una media europea del 4,4%. Dal 2006 al 2024, nel 98% dei Comuni italiani il suolo consumato è aumentato.

Le conseguenze sono già qui.

Oltre due terzi del Paese sono segnati dalla frammentazione ecologica; in più del 42% del territorio questa frattura è alta o molto alta. Nelle città, il suolo impermeabilizzato diventa calore: le differenze di temperatura tra aree urbane e rurali superano i 10°C, con picchi ancora più elevati al Nord. Dove il verde resiste, però, il suolo continua a proteggerci: una copertura arborea elevata abbassa le temperature di oltre 2°C.

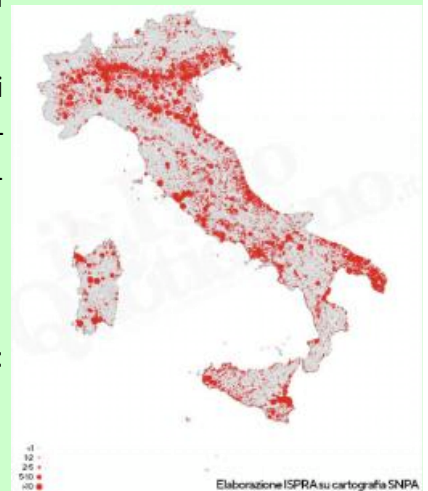
C'è poi un costo invisibile ma enorme. La perdita dei servizi ecosistemici dovuta al consumo di suolo costa all'Italia fino a 10 miliardi di euro l'anno. Una cifra che misura ciò che perdiamo insieme alla capacità del territorio di assorbire acqua, mitigare il clima, sostenere la vita.

Il suolo si consuma in un attimo.

Per rigenerarsi impiega secoli.

Per questo non è solo una questione urbanistica, ma una scelta di civiltà: fermarsi, proteggere, depavimentare.

Fonte: ISPRA – Rapporto "Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici", edizione 2025



Ponte sullo Stretto di Messina

SI SFOGLIA LA MARGHERITA? NOI DI AICCRE PUGLIA SIAMO SEMPRE STATI FAVOREVOLI ALLA COSTRUZIONE DEL PONTE.

PERIODICAMENTE, PERO', SORGONO OSTACOLI E DUBBI. NOI LI SEGNALIAMO AI NOSTRI LETTORI SPERANDO CHE OGNI TITUBANZA VENGA MENO E SI DIA CERTEZZA AD UN'OPERA COLOSSALE MA STRATEGICA ANCHE PER L'UNIONE EUROPEA.

Ponte sullo Stretto? In Cina nasce il tunnel sottomarino da 120 km che rivoluzionerà i collegamenti ferroviari. Sarà il più lungo al mondo. Una volta completato, ridurrà un viaggio di 6 ore a 1 ora.

Il Bohai Strait Tunnel è una colossale infrastruttura destinata a collegare Dalian e Yantai attraversando lo stretto del Bohai. Il progetto prevede la realizzazione di due tun-

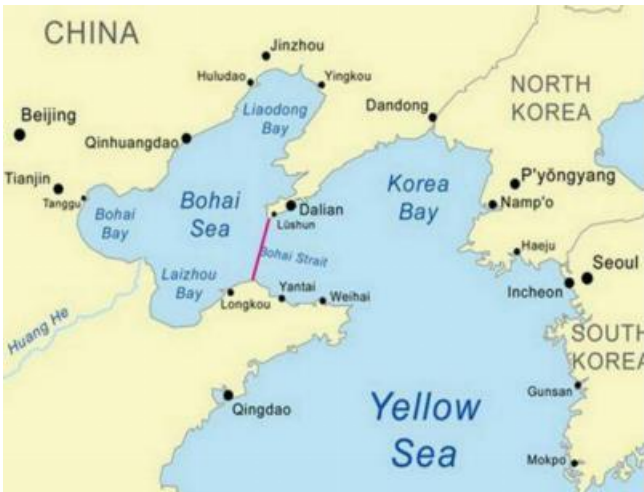
nel paralleli per l'alta velocità: 120 chilometri di lunghezza complessiva, di cui 90 sotto il mare. I treni viaggeranno a 200 km/h.

Il costo stimato è di 25 miliardi di euro mentre i tempi di costruzione oscillano tra i 10 e i 15 anni.

[SEGUE ALLA SUCCESSIVA](#)

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Ma il tunnel del Bohai non è solo un'impresa ingegneristica senza precedenti. È parte integrante di una strategia infra-



strutturale nazionale: alleggerirà il traffico ferroviario che oggi passa da Pechino e Tianjin, potenzierà i collegamenti fra le aree industriali del Nord-Est, la zona economica del Bohai e il delta dello Yangtze.

Le infrastrutture sono il cuore pulsante del benessere. All'estero lo sanno bene. In Italia perdiamo tempo.

[Notizia dal web](#)

Il più grande vantaggio del Ponte sarà il drastico miglioramento del transito ferroviario, completando l'asse nord-sud del Paese: oggi mancano solo quei tre chilometri di linea, che rappresentano un'unica, cruciale interruzione.

Attualmente lo Stretto di Messina costituisce un vero collo di bottiglia: il rallentamento obbliga al trasporto di piccoli convogli e alla complessa operazione di caricare e scaricare i vagoni

sulle navi.

Con il Ponte sarà possibile garantire il normale transito ferroviario senza soluzione di continuità lungo l'intera Penisola. Oggi si possono perdere fino a tre ore per attraversare lo Stretto; grazie al Ponte, invece, si potrà raggiungere Catania da Roma in cinque ore da subito. Si tratta di una rivoluzione immediata per i cittadini, per le imprese, per l'ambiente e per l'economia.

Il 50% del traffico ferroviario potrà essere trasferito su rotaia, riducendo in modo significativo l'uso delle navi e degli aerei, che oggi rappresentano una sorta di monopolio obbligato per i siciliani.

Nel frattempo sono già in corso opere strategiche in Sicilia: la nuova ferrovia Messina-Catania-Palermo è in stato avanzato, con 13 miliardi di euro già stanziati, e la linea ad alta velocità Salerno-Reggio Calabria procede con ulteriori 18 miliardi già allocati.

In molte altre regioni d'Italia si stanno realizzando opere ferroviarie ben più grandi e costose del Ponte, che permettono di risparmiare molto meno tempo e hanno comunque un'importanza strategica. Il Ponte, invece? In qualsiasi altro Paese sarebbe stato costruito da decenni: con un costo relativamente contenuto consentirebbe di risparmiare moltissimo tempo e di portare finalmente servizi ferroviari adeguati a 5 milioni di persone. Una vera rivoluzione.

OGGI
SOLO PICCOLI CONVOGLI SPECIALI SU TRAGHETTO
SICILIA CALABRIA
3 ORE
PERSE DI TRAVERSATA
I TRENI NORMALI NON POSSONO ATTRAVERSARE
NON È POSSIBILE

CON IL PONTE
PER LA PRIMA VOLTA TRENI NORMALI IN SICILIA
CALABRIA
10 MINUTI
DI PERCORSO
POTRANNO FINALMENTE ATTRAVERSARE

VS

Ponte sullo Stretto, la gara è da rifare

DI GUIDO SIGNORINO

La Corte dei conti ha bocciato la delibera Cipess sul progetto del ponte sullo Stretto di Messina. Il governo intende assegnare di nuovo l'appalto ai vincitori del bando 2004, senza una nuova gara. Ma è una violazione della direttiva europea "Appalti".

Cambiamento di natura dell'appalto

La Corte dei conti ha negato il visto di legittimità alla delibera Cipess del 6 agosto 2025 di approvazione del progetto del ponte sullo Stretto di Messina. Come si è arrivati alla decisione?

Il DI 35/2023, che ha normato il ripristino dei contratti per il ponte sullo Stretto di Messina, ha modificato le modalità di finanziamento dell'investimento, passando da project financing a finanziamento pubblico. A giudizio della Corte dei conti questo è "element[o] fattual [e] (...) da cui discende la necessità di un nuovo confronto concorrenziale"; si tratta di "condizioni che, se fossero state contenute nella procedura d'appalto iniziale, avrebbero attratto ulteriori partecipanti alla procedura di aggiudicazione". O, si può aggiungere, avrebbero alterato le offerte. Governo e società concessionaria Stretto di Messina (Sdm) sostengono che le nuove modalità di finanziamento non incidono sull'esito della gara, perché il general contractor non partecipa al finanziamento né alla ricerca dei finanziatori.

Tuttavia, lo stesso governo ha affermato in audizione che: "nel caso di specie, [in cui] l'infrastruttura è finanziata integralmente da fondi pubblici, il Pef non è [più] strutturato per assicurare l'ammortamento del costo complessivo dell'investimento [e il] pedaggio [è] sprovvisto della sua funzione remunerativa del capitale, essendo configurato esclusivamente quale provvista finanziaria volta ad assicurare la sostenibilità della fase di gestione (...)". L'assenza di obbligo di restituzione e remunerazione del capitale determina un sostanziale cambiamento delle opportunità di gestione dell'opera, con "modificazione, oggettiva e soggettiva, dell'originario programma contrattuale a favore dei soggetti aggiudicatori", per cui l'operazione economica sottesa all'appalto "differisce adesso, in maniera significativa, da quella originaria", integrando "i presupposti di cui al combinato disposto del paragrafo 1, lett. e) e del paragrafo 4 dell'art. 72 da cui discende la necessità di un nuovo confronto concorrenziale".

Le nuove modalità di finanziamento incidono dunque sul numero potenziale di partecipanti alla gara e sulla formulazione delle offerte, rendendo necessaria una nuova procedura.

Alterazione a posteriori di patti e documenti di gara. Ai fini della rivalutazione del costo dell'appalto, il contratto iniziale del 2006 stabiliva di riferirsi all'indice Istat dei prezzi per le famiglie degli operai e impiegati (Ifoi). Nel 2009 un atto aggiuntivo modificò il riferimento, indicando gli indici Istat del costo di costruzione di tronchi stradali su viadotto e in galleria. Ne derivò un sensibile vantaggio per il general contractor, attestato dal piano economico e finanziario 2009 che, applicando il nuovo criterio, rivaluta l'appalto del 39 per cento (da 3,88 miliardi a 4,97 miliardi di euro), con incremento dovuto per 665,3 milioni ad "Aggiornamento ex contratto affidamento" e per 424,6 milioni a "Maggiorazione ex accordo 2009", come da tabella tratta dal documento.

Tabella 1



Ponte sullo Stretto di Messina
Aggiornamento analisi di fattibilità finanziaria

Corrispettivo General Contractor per realizzazione del Ponte sullo Stretto	
€/migliaia	
Importo Base	3.879.600
Aggiornamento ex contratto affidamento	665.306
Maggiorazione ex accordo 2009	424.624
Corrispettivo totale	4.969.530

Il DI 35/2023 modifica ancora il criterio, riferendolo al prezziario delle ferrovie.

Queste alterazioni sono incompatibili con l'art. 72 della direttiva 2014/24/Ue (direttiva "Appalti") che consente esclusivamente modifiche che siano "previste nei documenti di gara iniziali" (c. 1, lett. a). E lo schema di contratto (con relative clausole di aggiornamento prezzi) era documento di gara, inviato ai concorrenti, che avevano formalmente attestato di averne tenuto conto nella formulazione dell'offerta.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

L'eventuale osservazione che la direttiva Appalti non può applicarsi alle modifiche di contratto precedenti la sua entrata in vigore (2014) è ininfluente, perché il principio della illegittimità di alterazioni delle pattuizioni o dei documenti di gara vigeva anche prima della sua introduzione, come dimostra la sentenza 29 aprile 2004 della Corte di giustizia europea (C-496/99, "Succhi di frutta").

Superamento della soglia di rincaro del 50 per cento

L'importo del contratto iniziale era 3,89 miliardi a prezzi 2003, da rivalutare come da contratto. La delibera Cipess del 6 agosto scorso indica un costo attuale complessivo di 13,54 miliardi, con contratto lievitato a 10,51 miliardi (+170,15 per cento). Secondo quanto afferma in una intervista al *Diario Infrastrutture e Ambiente Costruito* l'amministratore delegato di Sdm, Pietro Ciucci, il 9 dicembre, l'incremento risulta da "diversi tipi di indicizzazione": 1) "quello contenuto nel bando di gara"; 2) "i costi per i materiali per le opere in galleria e in viadotto"; 3) "il prezzario delle ferrovie", concludendo: "Per noi tutte e tre sono indicizzazioni e tutte e tre vanno considerate al denominatore con il valore di riferimento indicizzato".

Questa impostazione, che deriva dal DI 35/2023 secondo cui: "il costo complessivo dell'opera [è] rideterminato sulla base del costo dell'opera indicato nell'Allegato II della Nota di aggiornamento al Documento di economia e finanza 2012" (art. 2, c. 8, l. c, n. 5), è incompatibile con l'art. 72, che indica tassativamente e ripetutamente il "contratto iniziale" come riferimento per ogni modifica di valore intervenuta dopo la conclusione della gara. La NadeF 2012 non può costituire base per il calcolo del 50 per cento ammesso di rincaro per tre ragioni: 1) non è un contratto, ma un documento unilaterale governativo; 2) la NadeF 2012 applicava illegittimamente il criterio "rinegoziato" e non quello originario del "contratto iniziale"; 3) l'incremento di valore includeva tre varianti per lavori non compresi nel contratto, come da scheda Silos n. 65 della Camera dei

Deputati.

L'applicazione dei criteri stabiliti nel contratto iniziale ne accresce al 2011 il valore di 665,31 milioni, per un importo complessivo di 4,3 miliardi e un incremento del 17,1 per cento del valore iniziale, inclusivo del previsto aggiustamento per l'incremento di costo dei materiali. Dal 2011 al 2025 l'Ifoi è cresciuto del 26,6 per cento, mentre il prezzo dell'acciaio, dopo una lunga fase di stagnazione e moderata flessione (2011-2021) e un pronunciato picco nel 2021-2022, è tornato nel 2024 a livelli sostanzialmente equivalenti al 2011, per non discostarsene fino ad agosto 2025. Applicando i criteri di aggiornamento prezzi previsti dal contratto iniziale (indicizzazione all'Ifoi) il valore a oggi del contratto iniziale è 5,45 miliardi. Aggiungendo un margine prudenziale del 10 per cento a copertura del rincaro dei materiali, si perviene a un valore prossimo ai 6 miliardi. Rispetto a tale importo, il nuovo valore contrattuale indicato dalla delibera Cipess del 6 agosto 2025 (10.508.820.773,00 di euro) determina un aumento di circa il 75 per cento, ben superiore al limite del 50 per cento. Il massimo valore ammissibile per il contratto non dovrebbe superare l'importo di 9 miliardi.

In conclusione, il passaggio da project financing a finanziamento pubblico e l'alterazione a posteriori di documenti di gara costituiscono "modifica sostanziale" dell'appalto, obbligando a nuova gara. Inoltre, l'incremento di costo del contratto eccede abbondantemente il limite di incremento ammissibile del 50 per cento e le norme adottate per il ripristino dei contratti sono (anche per ulteriori motivi) in contrasto con la disciplina europea. L'ipotesi di non rinnovare la competizione e alcuni aspetti della stessa normativa "speciale" per il ponte sembrano incompatibili col diritto europeo in materia di appalti.

[Da lavoce.info](https://www.lavoce.info)

COSA SUCCEDERÀ ALLA GLOBALIZZAZIONE

di Zia Qureshi

I cambiamenti geopolitici, la trasformazione tecnologica e il cambiamento climatico stanno rimodellando, non invertendo, la globalizzazione. Ma queste forze possono essere gestite, a patto che i Paesi siano disposti a ristrutturare le proprie economie e a concordare un insieme fondamentale di regole internazionali.

Nonostante le preoccupazioni per la guerra dei dazi del presidente degli Stati Uniti Donald Trump, che molti sostengono suoni la campana a morto per il sistema

commerciale mondiale, e le preoccupazioni per l'acuirsi delle tensioni geopolitiche, la globalizzazione non sta finendo. Ma sta subendo una profonda ristrutturazione a causa dei cambiamenti geopolitici, della trasformazione tecnologica e del cambiamento climatico. E ciascuna di queste forze influenzerà la globalizzazione in modi diversi.

Innanzitutto, l'ascesa della Cina e di altre economie sta ponendo fine all'ordine mondiale del dopoguerra dominato dagli Stati Uniti. Le crescenti rivalità strategiche,

unite alle politiche populiste, hanno inaugurato un'era di nazionalismo economico, sovvertendo vecchi paradigmi e alimentando le tensioni commerciali. Le economie che un tempo predicavano il vangelo neoliberalista del libero mercato e dell'apertura hanno abbracciato politiche industriali nazionaliste, protezionismo e pratiche commerciali discriminatorie. Questo cambiamento è più evidente negli Stati Uniti, un tempo principale esponente del neoliberalismo e garante de facto del sistema multilaterale. **SEGUE A PAGINA 63**

La silenziosa rivoluzione del debito in Europa

Di Christian Chase

Per decenni, Bruxelles si è vantata della sua politica di rigore fiscale. Oggi è tra i maggiori debitori d'Europa, una posizione che sarà aggravata dalla decisione dell'UE di concedere all'Ucraina 90 miliardi di euro di sostegno finanziario nei prossimi due anni.

Dall'inizio della pandemia, la Commissione europea si è trasformata da emittente marginale in uno dei maggiori debitori sovrani e sovranazionali del continente. Il suo debito in essere è aumentato vertiginosamente da circa 50 miliardi di euro nel 2019 a circa 700 miliardi di euro entro il 2025, un cambiamento che è stato sorprendentemente poco esaminato, date le sue implicazioni a lungo termine per i mercati, i bilanci e la politica dell'UE.

Questo cambiamento non è avvenuto dall'oggi al domani. Prima del Covid-19, l'indebitamento comune dell'UE era in gran parte teorico. Le prime emissioni significative si sono verificate durante la crisi del debito sovrano dell'area dell'euro del 2011-2013, quando il debito UE in essere è salito a circa 55 miliardi di euro. Per il decennio successivo, le emissioni sono rimaste una nota a piè di pagina nei mercati dei capitali europei.

Vaccino contro il covid

La pandemia ha cambiato tutto. Nel 2020, la Commissione ha emesso 40 miliardi di euro di debito – più del doppio rispetto all'anno precedente – per finanziare programmi di emergenza come SURE e, più di conseguenza, il fondo per la ripresa "Next Generation EU" (NGEU) da 750 miliardi di euro. A differenza degli strumenti precedenti, gran parte di questi prestiti non è stata concepita per erogare prestiti consecutivi, ma per finanziare sovvenzioni dirette ai governi degli Stati membri.

La portata del cambiamento è impressionante. Le emissioni annuali sono

aumentate fino a quasi 200 miliardi di euro entro il 2025, mentre il debito totale in essere ha superato i 670 miliardi di euro. Gran parte di esso rimarrà nel bilancio dell'UE almeno fino al 2058, o anche più a lungo se la Commissione deciderà di rifinanziare le obbligazioni in scadenza anziché rimborsarle direttamente.

Il risultato è un traguardo passato inosservato: l'UE è ora il quinto debitore sovrano o sovranazionale in Europa, superando il Belgio e altri 22 Stati membri, e preceduta solo da Italia, Francia, Germania e Spagna. Bruxelles è entrata silenziosamente nella grande lega fiscale.

Un debitore permanente?

Tale status comporta tre conseguenze fondamentali.

In primo luogo, per i mercati dei capitali. I titoli di Stato dell'UE, sostenuti da un rating AAA, funzionano sempre più come un asset sicuro di fatto. La loro rapida espansione rischia di sovraffollare il debito sovrano nazionale di più alta qualità, spingendo potenzialmente al rialzo i rendimenti per gli Stati membri già gravati da un ingente fabbisogno di prestiti. Con l'emissione continua da parte dei governi su larga scala, l'interazione tra i costi di finanziamento a livello UE e quelli nazionali sarà più importante che mai.

In secondo luogo, per il bilancio dell'UE. Le prime emissioni di Next Generation EU hanno beneficiato di tassi di interesse bassissimi, persino negativi. Quel periodo è finito. L'inflazione post-pandemica ha spinto i tassi di interesse ufficiali oltre il 4%, aumentando drasticamente i costi di indebitamento dell'UE. I rendimenti delle obbligazioni dell'UE sono saliti da quasi zero nel 2020 a circa il 3% negli ultimi anni. Poiché gran parte di questo debito finanzia sovvenzioni anziché attività generatrici di entrate, i maggiori costi di servizio peseranno sui bilanci dell'UE

per decenni.



In terzo luogo, per la politica dell'UE. Il debito tende ad acuire le divisioni. I futuri prestiti complicheranno i negoziati, già tesi, tra gli Stati fiscalmente cauti e quelli favorevoli a un ruolo più espansivo dell'UE. Con l'emergere di nuove crisi – dall'Ucraina alla difesa, fino alla politica industriale – crescerà la pressione per ricorrere nuovamente alla carta di credito comune.

Queste tensioni saranno particolarmente evidenti durante i negoziati sul prossimo bilancio dell'UE per il periodo 2028-2034. Per la prima volta, i costi del servizio del debito per NGEU saranno esplicitamente inseriti nel bilancio, costringendo i governi a confrontarsi con i compromessi delle decisioni prese durante gli anni di emergenza.

La risposta dell'UE alla pandemia è stata ampiamente considerata un successo. Ma questo successo ha avuto un prezzo. L'accumulo di quasi 700 miliardi di euro di debito sovranazionale in cinque anni segna un cambiamento strutturale nelle finanze pubbliche europee, con implicazioni che vanno ben oltre la crisi che l'ha giustificato.

Per il momento, il debito comune dell'UE come componente del PIL è ancora marginale. Tuttavia, se questo diventerà una caratteristica permanente dell'architettura fiscale dell'UE o una risposta una tantum a circostanze straordinarie, è una domanda a cui Bruxelles dovrà rispondere prima o poi.

Da euractiv

La Russia non si fermerà all'Ucraina

La Russia non si fermerà all'Ucraina. L'Europa, per difendersi davvero, deve proteggere la propria economia. Con il multilateralismo l'Italia punta a diventare una potenza marittima e regionale. Conversazione con il senatore Giulio Terzi di Sant'Agata, presidente della IV Commissione Politiche dell'Unione europea del Senato della Repubblica Italiana

Quello della difesa europea è un tavolo composto, su cui si intrecciano il progressivo disimpegno degli Stati Uniti, la guerra in Ucraina e in Medio Oriente, il crescente ruolo cinese e l'ambizione di Bruxelles di costruire una reale autonomia strategica. In tale contesto il concetto stesso di difesa si è stratificato e ampliato, includendo dimensioni che vanno ben oltre la sola sicurezza militare. La guerra ibrida, del resto, trasforma ogni aspetto della vita quotidiana, dagli ospedali ai servizi postali, dai trasporti alle banche, in obiettivi potenziali.

L'Europa discute da anni di difesa comune senza aver ancora definito un vero consenso politico sulle priorità strategiche. "La volontà politica e la capacità materiali sono la fotografia di una realtà che serva a deterrenza di future aggressioni e per fermare l'aggressione dell'intero paese e dei paesi vicini", dice il senatore Giulio Terzi di Sant'Agata, presidente della IV Commissione Politiche dell'Unione europea del Senato della Repubblica Italiana.

MINSK 1 E MINSK 2: GLI ACCORDI TROPPO DEBOLI

Il disgregamento delle relazioni con la Russia parte da lontano. "Nella storia della Russia di Putin la fame di territori e di distruzione delle identità di popoli vicini è iniziata sin dall'inizio con la guerra in Cecenia. Ecco, oggi c'è qualcuno che dice che l'Occidente dovrebbe trovare un accordo con la Russia simile a quello trovato con gli accordi di Minsk 1 Minsk 2". Ma proviamo a ricordare la portata di quegli accordi. "Parte del Donbass era stata invasa, nel febbraio – marzo 2014, con il falso proposito di inviare aiuti umanitari alle popolazioni russofone, Mosca inviò, invece, camion con armi militari, fatti entrare per sostenere gli insorgenti del Donbass e del Donetsk".

E la reazione occidentale? "Furono emanate sanzioni blandissime e si lasciò proseguire l'accordo di Minsk sperando che la Russia di Putin

si fermasse. Ecco questo è un sogno, non è un uomo che si ferma lui fa quello che dicono i suoi ideologi". I quali disegnano "uno scontro che sarà destinato a terminare solo quando uno dei due blocchi, quello delle potenze continentali e quello delle potenze marittime, avrà il sopravvento sull'altro".

All'epoca l'Europa ebbe "un atteggiamento attendista" perché "eravamo ancora schiavi del gas russo, ci eravamo legati a un unico monopolista, dittatore con nessun rispetto per le libertà democratiche, uccisore di decine di giornalisti e oppositori politici".

IL PILASTRO DELLA DIFESA EUROPEA NELL'ALLEANZA ATLANTICA

La strada per la pace esiste ma è necessario "negoziare seriamente sulla base di volontà politica e capacità militare, ed è questo che l'Europa sta cercando di affermare con il pilastro della difesa all'interno dell'alleanza atlantica".

Per affermarsi verso l'esterno l'Unione europea ha sempre prediletto il soft power lasciando ad altri strategie più aggressive. "Oggi conta solo la forza, ed è un mondo che non ci piace assolutamente, noi vogliamo tornare allo stato di diritto, alla legalità del diritto internazionale, riportare organizzazioni multilaterali che funzionano". La speranza, però non è morta. "Ho partecipato ad alcuni appuntamenti che mi fanno essere ottimista come la piattaforma della Crimea, dove si ritrovano rappresentanti di Camera e Senato di 60 paesi. Ecco, l'Europa, con le sue modulazioni c'è, la sua posizione è chiara, i finanziamenti si stanno sviluppando".

IL PIANO SAFE E I PROGETTI CON GLI USA

L'Europa della difesa può contare sul nuovo strumento finanziario Ue Safe da 150 miliardi di euro, pronto a sostenere investimenti comuni.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

“L’industria europea per la difesa ha già accelerato moltissimo, lo vediamo nei grandi gruppi e anche nelle startup. Il sostegno di fondi governativi è molto importante, tra l’altro Safe è interessante anche dal punto di vista dei partenariati tra Europa e paesi esterni, con una capacità di finanziamento significativa, circa 14 miliardi. L’Italia ha anche progetti molto importanti con gli Usa, basti pensare agli F35 e ai ritorni industriali, oppure all’azienda di software che appartiene a Leonardo o ai cantieri per la costruzione di fregate come From che abbiamo negli Usa, nella regione dei Grandi laghi”.

LA CENTRALITÀ DELL’INDOPACIFICO

Un altro capitolo fondamentale del nuovo scenario geopolitico è la centralità dell’indopacifico. “Esiste un progetto di collaborazione alla costruzione di un cacciabombardiere di sesta generazione che coinvolge Italia, Gran Bretagna e Giappone”. Gli europei non sono gli unici a guardare con interesse all’estremo oriente. “Non è possibile restare avere tranquillità davanti al sistema russo. Dal 2021 esiste un patto di acciaio tra Russia e Cina: la capacità delle forze russe non sarebbe quella che è diventata dopo il primo anno di disastri se non avessero i magneti cinesi, le componenti cinesi, un enorme arsenale di munizioni che arrivano dalla Corea del Nord, se non ci fossero combattenti nord coreani, circa 12mila persone di forze speciali nordcoreani. E, last but not least, merita una menzione l’Iran con i loro droni e le produzioni congiunte con la Russia”.

GLI INVESTIMENTI INDUSTRIALI TEDESCHI IN CINA OFFRONO IL FIANCO ALL’OFFENSIVA RUSSA

Come accennato, la nuova guerra ibrida ampli-

fica gli obiettivi e le strutture (più o meno fisiche) da proteggere. “Noi europei non abbiamo ancora completamente appreso che dipendere da un solo monopolista non è una buona strategia – aggiunge il senatore Terzi di Sant’Agata – Guardiamo a quello che stanno facendo alcune case automobilistiche europee (non italiane). Hanno investito 4 miliardi in Cina per costruire auto elettriche tedesche, per il mercato cinese e per esportarle, creando elementi di crescita per l’economia, l’occupazione e la tecnologia cinese con soldi europei. La meccatronica europea rischia di sparire, 16 milioni di lavoratori europei sono in balia di un unico fornitore a scapito della propria capacità produttiva. Anche nel settore della farmaceutica la presenza cinese rischia di essere particolarmente problematica”.

IL MULTILATERALISMO ALL’ITALIANA: L’INDOPACIFICO E IL MEDITERRANEO SONO UN SOLO MARE

“Io sono cresciuto professionalmente con il multilateralismo e sono un entusiasta sostenitore delle organizzazioni internazionali, purché funzionino – ha concluso il senatore Terzi di Sant’Agata -. Questo governo ha avuto la capacità di avere una visione multilaterale nei fatti attraverso i rapporti tra singoli paesi. Per esempio l’invito alla premier Giorgia Meloni al Vertice del Consiglio di Cooperazione del Golfo è stato un riconoscimento del rapidissimo sviluppo dei rapporti economici tra Emirati arabi, Arabia saudita, Bahrein, Qatar ed Italia”. Tale visione geopolitica “si è sviluppata ad ampio raggio con la visione di una proiezione regionale e di aggregazione di grandi spazi geopolitici: l’idea di una unicità della sicurezza dell’indopacifico e del Mediterraneo”.

Da startmag

CONTINUA DA PAGINA 60

Questa geopolitica in evoluzione – in particolare la rivalità tra Stati Uniti e Cina, ma anche la proliferazione di conflitti armati – rimodellerà, non invertirà, la globalizzazione. L’attuale guerra dei dazi è motivata non tanto dall’isolazionismo quanto dal mercantilismo – un gioco di potere per ottenere vantaggi economici. Con il commercio internazionale che ammonta a quasi il 60% del PIL globale (e attività e passività finanziarie esterne equivalenti a circa il 400%), l’economia mondiale è diventata altamente interdipendente, il che suggerisce che l’integrazione globale è destinata a durare.

Inoltre, Cina e Stati Uniti dipendono ancora dai mercati internazionali – e l’uno dall’altro – per sostenere il loro successo economico. Quindi, sebbene un disaccoppiamento strategico tra le economie cinese e statunitense avverrà indubbiamente nei settori della tecnologia avanzata e in altri settori critici, una frattura più ampia non è prevista.

L’esito più probabile è una globalizzazione frammentata, con connessioni economiche riconfigurate attorno a potenze concorrenti e lungo linee regionali. La geometria del

commercio diventerà sempre più variabile man mano che gruppi di paesi e settori diventeranno più integrati e altri meno. Questa frammentazione imporrà inevitabilmente dei costi a tutti. Ma non tutta la riorganizzazione delle catene di approvvigionamento sarà guidata da giochi di potere geopolitici. Alcune deriveranno dagli sforzi per diversificare e migliorare la resilienza, soprattutto perché le economie emergenti offrono nuove fonti di approvvigionamento. In effetti, la crescita economica

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE dei paesi in via di sviluppo e la maggiore integrazione nell'economia mondiale potrebbero contribuire a plasmare le catene di approvvigionamento globali nel lungo termine più degli attuali cambiamenti geopolitici.

Allo stesso tempo, la rivoluzione digitale, inclusa l'intelligenza artificiale, sta rimodellando i mercati finanziari e del lavoro globali, i modelli di business e i processi di produzione e distribuzione. Queste tecnologie costituiscono un contrappeso alle tensioni geopolitiche e daranno impulso alla globalizzazione perché migliorano la connettività che sostiene il flusso transfrontaliero di beni, finanza e conoscenza, e facilitano l'integrazione del mercato del lavoro.

Le tecnologie digitali stanno già cambiando la struttura della globalizzazione, espandendo il commercio oltre i beni fisici. Negli ultimi anni, i flussi di dati transfrontalieri sono aumentati fino al 50% all'anno. Mentre l'integrazione internazionale è stata guidata dall'arbitraggio del costo del lavoro nel settore manifatturiero, con le aziende globali che hanno sfruttato i lavoratori a basso salario nelle economie emergenti, ora i servizi erogati digitalmente, in parti-

colare i servizi business-to-business, manterranno e rafforzeranno questi legami. Man mano che la tecnologia rilocalizzerà parte della produzione, delocalizzerà anche i servizi, annunciando una "globalizzazione sempre più leggera". Il riscaldamento globale influenzerà anche i modelli di produzione, commercio e investimento. Per ridurre la propria impronta di carbonio, le aziende riconfigureranno le catene di approvvigionamento. Il commercio di beni e servizi ambientali, così come gli investimenti transfrontalieri in tecnologie verdi, si espanderanno. La lotta al cambiamento climatico pone l'umanità di fronte a enormi sfide, ma apre anche nuove strade per la crescita globale e crea nuove opportunità per il commercio e la finanza internazionali.

E proprio perché il cambiamento climatico è un problema universale, può aumentare l'interconnessione e dare maggiore rilevanza all'offerta di beni pubblici globali nell'agenda internazionale. Anche con l'aggravarsi delle rivalità geopolitiche, la minaccia di una distruzione reciproca assicurata derivante dall'inazione climatica può motivare gli avversari a cooperare. Ciò potrebbe avere ricadute positive sulla collabora-

zione internazionale in settori più soggetti a ragionamenti a somma zero, come il commercio.

I veri rischi per la globalizzazione non derivano dalle rivalità geopolitiche, dalle innovazioni tecnologiche o dai cambiamenti climatici, ma piuttosto dalle risposte politiche a questi fattori. I paesi devono impegnarsi di più nella gestione della necessaria ristrutturazione delle proprie economie, soprattutto per quanto riguarda le conseguenze distributive. A livello internazionale, nuove regole in materia di commercio, tecnologia e clima diventeranno sempre più importanti nei prossimi anni. Tuttavia, le organizzazioni internazionali devono riconoscere che gli approcci nazionali saranno diversi e adattare di conseguenza la governance.

Con l'evoluzione delle economie e i cambiamenti del potere geopolitico, emergeranno inevitabilmente nuove dinamiche competitive. Il livello di turbolenza e incertezza che questo processo porterà dipenderà dalla misura in cui i decisori politici concorderanno e aderiranno a un insieme fondamentale di regole globali

DA project syndicate



ASSOCIAZIONE ITALIANA per il CONSIGLIO dei COMUNI e delle REGIONI d'EUROPA
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

SEI BORSE DI STUDIO PER STUDENTI DELLE SCUOLE MEDIE SUPERIORI
(con il sostegno della Presidenza del Consiglio Regionale della Puglia)

La Federazione regionale AICCRE Puglia promuove **per l'anno scolastico 2025/2026** un concorso sul tema:

“VALORI E PRINCIPI DELL'UNIONE EUROPEA: BALUARDO NEL CONTESTO GEOPOLITICO MONDIALE”

riservato agli studenti delle scuole superiori.

“In una situazione di oggettiva confusione di fronte alle divisioni ed incertezze degli stati membri su temi cruciali per la vita dei popoli europei è fondamentale riscoprire, sostenere ed applicare i principi su cui sono nati il patto ed i trattati che da oltre sette decenni hanno unito nazioni e popoli fino ad allora divisi ed in guerra.

Oggi dall'inclusione e dall'allargamento stiamo scivolando nella divisione. La sfida aperta, come mai finora, tra i federalisti ed i sovranisti impone una presa di coscienza per disegnare un futuro europeo che non può prescindere dalla sua storia e dalle sue ragioni, soprattutto adesso in presenza della guerra a seguito dell'invasione russa all'Ucraina e ai tragici avvenimenti ancora in corso nel vicino medio oriente.

La necessità di un ulteriore allargamento ai Paesi del centro e sud Europa impone un'Unione sempre più stretta in una situazione geopolitica come l'attuale e non può prescindere, pena l'inazione e la stasi, da una nuova governance che veda protagonista il Parlamento europeo che elegge un Governo europeo, eliminando il diritto di veto ed il voto all'unanimità.

La nuova Presidenza americana, unitamente alla domanda di maggiore influenza dei paesi come Cina, India, Russia... pone una riflessione sul passaggio da un mondo bipolare ad uno multilaterale.

In questa situazione quale è il ruolo dell'Unione europea? Unica garanzia per i popoli del vecchio Continente sono i valori ed i principi su cui si è costituita l'Unione europea.

OBIETTIVI

- stimolare ogni azione per il conseguimento dell'unità politica dell'Unione Europea in chiave federale;
- far conoscere il progetto di pace, libertà e democrazia – quale è disegnato nei Trattati di Roma - per giungere, nel rispetto delle identità nazionali, alla riunificazione del vecchio continente in una solida comunità politica come attore sul piano mondiale;
- assicurare una nuova governance per organismi politici eletti dal popolo attraverso strumenti nuovi che diano più celerità all'azione delle istituzioni europee secondo le indicazioni anche della Conferenza sul futuro dell'Europa.

MODALITA' DI ATTUAZIONE

Il tema proposto deve essere svolto e presentato in forma scritta o multimediale o figurativa o pittorica ecc... Eventuali DVD devono essere in formato AVI, MPEG ecc...

I lavori possono essere svolti individualmente o in gruppo (non più di 3 studenti)

Ciascun elaborato deve riportare la dicitura:

“valori e principi dell'Unione europea: baluardo nel contesto geopolitico mondiale” ed indicare il nome, la sede, il telefono, l'e-mail dell'Istituto scolastico, le generalità della/o studente e la classe di appartenenza, i recapiti personali per le comunicazioni. Per i lavori di gruppo, si dovranno indicare con le medesime modalità il/la capogruppo e gli/le altri/e componenti.

Ciascun istituto può inviare solo 2 elaborati entro il 03 APRILE 2025 all'AICCRE Puglia - via M. Partipilo,61 – 70124 Bari

Un'apposita commissione procederà alla selezione dei migliori elaborati

La cerimonia di premiazione si terrà presumibilmente nel mese di maggio presso il Consiglio Regionale della Puglia in Bari alla via Gentile n. 52 o in una scuola della Puglia.

Al miglior elaborato verrà assegnato il premio di euro 1000,00 (mille), agli altri la somma di euro 800,00(ottocento) cadauno. In caso di ex equo l'assegno sarà diviso tra gli ex equo.

Gli elaborati rimarranno nella esclusiva disponibilità di Aiccre Puglia per i suoi fini statutari ed istituzionali.

Il segretario generale
Giuseppe Abbati

Il Presidente
prof. Giuseppe Valerio

Per ulteriori informazioni: AICCRE Puglia via Partipilo,61 - 70124 Bari Tel 080 5216124 oppure tel 3473313583 Email: aiccrepuglia@libero.it, oppure valerio.giuseppe6@gmail.com, Tel 333.5689307